

# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 7 - luglio 2016 | סיוון 5776

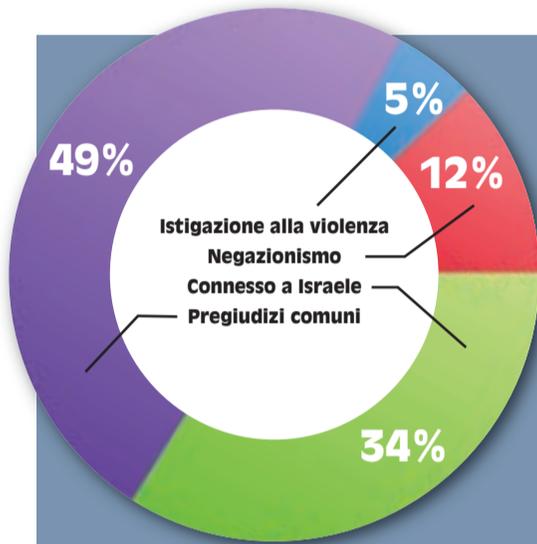
Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 8 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

## Il nuovo Consiglio dell'Unione Gli eletti nelle Comunità italiane

pagg. 2-3



▶ **Torna al lavoro, nella formazione uscita dalla consultazione elettorale del 19 giugno, il parlamentino dell'ebraismo italiano. Il nuovo Consiglio dell'Unione, composto da 52 seggi e che vede presenti tutte le 21 Comunità ebraiche italiane e il rabbinato, deve ora definire incarichi e priorità e trovare un equilibrio di governabilità fra le diverse identità ideali e territoriali che vi sono rappresentate. All'ordine del giorno la formazione della Giunta.**



## TUTELA DELLA MEMORIA E OPPOSIZIONE A CHI DIFFONDE ODI

# Lotta al negazionismo Il nostro impegno civico

Si conclude il lungo percorso parlamentare. Ora è necessario sorvegliare su chi dissemina il morbo dell'antisemitismo e del pregiudizio. / pagg. 4-5



▶ **DEFINIRE L'ANTISEMITISMO** I 300 rappresentanti dell'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA) hanno approvato la definizione operativa che dovrebbe consentire una migliore efficacia dell'azione per perseguire e prevenire la criminalità motivata dall'odio. Il ruolo dei social network / pag. 12

▶ **MEIN KAMPF, VELENO IN EDICOLA** L'opinione pubblica mondiale in allerta per la squallida e indecente operazione della distribuzione massiccia nelle edicole di una ristampa del *Mein Kampf* di Adolf Hitler offerta in accoppiata con "Il Giornale" / pag. 4



Sergio Della Pergola sul cambio della guardia nella diplomazia israeliana

a pag. 23

## Il nuovo ambasciatore e l'agenda italiana

## DOSSIER SPORT

Il tifo dei rav italiani e quello dell'ex gran rabbino del Commonwealth Lord Jonathan Sacks. Antognoni e il Maccabi Rishon LeZion, l'Hapoel Beer Sheva e l'osservatorio dei grandi commentatori. / pagg. 15-21



## OPINIONI A CONFRONTO

A PAGG. 23-26

<b>INDIFFERENZA</b> David Bidussa	<b>DIALOGO</b> Anna Foa
<b>IDENTITÀ</b> Viviana Kasam	<b>TRADIZIONE</b> Daniel Funaro
<b>PRIORITÀ</b> Giuseppe Momigliano	<b>CHIUSURE</b> Anna Segre
<b>RESPONSABILITÀ</b> Renzo Gattegna	<b>ISRAELE</b> Daniela Fubini

## CINEMA

a pagg. 32-33



## SONO OVUNQUE E A VOLTE RIDONO

"Ils sont partout" (Sono dappertutto), il nuovo film francese di Yvan Attal travolge con il suo umorismo gli stereotipi antisemiti. E "Pecore in erba" di Alberto Caviglia festeggia l'uscita in dvd



## Gadi Luzzatto Voghera: "Raccontiamoci a testa alta"

pagg. 6-7



# Unione, il nuovo Consiglio al lavoro

Si riunisce per la prima volta domenica 3 luglio, con all'ordine del giorno la nomina del presidente che subentrerà a Renzo Gattegna, che ha retto l'ente per dieci anni consecutivi, il nuovo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche determinato il 19 giugno dalle designazioni dei Consigli comunitari e dalle consultazioni elettorali svoltesi nelle cinque Comunità chiamate al voto (Roma, Milano, Firenze, Livorno e Trieste). Venti i Consiglieri che spettano alla Comunità di Roma, dove gli elettori potevano scegliere tra quattro formazioni con voto su liste bloccate e dove l'affluenza è stata del 24,7% degli aventi diritto (nel 2012, ultima consultazione UCEI; erano stati il 19,1%). Otto i seggi assegnati alla lista Kol Israel (38,2% delle preferenze), cinque a testa invece per Menorah (27,5%) e Benè Binah (23,2%), due per il gruppo Israele siamo noi (11%). Oltre alla capolista Ruth Dureghello, attuale presidente della Comunità capitolina, Kol Israel porta in Consiglio Gianni Ascarelli, Settimio Di Porto, Raffaele Sassun, Claudio Moscati, Franca Formiggini Anav, Gianluca Pontecorvo e Angelo Sed. Oltre alla capolista Noemi Di Segni, assessore al Bilancio nel passato mandato UCEI, Benè Binah porta in Consiglio Sabrina Coen, Jacqueline Fellus, Davide Jona Falco e Saul Meghnagi. Oltre alla capolista Livia Ottolenghi, ex assessore alla Cultura della Comunità, Menorah porta in Consiglio Guido Coen, David Meghnagi, Hamos Guetta e Victor Magiar. Israele siamo noi porta infine Marco Sed e Giacomo Moscati. Dieci i Consiglieri attribuiti alla Comunità di Milano, dove gli elettori potevano scegliere liberamente i nomi dei candidati incrociando le preferenze anche



fra candidati di liste diverse e dove l'affluenza è stata del 31,5%, in calo rispetto al dato del 2012 (33,6%).

Sei i seggi che sono andati alla lista Wellcommunity per Israele, due a testa invece per Comunità Aperta e Milano per l'Unione - l'Unione per Milano. Wellcommunity per Israele, oltre che dal capolista Raffaele Besso, uno dei due copresidenti della Comunità, sarà rappresentata da Sara Modena, Dalia Gubbay, Guido

Ascer Guetta, Raffaele Turiel e Guido Osimo. Comunità aperta dal capolista Cobi Benatoff, Consigliere UCEI nel passato mandato, e da Joyce Bigio. Milano per l'Unione - l'Unione per Milano dall'altro copresidente Milo Hasbani e Giorgio Mortara.

Le tre Comunità dove si andava al voto, con una scelta tra più candidati - Firenze, Livorno e Trieste - hanno espresso ciascuna il loro rappresentante. Nell'ordine, entrano in Consiglio

Sara Cividalli (che ha ottenuto più preferenze di Ugo Caffaz e Dario Bedarida), Vittorio Mosseri (arrivato davanti a Daniel Polacco e Daniela Sarfatti) e Mauro Tabor (che era in competizione con Joram Bassan). Cividalli e Mosseri sono stati presidenti delle rispettive Comunità nell'ultimo quadriennio (Mosseri è stato eletto anche nel nuovo Consiglio). Tabor è stato rappresentante della comunità giuliana anche nel passato mandato dell'Unione.

Le 16 Comunità dove la designazione è stata decretata dal Consiglio locale hanno invece espresso i seguenti nominativi: Manfredo Coen (Ancona), David Menasci (Bologna), Elio Carmi (Casale Monferrato), Andrea Pesaro (Ferrara), Angiolo Chicco Veroli (Genova), Licia Vitali (Mantova), Elisabetta Rossi Innerhofer (Merano), Arturo Bemporad (Modena), Sandro Temin (Napoli), Davide Romanin Jacur (Padova), Giorgio Giavarini (Parma), Arsenio Veicsteinas (Pisa), Giulio Disegni (Torino), Sandra Levis (Venezia), Rossella Bottini Treves (Vercelli) e Roberto Israel (Verona). Coen, Pesaro, Innerhofer, Jacur, Giavarini, Bottini Treves sono presidenti delle rispettive comunità; hanno lavorato nello scorso Consiglio dell'Unione, oltre a Innerhofer, Jacur, Giavarini e Bottini Treves, anche Menasci, Vitali, Bemporad, Temin, Disegni e Israel. Rav Alfonso Arbib, rav Ariel Di Porto, rav Giuseppe Momigliano, rav Elia Richetti, rav Alberto Somekh: questi i cinque nominativi scelti dall'Assemblea dei Rabbini d'Italia, tra i quali il Consiglio dell'Unione designerà i tre rappresentanti che faranno parte della Consulta Rabbinnica. I primi tre sono rabbini capo, rispettivamente, nelle città di Milano, Torino e Genova. Rav Momigliano è anche presidente dell'Ari.



## Altre comunità

### 19 consiglieri



**Arturo Bemporad**  
MODENA



**Rossella Bottini Treves**  
VERCELLI



**Elio Carmi**  
CASALE MONFERRATO



**Sara Cividalli**  
FIRENZE



**Manfredo Coen**  
ANCONA



**Giulio Disegni**  
TORINO



**Giorgio Giavarini**  
PARMA



**Elisabetta Innerhofer**  
MERANO



**Roberto Israel**  
VERONA



**Sandra Levis**  
VENEZIA



**David Menasci**  
BOLOGNA



**Vittorio Mosseri**  
LIVORNO



**Andrea Pesaro**  
FERRARA



**Davide Romanin Jacur**  
PADOVA



**Mauro Tabor**  
TRIESTE



**Sandro Temin**  
NAPOLI



**Arsenio Veicsteinas**  
PISA



**Angiolo Chicco Veroli**  
GENOVA



**Licia Vitali**  
MANTOVA



# Roma

20 consiglieri



Gianni Ascarelli  
KOL ISRAEL



Guido Coen  
MENORAH



Sabrina Coen  
BENE BINAH



Settimio Di Porto  
KOL ISRAEL



Noemi Di Segni  
BENE BINAH



Ruth Dureghello  
KOL ISRAEL



Jacqueline Fellus  
BENE BINAH



Franca Formigginì  
KOL ISRAEL



Hamos Guetta  
MENORAH



Davide Jona Falco  
BENE BINAH



Victor Magiar  
MENORAH



David Meghnagi  
MENORAH



Saul Meghnagi  
BENE BINAH



Claudio Moscati  
KOL ISRAEL



Giacomo Moscati  
ISRAELE SIAMO NOI



Livia Ottolenghi  
MENORAH



Gianluca Pontecorvo  
KOL ISRAEL



Raffaele Sassun  
KOL ISRAEL



Marco Sed  
ISRAELE SIAMO NOI



Angelo Sed  
KOL ISRAEL



# Milano

10 consiglieri



Cobi Benatoff  
COMUNITÀ APERTA



Raffaele Besso  
WELLCOMMUNITY



Joyce Bigio  
COMUNITÀ APERTA



Dalia Gubbay  
WELLCOMMUNITY



Guido Guetta  
WELLCOMMUNITY



Milo Hasbani  
MILANO PER L'UNIONE



Sara Modena  
WELLCOMMUNITY



Giorgio Mortara  
MILANO PER L'UNIONE



Guido Osimo  
WELLCOMMUNITY



Raffaele Turiel  
WELLCOMMUNITY

# Consulta rabbinnica

3 consiglieri



I tre rappresentanti della Consulta Rabbinnica saranno scelti tra questi cinque nominativi: rav Alfonso Arbib, rav Ariel Di Porto, rav Giuseppe Momigliano, rav Elia Richetti, rav Alberto Somekh.

# Legge negazionismo, premiata la linea dell'Unione

“L'ultimo atto di uno straordinario impegno civico e culturale che ha visto protagoniste le massime istituzioni del nostro paese”. Queste le parole con cui il presidente uscente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna ha commentato il via libera definitivo al disegno di legge che introduce il reato di negazionismo votato dalla Camera dei deputati in giugno. “L'Italia scrive una pagina storica della sua recente vicenda parlamentare e dota il legislatore di un nuovo fondamentale strumento nella lotta ai professionisti della menzogna tutelando al tempo stesso, con chiarezza, principi irrinunciabili quali la libertà di opinione e di ricerca” ha sottolineato Gattegna, dopo aver presenziato ai lavori dell'aula e alla votazione (nell'immagine una prima reazione a caldo con Rai Parlamento). “Il ringraziamento - ha poi aggiunto - va a tutti quei parlamentari che con inesauribile passione e impegno hanno fatto sì che questo risultato potesse essere raggiunto nei modi e nei tempi più adeguati”. Configurato come aggravante alla legge Mancino, il ddl dispone l'applicazione della pena “da due a sei anni se la propaganda, ovvero l'istigazione e l'incitamento commessi in modo che derivi concreto pericolo di diffusione, si fondano in tutto o in parte sulla negazione della Shoah, o dei cri-

mini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello Statuto della Corte penale internazionale”.

“Per arrivare all'approvazione definitiva di tempo ce n'è voluto un po' troppo per i miei gusti. Ma adesso non si può che gioire. È un grande giorno per le istituzioni italiane”. Non nasconde la soddisfazione Silvana Amati (immagine a destra), senatrice del Partito de-



mocratico e prima firmataria del ddl. “Finalmente l'Italia si allinea a molti altri paesi europei. E lo fa recependo una battaglia fondamentale per la nostra identità democratica, che in tanti hanno compreso. Con una larga maggioranza parlamentare e con una opposizione che è stata formale e non tanto sostanziale”.

“Una norma doverosa, che era attesa da tempo dopo un lungo tergiversare tra i due rami del Parla-

## Mein Kampf, l'imbroglione svelato

**Tutta la stampa italiana, le televisioni, le radio. Protagonisti dell'informazione e opinion leader. Svariate decine di migliaia di post sui social network. I più autorevoli media internazionali: dal New York Times al Telegraph, dalla Bbc al Daily Mail, da Le Figaro al The Times, dalla Frankfurter Allgemeine al Washington Post. Ha fatto il giro del mondo la ferma presa di posizione del presidente dell'Unione Renzo Gattegna in merito all'operazione condotta dal quotidiano il Giornale, distribuito nelle edicole assieme a una copia tradotta del Mein Kampf. “Un fatto squallido - ha affermato Gattegna - lontano anni luce da qualsiasi logica di studio e ap-**

**profondimento della Shoah e dei diversi fattori che portarono l'umanità intera a sprofondare in un baratro senza fine di odio, morte e violenza. Bisogna dirlo con chiarezza: l'operazione del Giornale è indecente”.**

**Numerose le pagine di approfondimento sui giornali sull'inadeguatezza dell'operazione condotta dal quotidiano diretto da Alessandro Sallusti, non nuovo a provocazioni di un certo tipo. E molteplici le prese di posizione che sono seguite nell'opinione pubblica, tra i vertici della categoria, ai più alti livelli istituzionali. Tra gli altri il presidente del Consiglio Matteo Renzi, che ha bollato l'operazione con lo stesso agget-**

**tivo utilizzato da Gattegna: squallida. Interventi che l'Unione ha seguito in presa diretta attraverso il proprio ufficio stampa e la propria redazione giornalistica, intensamente sollecitati dai colleghi dei più importanti media italiani e nel mondo per un confronto, una valutazione, una strategia comunicativa da imbastire per offrire al lettore un servizio essenziale, che andasse ben oltre le parole di un comunicato di biasimo: far comprendere i veri motivi per cui l'iniziativa del Giorna-**

**le fosse profondamente sbagliata e pericolosa .**

**“È venuto il momento - ha scritto il direttore della redazione giornalistica dell'Unione Guido Vitale**

**in un editoriale pubblicato sui nostri notiziari quotidiani e rilanciato tra gli altri da L'Espresso, Huffington Post e Tablet Magazine - in**

**cui chi ha dedicato tante energie a stilare le pagelle dei giornali buoni e dei giornali cattivi, dei giornali amici e dei giornali nemici, apra gli occhi davanti alla realtà e chiami le cose con il pro-**



## Comunità, nuovi Consigli al lavoro

*A Firenze torna presidente l'ex Consigliere UCEI Dario Bedarida, a Casale conferma per Giorgio Ottolenghi*

**Mese di giugno intenso in chiave elettorale anche per le istituzioni dell'ebraismo italiano. Oltre alla definizione degli assetti nazionali dell'Unione delle Comunità Ebraiche, nelle stesse ore alcune Comunità locali hanno infatti mutato (più o meno parzialmente) il volto dei propri organi di governo. Cambio al vertice a Firenze, dove Dario Bedarida succede a Sara Cividalli. Nel nuovo Consiglio anche i neo membri di Giunta Daniela Misul (vicepresidente) e Rachel Camerini oltre a David Liscia, Laura Forti, Enrico Gabbai, David Palterer, Guidobaldo Passigli e Vieri Da Fano. “Essere Comunità vuol dire ‘mettere in comune’. Non che tutti fanno tutto o decidono su tutto (questa sarebbe anarchia), ma che tutti possono essere presenti e contribuire in una comunità trasparente, partecipativa e inclusiva” sostiene Bedarida.**

**A Livorno, il nuovo Consiglio è formato dal presidente uscente Vittorio Mosseri oltre che da Gianfranco Giachetti, Franco Levi, Gadiel Polacco e Silvia Ottolenghi. A Casale confermato presidente Giorgio Ottolenghi, con Elio Carmi come vice. In Consiglio anche Roberto Vitale.**

### “Tutti siano coinvolti”

Cinquantaquattro anni, livornese di nascita ma fiorentino d'adozione, membro di Giunta del passato Consiglio UCEI, Dario Bedarida torna alla presidenza della Comunità ebraica di Firenze (lo era già stato dal 2004 al 2008). A nominarlo con voto unanime il nuovo Consiglio comunitario, riunitosi a pochi giorni dal voto. “Essere Comunità vuol dire ‘mettere in

comune’. Non che tutti fanno tutto o decidono su tutto (questa sarebbe anarchia), ma che tutti possono essere presenti e contribuire in una comunità trasparente, partecipativa e inclusiva” ha dichiarato Bedarida nel corso di una recente iniziativa di presentazione dei diversi candidati. Alla vicepresidenza il nuovo Consiglio ha designato Daniela Misul (già pre-

sidente e vicepresidente). In Giunta anche Rachel Camerini, la più giovane Consigliera (27 anni). Completano l'organico che guiderà la Comunità nei prossimi quattro anni David Liscia, Laura Forti, Enrico Gabbai, David Palterer, Guidobaldo Passigli e Vieri Da Fano. Afferma ancora Bedarida: “C'è un programma della Comunità euro-



pea che si chiama Orizzonte 2020, sono progetti di sviluppo verso il duemilaventi. Anche io vorrei che pensassimo in un'ottica di sviluppo della nostra Comunità verso il duemilaventi o il 5780 secondo il nostro calendario. Mi è stato chiesto di candidarmi e in questo secondo giro elettorale ho accettato, perché ritengo

mento. Il testo che è stato prodotto è opportuno e bilanciato”.

Così invece l'ex Consigliere UCEI Giorgio Sacerdoti, giurista e tra i protagonisti del lavoro di approfondimento e sensibilizzazione che ha portato a recepire il ddl. In particolare Sacerdoti ha messo al servizio conoscenze giuridiche e un'intensa opera di mediazione condotta, in piena sintonia con la presidenza dell'Unione, con parlamentari e alti rappresentanti istituzionali. Tra gli altri il presidente del Senato Pietro Grasso, incontrato a Milano pochi giorni prima che, in maggio, il ddl fosse approvato dall'aula di Palazzo



Madama nella versione discussa alla Camera.



In un messaggio di felicitazioni diffuso a poche ore dal voto Gatte-

gna si è rivolto a quanti si sono “generosamente impegnati” per ot-

tenere “questo significativo risultato”. Ad essere citati in particolare i senatori Silvana Amati e Lucio Malan e i deputati Emanuele Fiano e Walter Verini. Gattegna ha inoltre sottolineato: “Fra coloro che hanno più intensamente lavorato per raggiungere questo importante obiettivo si sono distinti, per costanza ed efficacia della loro azione: Roberto De Vita, Donatella Di Cesare, Joseph Di Porto, Valerio Di Porto, Ruth Dureghello, Victor Magiar, Riccardo Pacifici e Giorgio Sacerdoti. Nei loro confronti voglio esprimere la più profonda gratitudine di tutte le comunità ebraiche italiane e mia personale”.

prio nome. Di amici come questi né gli ebrei né lo Stato di Israele sanno che farsene”.

In Germania quest'opera fondamentale per comprendere gli orrori del Novecento è arrivata infatti nelle librerie specializzate in un'edizione poderosa, due volumi commentati dai massimi esperti del mondo accademico e corredati da molte migliaia di note e di apparati esplicativi. Quattro curatori e tutta l'autorevolezza dello staff dell'Istituto di Studi storici di Monaco e di Berlino, 2000 pagine, 60 euro il prezzo di copertina, ma là dove la tiratura risulta esaurita si sono registrate sul mercato quotazioni che sfiorano i 200 euro.

“Da noi, pur di far sensazione - ha aggiunto Vitale - si sono volute inondare le edicole per mettere nelle case di migliaia di italiani

ignari, con un'offerta paghi uno e prendi tre, la ristampa della vecchia edizione italiana imposta nel 1934 da Mussolini anteponevovi la foglia di fico di qualche paginetta di attualizzazione. E il motivo, al di là delle miserie commerciali di un giornale in crisi, era ben chiaro: serviva l'utilizzo di quella versione non solo perché mancano gli investimenti, ma perché il traduttore utilizzato dall'editore di allora era un ebreo italiano e questo poteva aggiungere morbosità alla morbosità”. Ha osservato tra gli altri Manuela Consonni, direttrice del Centro Vidal Sassoon per lo Studio dell'Antisemitismo dell'Università Ebraica di Gerusalemme: “L'operazione editoriale del quotidiano esprime nella sua sostanza una consensualità accomodante e bonaria, di compiacenza postuma

verso questo passato. Hitler in edicola oggi è la prova, se ce ne fosse stato ulteriore bisogno, di un passato, quello nazifascista che in Italia non riesce a passare. In questo contesto, l'assunzione storica e morale di responsabilità collettiva verso un passato di guerra, di deportazione e di sterminio, e la politicizzazione della memoria continuano a determinare due alternative conflittuali e in competizione, caratterizzate dalla permanente tensione tra l'idea di aver chiuso i conti con il passato fascista e la consapevolezza di non aver ancora iniziato a farli”. L'aspetto più pericoloso dell'operazione revisionista del Giornale non sarebbe quindi solo la banalizzazione di un passato tragico per la storia umana, “ma la apolitizzazione della coscienza storica”.



## Una miccia sempre accesa

La barriera è schierata con molti effettivi, ma la posizione di tiro è invitante. La sfera entrerà in rete? È il terribile interrogativo che aleggia su Euro 2016 e sulle grandi manifestazioni sportive internazionali di questi mesi, costrette a confrontarsi con la minaccia del terrorismo islamico. Una sgradevole situazione fotografata con la consueta efficacia dal disegnatore israeliano Michel Kichka.



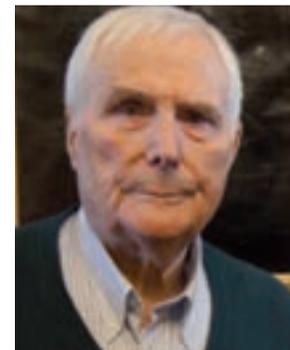
importante lavorare per questa Comunità, perché siamo la terza Comunità in Italia, perché soprattutto siamo una Comunità”. Una Comunità complessa in una società in evoluzione, “con esigenze molteplici in settori differenziati e con un forte carico di impegno per tutti, consiglieri, dipendenti e volontari”. Il Consiglio in carica dovrà così operare un processo di semplificazione, “definendo le priorità in funzione delle risorse”, in modo che “siano fatte prima le cose che vengono

prima (parafrasando i Pirke Avot 5,7)”. Si potrà risparmiare tempo, sottolinea Bedarida, e al tempo stesso “recuperare risorse umane e materiali per continuare a fare le cose importanti, gli scopi di questa Comunità (soddisfare le esigenze culturali, educative, associative, religiose, sociali e di cittadinanza), in sostanza vivere ebraicamente, crescere e svilupparci”.

Bedarida succede a Sara Cividalli, che rappresenterà Firenze nel nuovo Consiglio UCEI.

## “Coltiviamo l'incontro”

“In una Comunità piccola come la nostra, non possiamo fare altro che vivere alla giornata. Ma lo facciamo con grande impegno e determinazione, per continuare a lasciare il segno”. È questa la consapevolezza con cui Giorgio Ottolenghi inizia un nuovo mandato alla presidenza della Comunità ebraica di Casale Monferrato. Una importante conferma del lavoro svolto nel passato più o meno recente. Ad affiancarlo in Consiglio Elio Carmi, confermato vicepresidente (sarà inoltre protagonista nel Consiglio UCEI), e Roberto Vitale. “Quando penso al futuro della



Comunità di Casale, penso al fatto che nel passato è stata una realtà grande nei numeri, ma ora siamo pochi e cerchiamo di fare tutto quello che possiamo” spiega Ottolenghi, ricordando che tra gli iscritti sono in molti a non abitare a Casale e nelle sue vicinanze. È però soddisfatto del lavoro svolto a livello istituzionale, nel mantenere rapporti stretti

con il Comune, la Provincia e la Regione, ma anche con tutti i cittadini casalesi.

La Comunità gestisce oggi la sua splendida sinagoga, un museo ebraico negli edifici annessi, e nel luogo dove anticamente sorgeva

il mikveh, il bagno rituale, e dove è ancora visibile il forno delle azzime è stato allestito il Museo dei Lumi, una mostra permanente di channukkiot (i candelabri che si accendono nella festa di Chanukkah) aperta da anni a numerosi artisti italiani e internazionali, che non mancano di

contribuire. “Credo che il modo migliore in cui possiamo spendere le nostre energie sia di continuare a fare quello che abbiamo fatto, e cioè proporre tutte le iniziative culturali aperte alla cittadinanza, favorendo l'incontro attraverso una serie articolata di eventi: mostre, musica e gastronomia. E per domani - conclude Ottolenghi - si vedrà”.

— Guido Vitale

C'è un firmamento di stemmi che accoglie a Padova il visitatore nel cortile storico di Palazzo del Bo, il cuore di una delle più antiche università del mondo. Sono migliaia e costellano le pareti, le volte dei porticati, le grandi scale. "Questa è Padova, un cuore della cultura europea e soprattutto la prima università ad aprire coraggiosamente le porte agli ebrei. E questi sono gli stemmi, i simboli di migliaia di studenti che hanno contribuito a scrivere pagine legendarie di storia della cultura e della ricerca". Gadi Luzzatto Voghera racconta il clima di una città che è ormai la sua, anche se le origini richiamano a Venezia e a Trieste e prepara intanto la sua valigia metaforica per Milano. Sarà lui il nuovo direttore della fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea (Cdec), succedendo allo storico Michele Sarfatti. E l'impegno, se non imporrà l'abbandono della città veneta tanto amata, richiederà quantomeno lunghi periodi d'assenza da casa. "La mia famiglia nelle generazioni si è tante volte ritrovata a Padova", commenta.

**Un riferimento all'opera del rav Shmuel David Luzzatto, il grande Shadal?**

Non solo, anche a tanti altri, a tante vicende, a tante generazioni che nei secoli hanno fatto la Padova ebraica. Storie che dal 1400 sono passate attraverso la gloriosa Yeshiva, poi mutatesi nel polo di formazione rabbinica voluto da Vienna. Ma anche nella crescita di un'università prestigiosa, dove gli ebrei, con alterne vicende, sono stati accolti e hanno potuto dimostrare il proprio valore.

**Luce e prestigio offuscati dagli anni bui...**

Quando con il tradimento delle leggi razziste e persecutorie del 1938 gli ebrei furono cacciati dalle università italiane, fu forse proprio questo ateneo a pagare uno dei prezzi più alti, vedendo allontanarsi docenti e studiosi di altissimo valore. Gli ebrei di Padova hanno a lungo incarnato la vocazione dell'ebraismo italiano di offrire al mondo rabbini, giuristi, medici di valore.



# "Raccontiamoci, a testa alta"

*Ebraismo italiano fra passato e futuro per il nuovo direttore del Cdec Gadi Luzzatto Voghera*

**Classe 1963, Gadi Luzzatto Voghera ha conseguito il dottorato in storia con una tesi sull'emancipazione degli ebrei in Italia. È autore di numerose pubblicazioni sull'ebraismo italiano e sull'antisemitismo, e direttore scientifico della Biblioteca Archivio Renato Maestro della Comunità ebraica di Venezia. Con la sua nomina al Cdec, l'auspicio formulato dal Cda della Fondazione dell'ente milanese, si proseguirà nel potenziamento dell'istituzione "nell'attività di ricerca, nelle collaborazioni a livello nazionale e internazionale, nella digitalizzazione degli archivi e della documentazione, nella sua presenza attiva nelle iniziative didattiche, culturali, editoriali volte a diffondere la conoscenza delle vicende degli ebrei in Italia nell'età contemporanea". Tematiche, queste ultime, di cui Luzzatto Voghera ha più volte scritto nei suoi contributi pubblicati sul notiziario quotidiano Pagine Ebraiche 24, sul Portale dell'ebraismo italiano e sul giornale Pagine Ebraiche.**

**Tanti gli spunti di riflessione offerti in questi anni dallo storico. Tra questi, ad esempio la sua analisi sul ruolo della politica all'interno delle istituzioni dell'ebraismo italiano. In un suo editoriale, il nuovo direttore del Cdec ricordava come "l'UCEI rappresenta sul piano amministrativo e organizzativo le comunità ebraiche" e "non è in alcun modo un organo politico e non esiste - né potrebbe esistere - una linea politica univoca degli ebrei italiani". "Gli ebrei iscritti alle comunità in Italia sono cittadini italiani - continuava Luzzatto Voghera - e hanno diverse convinzioni politiche sia per quanto riguarda la realtà italiana, sia per quel che riguarda Israele e il conflitto Israele-Palestinese. Questa pluralità di opinioni trova giustamente spazio sugli organi di informazione dell'Unione, che adempiono in questo modo alla sua funzione di organismo rappresentativo unitario, al cui interno viene garantita libertà di espressione. L'idea stessa che l'UCEI debba assumere un indirizzo politico programmatico (su Israele o sulla realtà italiana) violerebbe lo Statuto e trasformerebbe l'UCEI stessa in una sorta di partito politico a cui gli ebrei italiani si troverebbero iscritti d'ufficio senza aver espresso alcun segno di adesione volontaria".**

**Un passato ormai lontano...**

È un passato che non dobbiamo dimenticare, per rendere omaggio e per rendere giustizia a chi ci ha preceduto. Ma anche per non perdere gli strumenti che ci consentono di interpretare e di lavorare correttamente sul presente e di combattere per il futuro.

**La tradizione di studi umanistici, economici e scientifici a Padova prosegue oggi anche al di là dell'ate-**

**neo con l'impegno nella sede italiana della Boston University, con la Biblioteca e Archivio Renato Maestro della Comunità ebraica di Venezia, con il nuovo museo e laboratorio di conoscenza storica che la Comunità ebraica di Padova ha recentemente aperto accanto alle gloriose sinagoghe della città.**

Sì, purtroppo saranno alcuni degli impegni da cui dovrò almeno in parte distaccarmi. Il Cdec a Milano ha bisogno di un direttore molto presente.

**Di nuovo un impegno sul fronte della storia. E un laboratorio per comprendere le vicende degli ebrei ita-**

**liani. Ma come può essere interpretata oggi, agli occhi dello storico, la presenza ebraica in Italia?**

L'Italia è stata nei millenni un territorio difficile per la presenza ebraica. Ma contemporaneamente, o forse proprio per questo, un'area dove ha preso vita una presenza ebraica estremamente radicata, stimolante e originale. È un modello su cui si è detto e scritto molto, ma che in realtà è ancora molto da studiare e da capire.

**Perché?**

La specificità storico-sociologica non dipende solo dai fattori economici. La preponderante presen-

za culturale della Chiesa ha condizionato enormemente le vicende della realtà ebraica italiana, e continua a pesare ancora oggi anche se l'egemonia cattolica si è fatta apparentemente più labile e difficile da percepire nitidamente. Si è trattato di un fattore che ha imposto comunità di piccoli numeri, forti nel difendere le loro peculiarità identitarie, ma anche ben capaci di gestire i processi e i rapporti di integrazione.

**La realtà ebraica nell'Italia di oggi deve essere interpretata come il risultato di una storia tanto lunga?**

Certo da un lato questo è inevita-

## "La nostra forza è nel pluralismo"

**Il discorso letto da rav Riccardo Di Segni a Roma all'ora della Neillà citava un mio articolo ed è stato riprodotto a più riprese dalla stampa ebraica online. Alcune reazioni che si sono registrate alla pubblicazione di quell'intervento meritano un commento perché coinvolgono una più ampia dimensione nazionale di cui va dato conto. Messaggi e lettere fortemente irritate, provenienti da ebrei romani, genericamente identificabili con la "piazza" (di cui parlavo nel mio articolo), hanno completamente capovolto il senso delle parole mie e di quelle di rav Di Segni attribuendo agli intellettua-**

**li ebrei, e in alcuni casi soprattutto al sottoscritto, parole e pensieri mai espressi. L'equivoco è stato risolto in poche ore: bastava leggere con attenzione per capire che il mio ragionamento intendeva semplicemente segnalare e sottolineare l'allarmante approfondirsi di una spaccatura sociale fra l'ebraismo italiano vivo e reale (in cui mi colloco) e certa intellettualità di sinistra un po' snob, non necessariamente ebraica. Tuttavia la reazione immediata e verbalmente aggressiva a una citazione forse pronunciata in un contesto non adatto, ci deve spingere a riflettere sulla tensione e sui toni esagitati usati in questi ultimi mesi di continue polemiche. Emerge un dato allarmante. A me sembra che da qualche tempo si vada chiedendo da più parti e**

**in maniera diffusa una certa qual forma di monolitismo, di univocità, che si scontra senza speranza con una lunga tradizione di ebraismo "plurale" che è parte integrante dell'ebraismo italiano. Si tratta, a ben vedere, di una forma riflessa della politica nazionale italiana. Questa aspirazione all'omogeneità riesce senza dubbio ad animare uno spirito di corpo e un orgoglio (la piacevole e rassicurante sensazione di essere in tanti dalla stessa parte, di condividere parole d'ordine e valori) che aiuta a superare anche momenti difficili come quello che stiamo vivendo. Siamo sotto pressione, in gravissima crisi economica (molte nostre famiglie condividono le difficoltà di tanti altri in Italia, nel resto d'Europa e pure in Israele), e c'è sempre una**



bile e noi siamo gli eredi di questa lunga storia. Ma decenni di processi migratori, la presenza di realtà nuove, marcate anche dalla caratterizzazione della provenienza e della cultura etnica o dall'orientamento ideologico, dall'arrivo degli ebrei di Libia all'inserimento di gruppi di Lubavitch, fa sì che ci troviamo in una realtà molto modificata e ancora più complessa e a comunità che oggi contengono

al proprio interno l'impronta multietnica.

**Sono queste le evoluzioni con cui dobbiamo fare i conti?**

No, ci sono altri fattori che hanno profondamente modificato la presenza degli ebrei in Italia. A cominciare dalle aspettative che la società civile esprime nei confronti degli ebrei. Ci si chiede di raccontarci, di spiegarci. E sono dinami-

che potenzialmente positive, anche sotto il profilo identitario.

**Un esempio?**

Il grande polo culturale del museo dell'ebraismo italiano che sta nascendo a Ferrara.

**Che ruolo hanno in questa mutazione le istituzioni ebraiche?**

L'Unione delle Comunità ebraiche ha come sua missione istituzionale l'esigenza di gestire la relazione con la società. È un compito difficile, anche perché gli ebrei italiani su questo fronte hanno accumulato un grande ritardo. Ma la dinamica della crescita delle aspettative culturali, la crisi economica, la necessità di reperire risorse, il meccanismo dell'Otto per mille non consentono più di condurre la vita della piccola parrocchia di una volta. E sviluppare la capacità di trovare risorse affermando quanto è vero, ossia che la realtà ebraica è patrimonio irrinunciabile della società italiana, è fondamentale.

**Ma il dialogo con la società non accentua il rischio dell'assimilazione?**

Direi al contrario che quando siamo stimolati a spiegare noi stessi siamo anche portati a interrogarci su chi siamo, a definire meglio la nostra identità e quindi a riscoprir-la. E difatti il legame con la tradizione ebraica, con lo studio, la Casherut, la consapevolezza delle regole dell'Halakhah, si sono fatti notevoli passi in avanti.

**Un successo, un progresso sul fronte interno e su quello esterno?**

No, non sempre. Il confronto con la società è una grande opportunità, ma per ora possiamo misurare anche le tante occasioni perse. C'è uno scatto mancato. Non siamo ancora riusciti a far compren-

dere come la presenza ebraica sia una componente perfettamente legittima e connaturata dell'identità italiana, una identità che noi stessi abbiamo contribuito a costruire.

**Che cosa potremmo fare?**

Pensiamo soltanto che la lingua ebraica è confinata dall'accademia italiana nel novero delle lingue orientali. Ciò che risponde solo a una parte della realtà, e non rende giustizia all'immensa produzione culturale in lingua ebraica nata proprio qui in Italia. Comunicare questo stato di fatto è una nostra responsabilità.

**Una sfida che il Cdec di domani potrà raccogliere?**

Tengo molto a ricordare che il Cdec, che oggi è il più importante centro di studi ebraici in Italia, è nato da uno slancio dei movimenti giovanili. Proprio su quello slancio un direttore di valore come Michele Sarfatti ha già compiuto con il suo staff un lavoro egregio. Esiste un percorso già segnato per coordinare e mettere in rete il patrimonio di conoscenze e testimonianze di tutte le comunità, essere lo snodo, il punto di mediazione degli archivi. Essere un punto vivo della cultura italiana e non solo un deposito di Memoria.

**Con quali strumenti è necessario combattere questa battaglia e condurre questo lavoro?**

Con l'impegno. E con la capacità di comunicare. L'impegno sull'informazione, di cui questo giornale è testimonianza, ci fa capire che se vogliamo essere davvero percepiti dobbiamo continuare a comunicare. Non è, questa, una funzione accessoria, ma un impegno necessario da cui può dipendere il futuro degli ebrei in Italia.

**pressione antisemita che incalza e che continua a sorprenderci. Ma colpire le voci diverse, emarginare le espressioni di dissenso, cercare di annullare il pluralismo delle nostre identità, non ci aiuterà ad affrontare questa crisi e ad uscirne più forti. E non aiuterà neppure Israele, una società che ci ha insegnato che la sua principale risorsa - più che nella forza del suo esercito - risiede nella capacità di resistere in maniera coesa mantenendo identità profonde e distinte.**

**Un ricco dibattito si è sviluppato sulla questione dei rapporti fra Israele ed ebrei italiani: numerosi interventi hanno arricchito le pagine di Moked e ci siamo variamente esercitati a distribuire diversi aggettivi (non sempre amichevoli) ai nostri interlocutori. Ma Israele - come ho già avuto modo di affermare - non è il vero problema. Il nostro essere comunità, a Roma come a Milano, Torino,**

**Padova o Merano, non si misura sul nostro modo di intendere Israele, di amarlo, di esaltarlo o di criticare le scelte di questo o di quel governo.**

**Noi siamo qui, ora, e lo siamo per scelta e per tradizione. Israele è non solo importante, ma fondamentale per noi. Ha resuscitato le nostre comunità diasporiche inviando shelichim che ci hanno ri-educato all'ebraismo, ci ha insegnato nuovamente l'ebraico (a noi, che dalle coste pugliesi e calabresi lo avevamo a nostra volta insegnato, mille anni fa, a tutti gli ebrei d'Europa). Ci ha trasmesso l'orgoglio della nostra appartenenza. Credo però fermamente che il nostro essere ebrei non si riduca alla nostra relazione con Israele, ma venga completato e valorizzato soprattutto dalla nostra responsabilità di rappresentare una millenaria tradizione, di studiarla, insegnarla, commentarla, viverla, rinnovarla. Nel-**

**la storia gli ebrei in Italia sono stati tante cose, mai omologhe fra loro. Ci sono stati romani, siciliani e pugliesi, tedeschi e spagnoli, ci sono stati marrani, sabbatiani, mistici e razionalisti. E in epoca più moderna assimilati, religiosi ortodossi, tradizionalisti, semi-riformati, a cui si sono aggiunti negli ultimi decenni ebrei provenienti dalle edòth hamizrach e Lubavitch, oltre che nuovi riformati. Insomma, una grande articolazione, modi diversi di essere ebrei che pur nel contrasto dei sentimenti e delle pratiche si sono sempre fra loro riconosciuti (e a volte combattuti). La nostra forza, e quella di Israele, risiede ieri come oggi nel pluralismo, e sta a noi salvaguardarlo, per rispettare la nostra ricca e variegata tradizione.**

**Gadi Luzzatto Voghera**  
(Pagine Ebraiche 24, 10-11)



— DONNE DA VICINO

## Gabrielle

*"Il Krav Maga ha cambiato la mia vita esattamente come sta cambiando la vita di molte persone". Così comincia a raccontarsi Gabrielle Fellus, istruttrice federale di Krav Maga, sistema di combattimento ravvicinato e autodifesa di origine israeliana nato nel mondo ebraico dell'Europa dell'Est nella prima metà del '900.*

*Da quindici anni aiuta con straordinaria efficacia le persone che si trovano in situazioni di difficoltà.*

*Insegna e rende accessibili tecniche e concetti del Krav Maga con iniziative eterogenee che spaziano dal volontariato al corso istituzionale, alla trasmissione televisiva con fini dichiaratamente mediatici. Nella sua palestra di Milano forma istruttori*



— **Claudia De Benedetti**  
*Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*

*anche internazionali, studia e calibra ogni esercizio per il singolo allievo: "Quando mi esercito con le forze dell'ordine non posso usare lo stesso linguaggio né le tecniche che applico nelle scuole in cui gli insegnanti mi consegnano elenchi in cui i puntini rossi corrispondono alle ragazze o ai ragazzi più aggressivi e i puntini neri a coloro che subiscono. Nel caso delle donne è ben diverso insegnare a prevenire un'aggressione e a reagire, dall'affrontare chi ha realmente subito una violenza".*

*L'incontro con il professor Luca Bernardo, direttore di una struttura d'eccellenza nel settore del disagio giovanile all'Ospedale Fatebenefratelli di Milano, ha permesso l'istituzione di un protocollo con medici e psicologi e l'apertura della prima palestra di Krav Maga al mondo all'interno di una struttura sanitaria. Lì vengono affrontati in team casi di bullismo, cyber bullismo, dipendenza da droghe e problemi comportamentali specifici con progetti che sono stati brevettati e registrati.*

*"Esiste una spazio inviolabile, conclude determinata Gabrielle, possiamo definirlo per semplicità il cerchio che si crea girando intorno all'estensione delle nostre braccia, nessuno ha il diritto di entrare in questo spazio se non lo vogliamo, l'aggressore è quasi sempre un vigliacco, la nostra difesa un diritto".*

# IL COMMENTO YASSIN E LUCY, UN'ADOZIONE MOLTO PARTICOLARE

ANNA MOMIGLIANO

Immaginate una famiglia araba israeliana, dove lui è musul-

mano e lei un'assistente sociale cristiana che sta aiutando una olah hadashah (nuova immigrata) appena arrivata dalla

Russia. Immaginate poi che questa famiglia musulman-cristiana-amica-degli-olim-russi provi ad adottare un bambino e

che invece si ritrovi in affidamento temporaneo un adolescente haredi (ultraortodosso) con tanto di zio che lo viene a

trovare per assicurarsi che indossi i filatteri. Questo è il mondo raccontato nel romanzo La famiglia Yassin e Lucy in

## Commissione Onu a Israele, aria nuova

Il rapporto tra le Nazioni Unite e Israele non è mai stato facile. E lo dimostra anche un recente commento lanciato dall'agenzia Associated Press, in genere non molto tenera con Israele, ripreso su molti media internazionali e dal emblematico titolo "Il mondo è nel caos, Israele ottiene una singolare attenzione da parte dell'organo per i diritti umani dell'Onu". Nel pezzo l'Ap sottolinea come "le guerre in Iraq, Siria e Yemen hanno fatto centinaia di migliaia di persone. Sparizioni forzate, torture e attacchi degli estremisti violano diritti umani in tutto il mondo. Autocrati e tiranni e i loro alleati dalla Bielorussia al Burundi respingono il dissenso con il pugno di ferro". E in tutto questo, denuncia l'articolo, il Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite concentra solo su un paese, Israele (e l'annessa questione dei territori palestinesi), che ha il record di ispezioni da parte dell'organo Onu in ogni singola sessione. "Un'ossessione", l'aveva definita il Premier Benjamin Netanyahu che, come tutta la diplomazia israeliana, ha spesso aspra-



mente criticato l'atteggiamento considerato unidirezionale dell'Onu nei confronti dello Stato ebraico.

Un piccolo segnale di cambiamento rispetto a questa situazione sembra esserci stato quando lo scorso giugno l'ambasciatore israeliano al-

l'Onu Danny Danon è stato nominato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite presidente della Commissione giuridica dell'organizzazione internazionale, anche nota come la Sesta commissione. È la prima volta in assoluto che un rappresentante di Israele siede a

capo di una Commissione Onu. Per questo Danon lo ha definito "un risultato storico". "Sono molto orgoglioso di essere il primo israeliano a servire come presidente di una commissione - ha dichiarato l'ambasciatore - Israele è uno dei leader mondiali nel diritto interna-

zionale e nella lotta al terrorismo. Siamo lieti di avere l'opportunità di condividere le nostre conoscenze con i paesi del mondo". La Commissione presieduta da Danon ha infatti il compito di esaminare le questioni giuridiche internazionali e nel mese di ottobre, quando è prevista la prossima sessione, verrà affrontato il tema di quali misure adottare per eliminare il terrorismo internazionale, così come "lo stato di diritto a livello nazionale e internazionale", e la "responsabilità degli Stati per illeciti internazionali". "Per qualsiasi altro paese delle Nazioni Unite, questa elezione sarebbe stata una cosa poco significativa. Ma Israele qui raramente è trattato come qualsiasi altro paese" ha dichiarato David Pressman, ambasciatore degli Stati Uniti per gli affari politici speciali all'Onu. "Abbiamo bisogno di un'Organizzazione delle Nazioni Unite che sia un modello di parità di trattamento e di non discriminazione. Abbiamo bisogno di un'organizzazione che includa Israele, che la porti più vicino, non che la spinga sistematicamente via".

## Israele-Russia, un'amicizia iniziata 25 anni fa

"La comunità ebraica di origine russa in Israele è forte e orgogliosa. E grazie al recente miglioramento delle relazioni tra i due paesi, i cittadini israeliani sono ora accolti calorosamente e apprezzati dal governo del presidente Putin. Il presidente ha fatto sforzi significativi per coltivare i rapporti con questi emigrati, vedendoli come un ponte per migliorare ulteriormente i legami con Israele. Come risultato di questa atmosfera, Israele e Russia hanno recentemente firmato un accordo per aumentare le misere pensioni versate agli emigrati russi". Così scrive in una nota il vicepresidente del World Jewish Congress, Robert R. Singer, nato in Ucraina nel 1956 ed emigrato a 15 anni in Israele.

La firma dell'intesa citata da Singer è arrivata nel giugno scorso in concomitanza con la visita del Primo ministro Benjamin Netanyahu a Mosca per celebrare i 25 anni dalla riapertura dei rapporti diplomatici tra lo Stato ebraico e la Russia. I legami

tra Putin e Netanyahu sono talmente buoni, ricordava la radio dell'esercito israeliano, che il secondo si è recato nell'ultimo anno quattro volte nella Capitale russa. Segno dell'importanza strategica di questo legame (nello stesso lasso di tempo, hanno fatto notare diversi commentatori israeliani, Netanyahu ha invece incontrato due volte il presidente Usa Barack Obama, l'uomo che rappresenta il più grande alleato d'Israele).

"Anche se i due paesi non sempre hanno gli stessi obiettivi strategici in Medio Oriente - l'analisi di Singer sul rapporto tra Gerusalemme e Mosca - hanno trovato un terreno comune nella lotta al terrorismo nella regione e ci sono tentativi di coordinare gli sforzi, nonostante le posizioni diffe-

renti". Putin infatti è intervenuto militarmente in Siria per dare il suo appoggio al dittatore Assad, nemico storico di Israele, ma d'altra parte ha lasciato carta bianca a Tsahal rispetto agli interventi in terri-

torio siriano contro le forze del gruppo terroristico Hezbollah (alleato e finanziato da Assad). Mosca e Gerusalemme, come rileva Singer, hanno interessi reciproci nel proseguire nel cammino avviato un quarto di secolo fa e gli equilibri mediorientali giocano un ruolo chiave in questo

senso. Di questo hanno parlato Putin e Netanyahu a Mosca in giugno, di questo e dell'orizzonte diplomatico tra Israele e i palestinesi, della cooperazione bilaterale economica e commerciale e del rafforzamento dei legami culturali tra i due paesi.

Anche l'accordo sulle pensioni è un tassello importante delle relazioni israelo-russe. Il suo obiettivo "è quello di correggere un'ingiustizia storica - affermano dall'ufficio del Premier a Gerusalemme - che riguarda gli emigrati provenienti dalla ex Unione Sovietica e arrivati in Israele prima del 1992, che avevano perso la propria idoneità a ricevere la pensione russa". In un'intervista il ministro dell'Immigrazione israeliano Zeev Elkin, parte della delegazione in Russia, ha spiegato che "oggi, coloro che hanno una cittadinanza russa ricevono in ogni caso la pensione. Tuttavia chi, durante il periodo sovietico, era stato più o meno costretto a rinunciare alla cittadinanza non può più esercitare il proprio diritto ad ottenere la pensione".

"Questo accordo permetterà di farlo - ha dichiarato Elkin - Si stima che circa 30mila israeliani stiano ricevendo pensioni russe e che altri 30mila inizieranno a riceverla grazie a questo accordo".



the Sky della scrittrice israeliana Daniella Carmi, uscito in Italia per l'editore Tqqun. Un libro (in realtà ebook) tenero e

divertente che ha anche il pregio di offrire una finestra non scontata sulla società israeliana. Che da un lato è composta da mille

sottogruppi, distinti e spesso in disaccordo: ebrei, musulmani o cristiani; laici o religiosi; sabra e olim; eccetera. Ma dall'altro lato

è sempre ricca di sorprese, di circostanze inaspettate di gioie e dolori condivisi tra le persone più apparentemente diverse tra

loro. Un bel ritratto di una nazione travagliata da grandi conflitti... dove però a volte i muri si trasformano in ponti!

# Tel Aviv e Orlando, la speranza ferita

A distanza di pochi giorni lo scorso giugno due attacchi terroristici hanno colpito al cuore luoghi simbolo della spensieratezza di due città distanti migliaia di chilometri. Prima è stato il quartiere Saron a Tel Aviv ad essere preso di mira: recentemente restaurata, l'area, ex colonia dei Templari tra il 1871 e 1942, è diventata un luogo alla moda, affollato di persone e locali. In uno di questi, alle 21.30 due uomini, due cugini palestinesi, vestiti in giacca e cravatta, hanno aperto il fuoco contro la folla. Armati di due mitra Carl Gustav, armi automatiche prodotte direttamente a Hebron, i terroristi hanno ucciso quattro persone e ferite altre sedici. Pochi giorni dopo, a Orlando, un uomo è entrato con una pistola e un fucile Ar15 - che può sparare dalle 45 alle 60 pallottole al minuto - in un locale gay di Orlando, il Pulse. Dentro il locale a quell'ora, intorno alle due del mattino, c'erano 320 persone. 49 sono state assassinate e altre 53 ferite. L'attentatore, descritto da alcuni conoscenti come un omofobo e un antisemita, prima di compiere la strage aveva chiamato il 911 giurando fedeltà allo Stato Islamico.

"Parigi, Londra, Bruxelles, Tel Aviv, Gerusalemme, Bali, Mumbai, New



York, San Bernardino, ora Orlando - tante città sono state colpite dallo stesso male. Il terrore non ha confini ed è per questo che la nostra collaborazione - nella lotta contro il terrorismo - non deve avere confini. Un giorno (lo Stato Islamico)

uccide i gay, il giorno dopo gli yazidi, poi gli ebrei, i musulmani, i cristiani. Non ha limiti" ha commentato il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, a poche ore dalla strage di Orlando. "Ancora una volta sentiamo il dolore

terribile della perdite costretti a vedere scorrere il sangue di persone giovani e innocenti. Non vi è alcun conforto per chi si è visto strappar via i propri cari - ha scritto il presidente d'Israele Reuven Rivlin in una lettera indirizzata al presidente

Usa Barack Obama - Questo attacco contro la comunità LGBT a Orlando è vile quanto aberrante". Lo stesso Rivlin pochi giorni prima si era recato a Saron a portare la sua solidarietà al quartiere che, nonostante il trauma, si è subito ripopolato di persone: "La lotta contro il terrorismo - ha detto - è difficile e lunga, ma lo Stato di Israele non si farà demoralizzare". Tenere il morale alto, riprendere la vita quotidiana, non lasciarsi andare alla paura, hanno ripetuto i politici. Ma intanto tra le forze di sicurezza israeliane è emersa una certa preoccupazione per la dinamica dell'attacco a Saron. Secondo il giornalista israeliano Ben Caspit, le autorità negli ultimi sei mesi hanno registrato cinque attacchi perpetrati con il mitra Carl Gustav. In ciascuno di questi casi, tra cui l'ultimo attacco a Tel Aviv, Israele ha avuto relativamente fortuna, scrive Caspit. E questo perché le armi si sono inceppate o la polizia è riuscita a intervenire in tempo. "Finora, quando si tratta di questi tipi di attacchi - l'inquietante commento di una fonte delle forze di sicurezza a Caspit - la principale differenza tra la situazione in Israele e la situazione negli Stati Uniti è la disponibilità di armi da fuoco".

## Se un treno può ricucire il Paese

Il presidente israeliano Reuven Rivlin ne ha simbolicamente visitato un tratto in occasione di Yom Yerushalaim, la ricorrenza che celebra l'unità della Capitale. La linea ferroviaria ad alta velocità che la collegherà a Tel Aviv (inaugurazione prevista per il 2018) costituisce anche concretamente un passo in più verso l'unità dell'intero Paese, o come ha detto Rivlin, "una dimostrazione che tutte le strade portano a Gerusalemme". La decisione di costruire un collegamento ad alta velocità tra le due città risale al 2001, e una volta aperto sarà possibile spostarsi in circa mezz'ora - contro i 78 minuti sulla vecchia linea costruita ai tempi dell'Impero Ottomano - con treni che partiranno ogni quarto d'ora. I lavori, finanziati da fondi pubblici, vanno avanti da ben quindici anni tra bat-



taglie legali di vario genere, avvicendamenti politici e qualche fisiologico imprevisto. Il direttore delle Ferrovie dello Stato israeliane Boaz Tzafir ha promesso a fine marzo a un gruppo di parlamentari che aveva visitato il cantiere che non si protrarranno oltre il 2018. Secondo i piani iniziali avrebbero dovuto essere già conclusi dal 2008, solo che alcune proteste da parte di gruppi ambientalisti, preoccupati che

la linea potesse causare dei danni ad alcune zone collinari e valli protette intorno a Gerusalemme, hanno causato uno stallo. In particolare, a destare contrarietà era stata la costruzione di un ponte che facesse passare i treni sotto l'Yitlah Stream - parco nazionale nonché località biblica, menzionata nel libro di Giosuè - e per questo era stato chiesto di costruire un tunnel in alternativa. Ma una commissione del ministero dell'Interno aveva stabilito che una galleria avrebbe fatto ritardare il progetto di due ulteriori anni - con relativa ulteriore spesa - dando il via libera alle Ferrovie dello Stato. Tanto che, munito di elmetto e giubbotto catarifrangente, Rivlin a inizio giugno ha passeggiato proprio in quel tratto e il ponte, con i suoi 97 metri, è il più alto del paese. Impressionato

dal progetto, il presidente ha affermato che si tratta di "un risultato davvero importante per lo Stato di Israele".

Per citare qualche altro numero da record, è lungo 11,6 chilometri il tunnel più lungo della linea, e anche lui è il più lungo di Israele. Nel tratto fra Modiin e Gerusalemme si contano poi quattordici tra ponti e gallerie, gli ingegneri al lavoro sul progetto sono circa 680 e i treni andranno a una velocità di circa 160 chilometri orari. La stazione di Gerusalemme costruita ad hoc, chiamata "HaUma", che si troverà accanto alla stazione centrale degli autobus ma 80 metri sottoterra, servirà anche come rifugio in caso di bombardamenti, contenendo fino a duemila persone. E il progetto non si conclude qui. Il ministro dei trasporti israeliano Yisrael Katz ha annunciato che si prevede già, una volta inaugurata la linea, di aggiungere nuove tratte "da Kiryat Shmona al nord fino a Eilat al sud".

# IL COMMENTO MEDIO ORIENTE, L'EGEMONIA SULL'ORO NERO

• CLAUDIO VERCELLI

Mai fermarsi alle apparenze e, ancora meno, a quei luoghi comuni che si sono cristallizzati nel corso del tempo, incentivando la pigrizia nel giudizio. Eppure, se non tutto quello che capita nel Medio Oriente può essere ricondotto al controllo

della materie prime che vi si trovano, è non meno vero che una parte dei conflitti civili in corso nella regione mesopotamica, e non solo in essa, rimandano alla guerra commerciale, economica e finanziaria tra Riad e Teheran sulla produzione e la distribuzione del petrolio. Finché non si perverrà a una eco-

nomia mondiale basata sullo sfruttamento di risorse alternative o diverse dall'oro nero, chi ne detiene una grande quantità avrà comunque un ruolo di primaria grandezza nel creare (e distruggere) equilibri di potere. La sfianante contrapposizione tra sunniti e sciiti si gioca molto intorno a questo totem della

ricchezza. Qualche dato, per intenderci. L'Arabia Saudita gioca da circa trentacinque anni un ruolo di primaria grandezza nel mercato petrolifero mondiale, anche in virtù dell'embargo imposto all'Iran dopo l'affermazione del regime di Khomeini. La sua capacità estrattiva è a tutt'oggi stimata intorno a com-

plessivi 264,2 miliardi di barili, seguita a ruota dal Canada (178,1 miliardi), dall'Iran (136,2 miliardi), dall'Iraq (115 miliardi) e dal Kuwait (101,5 miliardi). Da qualche mese la primazia saudita ha tuttavia subito contraccolpi, grazie alle progressive liberalizzazioni nei confronti dell'Iran volute

## Perché è un bene la fuga dei cervelli

• Daniel Reichel

“Vorrei essere libero, libero come un uomo” cantava Giorgio Gaber, ricordandoci che “libertà è partecipazione”, è condivisione. Quella stessa libertà, di poter condividere le proprie idee, le proprie capacità è la stessa che secondo l'israeliana Orly Lobel, docente nella facoltà di legge dell'Università di San Diego ed esperta di diritti della proprietà intellettuale, rivendicano i talenti di tutto il mondo. Non è un caso se il suo libro, che negli Stati Uniti e non solo ha raccolto molte critiche favorevoli, si intitola *Talent wants to be free*, il talento vuole essere libero. A colloquio con Pagine Ebraiche, Lobel ha spiegato il perché della sua tesi: “È una questione di prospettiva. Quello che di solito chiamiamo fuga di cervelli, che so che per voi in Italia è un problema ma è anche in Israele è parzialmente vissuto come tale, viene percepito come una perdita. In realtà nel libro spiego, dati di economisti alla mano, come non lo sia. E come sarebbe meglio parlare di circolazione di cervelli”. Lei stessa peraltro ne è un esempio. “Io sono israeliana. Ho fatto l'esercito ed ero parte dei servizi di intelligence. So cosa significa dover custodire i segreti ma so anche cosa vuol dire lavorare in squadra, condividere. Ed è con questa formazione che sono partita per gli Stati Uniti. Ora ho una cattedra qui a San Diego ma non vuol dire che non ho più legami con Israele, anzi. Se sulla carta potrei essere un cervello in fuga, in realtà ho continuato ad avere un legame con il mio paese tanto che ho un ufficio a Tel Aviv dove tengo lezioni all'università. Ho un piede qui negli Stati Uniti e uno in Israele”. È questo il modello secondo Lobel che crea maggiore valore sia nel mondo accademico sia in quello aziendale, la creazione di una rete globale di persone che



► In alto, l'israeliana Orly Lobel, docente all'università di Legge di San Diego e autrice del volume di successo *Talent wants to be free*. A sinistra i giornalisti Federico Rampini e Paolo Possamai durante l'incontro “New York-San Francisco (via Pechino). Diversità e conflitti” al Festival Economia di Trento di quest'anno

viaggiano e mettono in contatto mondi diversi, fanno circolare le loro idee. Un modello di cui proprio Israele è un esempio come ha sostenuto anche Federico Rampini, corrispondente dagli Stati Uniti per Repubblica, davanti alle centinaia di persone venute ad ascoltarlo all'ultimo festival dell'Economia di Trento. “Il caso di Israele mi inte-



ressa – ha spiegato il giornalista che vive a San Francisco, a due passi dalla culla delle idee, la Silicon Valley – perché mi chiedo se noi italiani non dovremmo iniziare a ragionare nei loro termini, invece che porci obiettivi irrealistici come far tornare i nostri talenti chiedendo loro di abbandonare tutto quello che hanno ottenuto e conquistato negli Stati Uniti. Perché non

fare un salto mentale e pensare come fanno gli israeliani: i nostri cervelli, che si trovano così bene a San Francisco restino là ma aiutiamoli ad avere una gamba anche da noi”. Per Rampini, la capacità degli israeliani è quella descritta da Lobel: non tagliano i ponti con il proprio paese, gli creano. Ed è forse per questo che, come rilevava il giornalista, “Israele è uno dei po-

chissimi Paesi al mondo ad essere riuscito a ricreare in casa la realtà della Silicon Valley”. Senza dimenticare che la Start-up Nation si è costruita grazie a ingenti “investimenti statali e alle commesse militari. Dietro molta dell'innovazione israeliana ci sono infatti i finanziamenti per la Difesa, per la sicurezza, per lo spionaggio. Non è un caso ad esempio – ha sottolineato Rampini – che sia stata una società israeliana ad aiutare l'Fbi a entrare nel famoso iPhone dei due terroristi di San Bernardino”. Tornando ai talenti. La chiave per interpretare il successo israeliano e non solo per Lobel sta nella capacità di creare rete, di mettere in circolo e liberare le informazioni. Tanto che la sua proposta alle aziende è quella di cambiare radicalmente atteggiamento nei confronti dei brevetti. “Le società spendono milioni di dollari per proteggere i propri segreti aziendali. Spesso, rivelano i dati, spendono di più per questo che nell'innovazione danneggiando di fatto i propri interessi. Ne ho parlato di recente in un'incontro in Corea del Sud con la Samsung”. D'altra parte, sottolinea Lobel, è difficile che le grandi multinazionali come Google o Facebook, che di fatto

## Israele e il rischio sulle commesse americane



• Aviram Levy economista

Secondo alcune indiscrezioni pubblicate nelle scorse settimane dal quotidiano israeliano *Globes*, il governo di Washington avrebbe chiesto al Ministero della Difesa israeliano di spendere interamente presso aziende militari statunitensi i 3 miliardi

di dollari di aiuti annui che Israele riceve dagli Stati Uniti. La notizia ha suscitato allarme presso l'industria militare israeliana, che fino ad ora era destinataria di un quarto di questi acquisti. Perché l'Amministrazione Obama è arrivata a questa decisione? Quali margini di trattativa ha Israele? Come è noto, da molti anni Israele riceve aiuti economici dagli Stati Uniti; l'importo non è elevato rispetto al Pil israeliano

(3 miliardi di dollari su 300) ma gli aiuti si traducono in forniture militari all'avanguardia, che consentono a Israele di mantenere una superiorità e una durezza rispetto ai paesi vicini. Peraltro, nell'ultimo anno Israele aveva chiesto un aumento di un miliardo di questi aiuti militari, fino a 4 miliardi di dollari, come “indennizzo” per l'accordo nucleare con l'Iran e per permettere a Israele di difendersi meglio da una minaccia iraniana. Il mo-

tivo principale della richiesta americana di spendere tutti e 3 i miliardi di aiuti negli Usa risponde principalmente all'esigenza di garantire commesse ai produttori americani; non è escluso che ci sia anche un rimprovero al Primo ministro Benjamin Netanyahu, che negli ultimi anni ha avvertito pubblicamente l'Amministrazione Obama. Quel che è certo è che una decisione in tal senso farebbe perdere quasi un miliardo di dollari di com-

dalla Casa Bianca. La previsione, infatti, è che una volta andata a regime la capacità produttiva del paese possa addirittura garantire sei milioni di barili al giorno (le stime più ragionevoli si attestano però intorno ai quattro), nel mentre della penisola saudita da tempo si sono superati i dieci milioni. Per

questa ragione, nei mesi trascorsi la leadership sunnita si è molto spesa per cercare di tagliare le gambe all'avversario sciita, adoperandosi per impedirgli l'accesso ai mercati maggiormente appetibili, a partire dalla Cina. Oppure cercando partnership con la Russia, nel tentativo di fare catenaccio con

un'offerta più appetibile per i grandi mercati occidentali, nel mentre, tuttavia, gli Stati Uniti sono sempre più autonomi al riguardo. Per Ryad il novanta per cento della ricchezza del proprio Prodotto interno lordo dipende dal greggio. In questi ultimi due anni il calo del suo prezzo le ha già pro-

curato molti fastidi, a partire da bilanci pubblici sempre più in passivo. Per Teheran il volume di introiti dal commercio di idrocarburi gira invece intorno al trenta per cento del Pil. Benché in linea di principio né gli uni né gli altri abbiano da ricavare qualcosa da un'ulteriore stabilizzazione al ri-

basso, è non meno vero che nella lotta per il controllo dei mercati (che non producono solo ricchezza economica ma anche stabilizzazione politica interna) possa passare l'ipotesi che vincerà chi, in mancanza di una concertazione dei paesi produttori, continui ad offrire di più a costi sempre più contenuti.

**Indice globale della competitività dei talenti 2015-16** (fonte Human Capital Leadership Institute)

Paese	Punteggio	Classifica globale	Regione	Classifica per Regione
Svizzera	72.648	1	Europa	1
Singapore	71.456	2	Asia Orientale e Oceania	1
Lussemburgo	68.978	3	Europa	2
Stati Uniti	67.902	4	Northern America	1
Danimarca	67.865	5	Europa	3
Svezia	66.621	6	Europa	4
Regno Unito	66.597	7	Europa	5
Norvegia	66.339	8	Europa	6
Canada	65.346	9	Northern America	2
Finlandia	65.333	10	Europa	7
Nuova Zelanda	65.264	11	Asia Orientale e Oceania	2
Olanda	65.219	12	Europa	8
Australia	65.080	13	Asia Orientale e Oceania	3
Germania	63.850	14	Europa	9
Austria	63.552	15	Europa	10
Irlanda	63.137	16	Europa	11
Islanda	62.001	17	Europa	12
Belgio	61.849	18	Europa	13
Giappone	60.978	19	Asia Orientale e Oceania	4
Repubblica Ceca	60.949	20	Europa	14
Estonia	59.471	21	Europa	15
Francia	59.165	22	Europa	16
Israele	56.685	25	Nord Africa e Asia Occidentale	1
Italia	50.209	41	Europe	26

hanno il monopolio, non si impegnano a mantenere il loro status quo. "Bisogna cambiare la cultura e lo dimostra il fatto che secondo le statistiche internazionali il 78 per cento dei brevetti rimane negli scaffali. Non viene commercializzato" e quindi rimane a prendere la polvere invece che essere valorizzato. Secondo la docente israel-

iana si è sviluppato un sistema iperprotettivo che è diventato di fatto un ostacolo per lo sviluppo o che comunque lo rallenta. "Per valorizzare il capitale umano, vero fulcro delle aziende, è necessario che questo entri in contatto con altre realtà che si creino network e in questo la Silicon Valley ne è una dimostrazione". Non è un caso

che Lobel citi Aaron Swartz, giovane ebreo americano diventato celebre per la sua battaglia per la creazione di una libreria accademica open source. Una battaglia che si scontrò con le rigide regole americane e che portò Swartz a rischiare 35 anni di carcere. Purtroppo la sua storia è finita con un tragico epilogo.

Diventato una sorta di eroe della "libertà di connessione" (titolo di un convegno di Swartz a Washington), rimarrà schiacciato dal sistema e sceglierà di togliersi la vita. Nel documentario The Internet's Own Boy: The Story of Aaron Swartz si comprende il senso della sua lotta: a un certo punto uno scienziato racconta di aver trovato la cura per una malattia sfogliando una libreria accademica resa open, cui altrimenti non avrebbe avuto accesso. Le idee di Lobel non sono quelle di Swartz, ma anche la sua è una battaglia per la libertà delle idee. Perché "la libertà non è uno spazio libero. La libertà è partecipazione".

messe che il ministero della Difesa israeliano affidava all'industria locale: oltre alla perdita di migliaia di posti di lavoro verrebbe meno una spinta a investire e innovare, con danni duraturi sulla competitività del settore.

Come evolverà la questione e quali mosse hanno in serbo Netanyahu e l'industria militare israeliana? Sul piano politico incideranno due fattori di effetto opposto: da un lato la designazione del falco Lieberman a ministro della Difesa non faciliterà sicuramente le trattative, dall'al-

tro lato le elezioni presidenziali sono alle porte e certo Obama non vorrà inimicarsi l'elettorato ebraico. Vi è comunque una possibile soluzione "tecnica" al problema: molte aziende israeliane già adesso producono una quota non piccola dei loro armamenti negli Stati Uniti, tramite società controllate (nel caso di Elbit, si tratta di quasi un quarto del fatturato); con ogni probabilità i produttori israeliani accentueranno questa "delocalizzazione" della produzione negli Usa per poter beneficiare delle commesse del Ministero della Difesa.

## Tel Aviv, la meta degli investitori

**A Jewish in the city, il festival organizzato dalla Comunità ebraica di Milano ai primi di giugno, uno degli appuntamenti era dedicato a un confronto tra Israele e Italia sul fronte dell'innovazione. Tra i dati più impressionanti, la differenza di investimenti da parte dei Venture Capital: in Israele si parla di 3,6 miliardi di dollari usati per finanziare start-up, in Italia di 100milioni ovvero, spiegavano i relatori intervenuti all'incontro, praticamente un mercato che non esiste. Un fattore chiave per lo sviluppo è l'ecosistema in cui nascono le start-up e le realtà dell'innovazione israeliana: a Tel Aviv e dintorni le relazioni sono molto più immediate, i rapporti tra i vertici e la base dell'impresa sono diretti con risposte molto più veloci e un sistema d'impresa meno burocratizzato. La capacità di attrarre investitori, ha spiegato tra gli altri Dani Schaumann, Israel Country Advisor per Intesa Sanpaolo, nasce da diversi fattori tra cui un sistema accademico che porta i giovani ad avere un rapporto orizzontale con i propri docenti**



**e maggiormente in grado nel dare forma alle proprie idee, innovare e avviare start-up. Molte falliscono, ma ci sono sempre quelle che riescono e quello sono una garanzia anche a livello di profitti. Tanto che tra coloro che si sono mossi per investire nella realtà israeliana ci sono i grandi fondi cinesi (a fine settembre a Tel Aviv si terrà per il secondo anno il China Israel Innovation & Investment Summit, ovvero un incontro tra investitori e aziende dei due paesi). Ma non è solo Pechino a voler investire nella Silicon Wadi anche dall'Italia c'è chi si sta muovendo per aprire partnership con Israele. Tra questi, Intesa San Paolo che ha firmato negli ultimi mesi due accordi con Bank Leumi e con la Camera di Commercio Israel Italia, preceduti da quello siglato con The Floor, il primo fintech hub internazionale di Tel Aviv (per Fintech è abbreviazione di Financial technology - si intende quel settore composto da società che usano la tecnologia per rendere i sistemi finanziari più efficienti). The Floor sia un incubatore per start-up del settore sia un luogo per il co-working e per far incontrare start-upper e partner finanziari e tecnologici. Di The Floor, oltre a Intesa fanno parte il Fondo cinese Pando Group, e le banche Royal Bank of Scotland, HSBC e Santander. Con loro due partner tecnologici, Intel e Thomson Reuters. "Siamo orgogliosi di essere tra i fondatori di The Floor, un progetto che ha tutti gli ingredienti per diventare un'eccellente piattaforma nel panorama internazionale fintech. Intesa Sanpaolo ha sempre considerato questo particolare segmento dell'innovazione uno strumento imprescindibile per l'evoluzione del settore bancario. Entrare a far parte di The Floor rappresenta un passo ulteriore nel consolidamento e nella crescita del nostro network internazionale nell'ecosistema dell'innovazione" il commento di Montagnese, Chief Innovation Officer di Intesa Sanpaolo.**

# Antisemitismo, definirlo per combatterlo

Pochi giorni prima che l'Italia approvasse il disegno di legge sul negazionismo, a Bucarest i circa trecento rappresentanti dei trentuno paesi membri dell'International Holocaust Remembrance Alliance hanno approvato la definizione operativa di antisemitismo. L'IHRA, rete intergovernamentale nata nel 1998 come Task Force for International Cooperation on Holocaust Education, Remembrance, and Research (ITF) per impulso del governo svedese, raccoglie due volte all'anno tutte le delegazioni nazionali per una settimana di riunione plenaria, che vede riuniti ministri, ambasciatori e rappresentanti del mondo accademico, suddivisi per aree e commissioni. Il lavoro, così come durante tutto l'anno, procede su vari piani: studi e ricerche volte a promuovere azioni concrete di formazione e insegnamento, documenti da presentare alle organizzazioni internazionali e un'azione costante di pressione sui singoli governi per lavorare sull'idea che riporta il tema della Shoah nella politica contemporanea. Durante la prima sessione plenaria organizzata dalla presidenza rumena e nello spirito della Dichiarazione di Stoccolma del 2000 che guida le azioni dell'IHRA (il cui testo completo è disponibile sul sito dell'organizzazione) è stato raggiunto il consenso su una definizione operativa di antisemitismo a lungo attesa: l'ambasciatore Minhea Constantinescu, a capo della delegazione che coordina il lavoro per il 2016, ha spiegato che "Tutti i paesi membri dell'IHRA condividono la preoccupazione per il costante aumento degli episodi di antisemitismo e sono convinti che sia i paesi membri che gli esperti che fanno parte dell'IHRA abbiano bisogno di strumenti politici che permettano di combattere questo flagello. I 31 paesi membri, di cui 24 sono membri dell'Unione Europea, sono vincolati dalla Dichiarazione di Stoccolma e di conseguenza a combattere il male dell'antisemitismo tramite un'azione politica coordinata a livello internazionale". La speranza, ha continuato Constantinescu, è che con l'adozione di questa definizione operativa, l'IHRA offra un esempio di comportamento responsabile che le altre istituzioni internazionali sappiano cogliere per arrivare anch'esse ad agire sulla base di una definizione legalmente vincolante. La lunga esperienza di ricerca e studio portata avanti dall'Intern-



## Bucarest 2016 - L'assemblea dell'IHRA

### Quali sono i contorni del pregiudizio

**"L'antisemitismo - si legge nel documento di Bucarest dell'Assemblea dell'IHRA - è una determinata percezione di ebrei, che può essere espressa come odio nei confronti degli ebrei. Le manifestazioni verbali e/o fisiche di antisemitismo sono dirette contro gli individui ebrei o non ebrei e/o alle loro proprietà, contro istituzioni comunitarie e strutture religiose ebraiche".**

**Il testo porta alcuni esempi di comportamenti antisemiti:**

- **Invocare, favorire, giustificare l'uccisione o la violenza contro gli ebrei in nome di un'ideologia razziale o di una visione estremista della religione.**

- **Fare accuse mendaci, demonizzanti o stereotipate contro gli ebrei in quanto tali o contro il potere degli ebrei come collettivo - come, in particolare, il mito della cospirazione ebraica mondiale o del controllo ebraico dei media, dell'economia, del governo o di altre istituzioni sociali.**

- **Accusare gli ebrei in quanto popolo, o Israele come Stato, di aver inventato o esagerato la Shoah.**

- **Negare al popolo ebraico il diritto all'autodeterminazione, ad esempio sostenendo che l'esistenza di uno Stato di Israele sia una impresa razzista.**

- **Fare paragoni tra la politica israeliana contemporanea e quella dei nazisti.**

tional Holocaust Remembrance Alliance è strumento prezioso e attuale che in Italia si basa sul lavoro di una delegazione guidata dall'ambasciatore Sandro De Bernardin, nominato capo delegazione lo

scorso autunno dal ministro dell'Istruzione Stefania Giannini. Sono infatti i singoli governi a decidere come strutturare le delegazioni e l'Italia ha definito come competente il Ministero dell'Istruzione, del-

l'Università e della Ricerca, mostrando chiaramente quale sia la scelta del Paese: al di là degli strumenti legali per contrastare l'antisemitismo è sullo studio e sull'educazione che bisogna puntare, a par-

ture dalle scuole. Kathrin Meyer, che dal 2008 tiene le redini di un'organizzazione tanto importante quanto complessa, durante il suo ultimo incontro con il ministro e con l'ambasciatore De Bernardin ha ribadito come siano importantissime la sobrietà e la serietà in tutti i campi, a partire dalla difficile scelta assunta dall'IHRA di prendere tutte le decisioni solo all'unanimità. È continuo anche il riesame del lavoro dei singoli stati, oltre all'impegno ad incidere sull'azione dei governi, in un'organizzazione in cui tutto parla di concretezza. "Abbiamo un compito preciso che è definito chiaramente dalla Dichiarazione di Stoccolma e che ci impegna anche a fare pressione sui rispettivi governi e sulle istituzioni internazionali perché promuovano un processo continuo e serio di educazione, formazione, ricordo e - non meno importante - ricerca sulla Shoah. Non si deve pensare che il lavoro sulla Memoria di un passato terribile sia sganciato dall'attualità: è uno sforzo concertato fra governi, per comprendere e far comprendere quanto sia centrale e importante quella lezione. L'impegno deve essere costante."

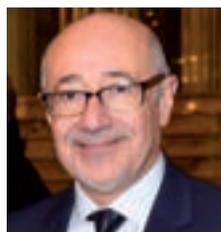
Ada Treves

@atrevesmoked

## Francia ebraica, Kalifat alla presidenza

— Francesca Matalon

Si legge di lui che è il primo sefardita alla guida del Conseil Représentatif des Institutions Juives, la massima rappresentanza ebraica d'Oltralpe. In realtà Francis Kalifat precisa di essere il primo presidente sefardita dell'era moderna dell'istituzione. "Il primo presidente sefardita è stato Vidal Modiano nel 1959, che veniva da Salonico, ma non era il Crif di oggi", spiega Kalifat, concedendo però di essere il primo presidente di un Paese proveniente dal Maghreb. Infatti è nato nel 1952 a Oran, in



Algeria, da cui è scappato dieci anni dopo per lasciarsi alle spalle la guerra civile, e trovare un futuro migliore in Francia. Cresciuto fra Trappes e Versailles, non lontano da Parigi, laureato in Legge, coinvolto nella vita ebraica del suo paese fin dai movimenti giovanili, oggi è imprenditore nel campo delle calzature, e per i prossimi tre anni guiderà l'organizzazione ombrello della più grande comunità ebraica d'Europa.

**Lei ha dichiarato che una delle sue priorità sarà la lotta all'antisemitismo. Qual è il quadro della situazione in Francia?**

Siamo una comunità forte e unita, ma il clima che si respira negli ultimi anni non è dei migliori, c'è preoccupazione. Dati incrociati del ministero dell'Interno e dei servizi di sicurezza comunitari mostrano che nel 2015 sono stati registrati più di 800 atti e minacce antisemite, e la media oscilla tra i 500 e gli 800 dai primi anni duemila. Si tratta del 40% degli atti razzisti commessi in Francia, solo che gli ebrei rappresentano meno dell'1% della popolazione del Paese. Per questo credo che sia necessario combattere il fenomeno in tutte le sue forme, nelle strade, nei teatri

come avviene con gli spettacoli di Dieudonné, nei movimenti che lo nascondono sotto una maschera di antisionismo come il BDS, e su internet.

**A proposito di internet, cosa pensa della firma da parte di varie piattaforme social di un codice di condotta della Commissione europea sulla diffusione di odio online?**

Facebook, Twitter e Youtube sono sempre stati legati alla politica. Da tempo manteniamo con loro relazioni, ma ancora non esiste una legislazione efficace sull'odio online come ad esempio per la pedofilia. È positivo però che ci sia stata finalmente una presa di coscienza

# Un patto per contrastare l'odio online

“I recenti attacchi terroristici ci hanno ricordato l'urgenza di affrontare il problema dell'istigazione all'odio online. I social media purtroppo sono anche usati dai gruppi terroristici per radicalizzare i giovani e come strumento razzista che diffonde violenza e odio. Questo accordo è un passo avanti importante, volto a garantire che Internet possa restare un luogo di espressione libera e democratica, in cui sono rispettati i valori e le leggi europee”.

Così Věra Jourová, Commissario europeo per la Giustizia, i Consumatori e l'Uguaglianza di genere, ha commentato la firma apposta da Facebook, Microsoft, Twitter e YouTube (Google) al Codice di condotta della Commissione Europea. La preoccupazione per gli attacchi terroristici e l'afflusso costante di rifugiati hanno reso ancora più forti le tensioni razziali esistenti in alcuni paesi, ma il focus del Codice non è esclusivamente sul terrorismo.

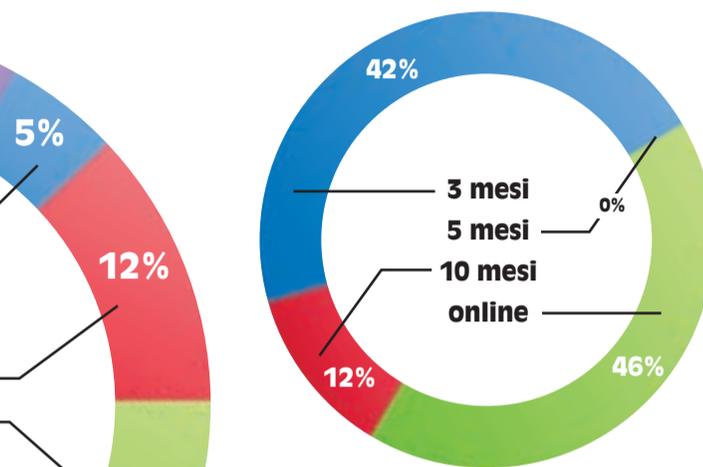
Come ha ricordato anche Anna Maserà su La Stampa il riferimento è a una legge approvata nel 2008 che definisce reato tutti i comportamenti che “incitano pubblicamente alla violenza o all'odio direttamente contro gruppi di persone o persone, con riferimento a razza, colore, religione, provenienza, nazionalità o origine etnica”. Stephanie Bodoni, su Bloomberg,



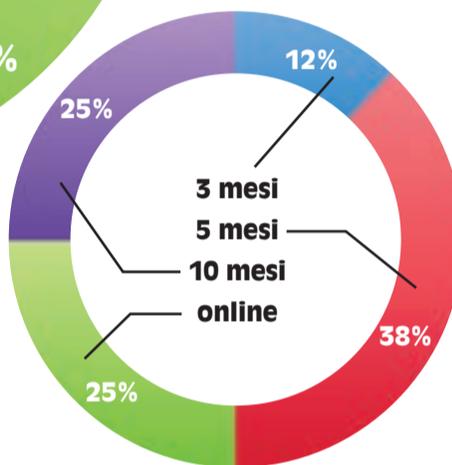
**Espressioni di antisemitismo online**

nel ripercorrere la vicenda ha citato anche uno studio portato avanti dall'Unione degli studenti ebrei francesi (UEJF) insieme a SOS Racisme e SOS Homophobie che ha evidenziato come il 90 per cento dei post presenti su Twitter e YouTube siano rimasti online dopo la segnalazione e la richiesta di eliminarli. Facebook ha eliminato un terzo di quanto segnalato.

E l'Union des étudiants juifs de France ha denunciato Twitter, Facebook e Google per il mancato controllo, con l'obiettivo dichiarato di arrivare a una definizione chiara di chi deve monitorare i post sui social media e di come deve essere



**Profili chiusi da Facebook di negazionisti**



**Profili chiusi da Facebook per istigazione**

Fonte: Online Hate Prevention Institute, Global Forum for Combating Antisemitism

portato avanti tale controllo. Stephan Lilti, avvocato di UEJF sul caso, ha aggiunto: “Penso che non siano stati fatti investimenti sufficienti e che coloro che dovrebbero moderare non siano necessariamente preparati per affrontare una simile sfida”. Non sono mancate le reazioni negative per la potenziale

delega a privati del controllo della libertà di espressione in Europa, e l'ombudsman europeo sta verificando se effettivamente le organizzazioni per i diritti umani digitali non siano state consultate, come lamentato da più parti. La Electronic Frontiers Foundation ha sostenuto che “le corporazioni

ottengono così ancora più il controllo sulla nostra parola”, e da European Digital Rights di Bruxelles e dall'americana Access Now sono arrivate proteste sia per l'esclusione dalla discussione che perché “si prospettano rischi seri per la libertà di espressione, perché potrebbero venire cancellati contenuti del tutto legali, seppur controversi”.

La responsabile delle relazioni pubbliche di Google ha risposto che il linguaggio illegale è sempre stato vietato ma che è serio anche

l'impegno a garantire la libertà di accesso all'informazione, e non si è fatta attendere neppure la risposta della responsabile della global policy di Facebook.

“Sollecitiamo a usare gli strumenti di segnalazione dei contenuti se ritengono che violino gli standard. I nostri team in tutto il mondo lavora-

no 24 ore su 24 per agire prontamente”. L'impegno preso dalle multinazionali è di controllare le segnalazioni entro 24 ore e di agire sui contenuti incriminati rapidamente, sempre che le denunce siano precise e circostanziate. E i termini di servizio dovranno esplicitare con ancora maggiore chiarezza che odio e l'incitamento alla violenza sono proibiti.

“Sollecitiamo a usare gli strumenti di segnalazione dei contenuti se ritengono che violino gli standard. I nostri team in tutto il mondo lavora-

a.t.

@atresmoked

e che si stiano valutando davvero le misure del fenomeno.

**Come sta reagendo la Comunità ebraica di fronte alla minaccia terroristica, in una Francia obiettivo sensibile anche a fronte degli Europei di calcio che vi si svolgono?**

La situazione degli ebrei francesi è fragile, in quanto da diversi anni molte persone sono state uccise per il solo fatto di essere ebrei. Purtroppo rimaniamo un bersaglio, ma eventi come gli attentati del 13 novembre dimostrano che tutti i cittadini sono in pericolo.

**Come vede un successo di Marine Le Pen nel 2017, il cui partito Front National è in grande ascesa?**

In accordo con diversi sondaggi, non credo che diventerà presiden-

te, ma sicuramente il Front National è forte e farà un risultato positivo. Devo però constatare con amarezza che il problema non è solo francese, e in Europa i partiti populistici avanzano sempre di più. Quello che è sicuro è che né con Marine Le Pen né con il Front National ci può essere un dialogo.

**Crede che la crescita delle aliyot sia legata anche a questo? E come vede il fenomeno inverso, il ritorno di molti ebrei francesi da Israele in patria?**

Sì, è vero che la crescita del numero di aliyot è legata a un sentimento di pericolo, ma in molti partono anche per altre ragioni, come la crisi economica. Sui ritorni, non esistono invece dei dati, ma la Comunità fa di tutto per aiu-



► Il presidente francese Hollande con i due massimi rappresentanti delle istituzioni ebraiche d'Oltralpe Roger Cukierman e Francis Kalifat

tare le persone qualunque sia la loro scelta, sia quella di partire o quella di tornare. Ed è proprio questo il nostro obiettivo: dare alle persone la possibilità di scegliere. Fare sì che stare, andarsene o tornare sia il frutto di una volontà e

non di una necessità.

**A proposito di crisi, come ha reagito la Comunità ebraica francese?**

La crisi economica ha colpito tutti, quindi anche gli ebrei. Spingendoli a lasciare la Francia non solo per

andare in Israele, ma anche verso altri paesi, come la Gran Bretagna - Londra è una delle città con più francesi al mondo - o il Canada, gli Stati Uniti e la Cina.

**Al di là di tutto, la realtà ebraica francese è molto viva, tanto che presto a Parigi sorgerà un nuovo grande centro comunitario.**

Certo! Come sempre si affrontano i problemi, ma è giusto dire che quella francese è una comunità ebraica molto antica: gli ebrei hanno ottenuto la cittadinanza francese nel 1793. Il sorgere di nuovi edifici dedicati alla vita ebraica è sintomo di una sempre maggiore passione, vitalità e anche vera e propria sete di apprendimento e conoscenza. E su questo no, non c'è proprio nessun problema.

# Attenti a quella caverna

◀ Rav Alberto Moshe Somekh

Periodicamente si riaffacciano sulla tribuna dell'Ebraismo Italiano coloro che accusano i nostri Rabbini di esterofilia: troppa dipendenza, a loro dire, particolarmente da Israele. Come fra le doline del Carso certi fiumicelli che nel loro breve corso talvolta affiorano in superficie, quando convenienze, convergenze e contingenze politiche lo richiedano, talaltra sprofondano sottoterra. Peraltro, non si deve pensare che chi ci vorrebbe tutelare dalle influenze altrui sia davvero un paladino della libertà e della dignità del rabbinato. Al contrario. Il messaggio sembra piuttosto essere l'opposto. Voi rabbini non dovete dipendere da altri perché dipendete da noi. Siete un po' le nostre collaboratrici addomesticate. Noi sporchiamo e voi ripulite. E se l'influenza esterna ci fosse, che male ci sarebbe? Molti giovani rabbini hanno studiato fuori dall'Italia. Ciò dovrebbe essere apprezzato, non diversamente da tutti

quei laureati in discipline universitarie (medici, ingegneri, ricercatori) che vengono giustamente incoraggiati a intraprendere master e stage in altri paesi proprio allo scopo di allargare le loro conoscenze e gli orizzonti. Ma per i

rabbini, evidentemente, è diverso. L'attaccamento alla provincia, in questo caso, sembra un obbligo. È quanto già notava rav Soloveitchik, lamentando il fatto che il rabbinato non goda dello stesso prestigio di altre attività intellettuali. Il parere del rabbino si presta a essere contestato anche da persone che nulla conoscono e nulla capiscono della sua disciplina, per loro stessa ammissione e definizione. A ben vedere il problema è antico almeno quanto la Torah. Rav Soloveitchik non esita a paragonare queste persone alla figura biblica di Qorach, alla cui vicenda è intitolata una delle Parashot di questo mese. "Qorach sfidò pubblicamente la competenza halakhica di Mosè mettendo in ridicolo la sua interpretazione della Legge, definendola contraria al senso comune... Egli proclamò che tutte le persone ragionevoli hanno il diritto di interpretare la legge ebraica... L'ultimo dei taglialegna è uguale a Mosè... (Ma) è prevalso l'approccio di Mosè... Ai nostri giorni stiamo assistendo al rafforzamento di quei gruppi religiosi che si accostano alla Legge Orale con chokhmah e che di conseguenza riconoscono gli studiosi della Torah, Ghedolè Israel, come legittimi maestri di Israele" (Riflessioni sull'Ebraismo, Giuntina, Firenze, 1998, p. 147-156). Nel terzo capitolo del Messillat Yesharim R. Moshe Chayim Luzzatto parla della zehirut (prudenza, vigilanza), che consiste nel porre la dovuta attenzione a tutto ciò che si fa. Luzzatto insiste sul fatto che ogni nostra scelta debba essere ponderata a priori e riconsiderata a posteriori. Chi se ne astiene è paragonato a

colui che brancola nel buio. L'oscurità - scrive - presenta due rischi. Quello di non riuscire a vedere gli ostacoli che i nostri occhi non possono scorgere e quello di scambiare il bene per il male e viceversa. Questo errore è a suo dire peggiore del primo. "E in questo modo (essi) si intestardiscono e conservano la loro pessima condotta. Poiché non soltanto manca loro la visione autentica per distinguere il male che si trova davanti ai loro occhi, ma addirittura credono di vedere prove definitive e dimostrazioni convincenti per le loro pessime convinzioni e le loro ingannevoli opinioni. E questo è il grave malanno che li avvolge e li conduce alla scomparsa definitiva" (trad. Anzarouth). Il riferimento alla prigione oscura mi fa venire in mente un celebre mito dell'antichità. Si immagina una caverna sotterranea dove stiano incatenati fin dall'infanzia uomini legati in modo da poter guardare soltanto verso la parete di fondo. Essi non vedranno altro che le ombre di ciò che passa all'esterno della



▶ Ebrei in sinagoga, Rembrandt (1648), The Jewish Museum, New York

caverna alle loro spalle e che la luce di fuori proietta sulla parete davanti a loro. Essendo immobilizzati non possono certo immaginare che quelle ombre non siano vere realtà e che derivino da oggetti solidi di cui per il momento non hanno conoscenza. Se però

uno di loro riuscisse a liberarsi e potesse finalmente volgere il capo, dopo aver faticosamente abituato i suoi occhi alla luce e alla vista della realtà stenterebbe a riconoscere di avere sempre creduto reali solo delle ombre. E se dopo essere uscito dalla caverna vi ritornasse non riuscirebbe a persuadere i prigionieri che l'intera loro conoscenza ha per oggetto solo ombre evanescenti. Tale e tanto sarebbe lo sconvolgimento intellettuale che si produrrebbe nell'orizzonte limitato e fisso dei prigionieri che questi probabilmente finirebbero per ucciderlo. Non si vuole con questo giudicare gli oggetti veri presenti all'esterno della caverna. È semplicemente la realtà contrapposta all'ombra: un fatto intellettuale prima che morale e religioso. È quanto sta accadendo in Italia. Ai giovani rabbini che hanno avuto la possibilità di studiare "fuori dalla caverna" non resterà che domandarsi se valga davvero la pena di rientrarvi a scapito della propria vita. Forse no. Non solo. Converterà proteggere anche altri dal rischio di una simile sciagura. Accanto all'ingresso sarà d'uopo a questo punto collocare un cartello recante la scritta: "Attenti a quella caverna. Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate". A meno che fra i "prigionieri" stessi non si erga qualcuno che si lasci convincere. Che abbia il coraggio di sfidare l'opinione dei suoi amici e andare controcorrente. Che sappia mettersi in gioco a costo di rinunciare a qualche pugno di voti e impostare le cose in modo diverso. È una sfida autentica per l'avvenire. Insomma, abbiamo fatto i Rabbini, ora faremo gli Ebrei. Nonostante gli Ebrei.

## ◉ LUNARIO

### ▶ DIGIUNO DEL 17 TAMMUZ

A questa data si associano diverse sciagure: secondo l'esegesi in questa data Mosè vedendo gli ebrei danzare intorno al vitello d'oro spezzò le tavole della Legge. Nabucodonosor nel 586 a.e.V. distrusse le mura di Gerusalemme come accadde nel 70 e.V., durante l'assedio di Tito.

## ◉ STORIE DAL TALMUD

### ▶ ALBERI E TERRENI: DI CHI SONO?

Se un fiume esondando sradica un uliveto e lo trascina nel campo di un altro, gli ulivi poi attecchiscono nel nuovo terreno e fanno frutti, e il primo proprietario sostiene: "Sono i miei ulivi che hanno prodotto le olive" e l'altro dice: "È la mia terra che li ha fatti crescere", divideranno il ricavato a metà. È stato insegnato: Se il primo proprietario vuole a tutti i costi riavere i suoi ulivi indietro, non glielo si permette. Per quale motivo? Disse rabbi Yochanan: Per assicurare che la terra di Israele sia ben coltivata (Adattato dal Talmud Bavli, Bavà Metz'ìà 100b-101a). Se gli ulivi crescono bene nel secondo terreno, che rimangano là e il primo proprietario sia ricompensato. Così questi comprerà e planterà altri alberi: di conseguenza, al posto di un uliveto ce ne saranno due.

Hanno insegnato i nostri Maestri: Uno non getti pietre dalla sua proprietà alla proprietà pubblica. Avvenne una volta che un uomo gettava pietre dalla sua proprietà alla proprietà pubblica. Lo vide un chasid, un uomo pio, e gli disse: "Stupido che sei! Per quale motivo getti pietre da una proprietà che non è tua a una proprietà tua?". L'altro lo prese in giro, come se dicesse cose senza senso. Dopo un po' di tempo, quel tale dovette vendere il proprio campo e si ritrovò a camminare proprio lungo la strada dove aveva buttato le pietre e inciampò proprio in quelle pietre. Allora esclamò: Aveva ragione quel chasid, quando mi disse: "Perché butti le pietre da una proprietà che non è tua a una proprietà tua?" (Adattato dal Talmud Bavli, Bavà Qamà 50b). Come a dire, la vera proprietà di qualcuno non è quella privata, che oggi è tua e domani chissà, ma quella pubblica, che è sempre di ciascuno di noi, e quindi va rispettata (vedi commento di Rashi).

Gianfranco Di Segni  
Collegio rabbinico italiano

## ◉ COSÌ DICE LA GENTE... דאמרי אינשי

### ▶ לאו עכברא גנב אלא חורא גנב

### NON IL TOPO HA RUBATO, LA TANA HA RUBATO

Un comportamento illegittimo va sanzionato senza se e senza ma. Detto ciò, bisogna stare attenti a non commettere l'errore di fare a meno di valutare le circostanze che lo hanno determinato. Anche nell'ebraismo non si può essere severi allo stesso modo con chi trasgredisce per distrazione o chi per deliberata volontà di infrangere le regole. Il rigore va modulato diversamente tra chi è cresciuto in un ambiente in cui c'è consapevolezza del valore e della coerenza delle norme e chi è stato allevato senza alcuna educazione ebraica. Verso quest'ultimo il passo iniziale, sarà fornirgli quell'addestramento che gli è mancato e che ha generato la sua noncuranza delle mizvot.

Un principio questo, molto delicato e applicabile solo in casi limitati, noto come שנסבה תינוק "un neonato che è stato sequestrato", nel senso che non ha avuto una formazione religiosa. Tutto questo ci porta a riflettere sull'influenza dell'ambiente su ognuno di noi. Si dice, L'occasione fa l'uomo ladro. E tutti dovremmo fare il possibile per sviluppare una società attenta a che non si creino le condizioni disagevoli e degradate ove si insinuano continuamente le scorrettezze e la slealtà.

Nel trattato di ghittin, la mishnà prevede che se un padrone vende ad un altro che risiede fuori da Eretz Israel il proprio schiavo ebreo, questi ha diritto di essere liberato. Infatti il trasferimento fuori dai confini determinerà per il servo l'impossibilità di praticare tutti i precetti legati alla terra, e quindi, opportuno è il risarcimento con la libertà. Il prezzo della affrancazione ricade totalmente sul secondo padrone. Rav Yosef lo trova logico in linea con il detto secondo il quale non è il topo a rubare, la vera colpa è della fessura che sta lì pronta a nascondere il cibo sottratto dal roditore. Abayè gli fa rilevare subito che la prospettiva potrebbe essere capovolta e dire che, senza il topo, la tana da sola non avrebbe alcun rilievo. Il principio, in verità, sembra seguire un'altra logica, secondo la quale si agisce lì dove c'è l'oggetto della trasgressione. Il servo è ora nelle mani del secondo padrone. La prioritaria tutela dello schiavo vuole che la punizione sia inflitta a chi lo tiene sottomesso ingiustamente ora, ovvero chi lo ha comprato. In molti casi a favorire la delinquenza non è l'associazione deliberata di più persone, basta che ognuna delle parti faccia un passo falso convergente e, all'incontro, la sciagura non tarda a capitare.

Amedeo Spagnoletto  
sofer

# DOSSIER / Sport

## Rio 2016, la memoria rialza la testa

**A Londra, la figuraccia fu clamorosa. Nessuna commemorazione ufficiale in ricordo di chi, esattamente 40 anni prima, e sempre nel contesto dei Giochi, perse la vita per mano del terrorismo. A Rio de Janeiro, sede questa estate delle prime Olimpiadi sudamericane della storia, le cose andranno diversamente. A meno di clamorose sorprese infatti il 14 agosto, all'interno del villaggio olimpico, il ricordo degli atleti e allenatori israeliani massacrati a Monaco dai palestinesi di Settembre Nero sarà condiviso da gran parte delle delegazioni che parteciperanno alla**

**competizione a cinque cerchi. La cerimonia, che si annuncia intensa ed emozionante, si svolgerà nel municipio di Rio e sarà organizzata dal comitato olimpico israeliano assieme alla rappresentanza diplomatica dello Stato ebraico in Brasile. Undici le candele che saranno accese dalle vedove di Yosef Romano e Andre Spitzer in memoria delle vittime dell'agguato. Un'iniziativa fortemente voluta tra gli altri da Carlos Arthur Nuzman (al centro nella foto), referente organizzativo dei Giochi ed esponente di spicco della comunità ebraica brasiliana.**



## Valori, passioni e un pizzico di magia

Chi l'ha detto che una favola a stagione è abbastanza? Magari non vale quanto quella del Leicester di Claudio Ranieri, l'uomo simbolo di un calcio dove il cuore è più forte di piedi raffinati e di investimenti multimilionari. Ma comunque l'impresa dell'Hapoel Beer Sheva, che in Israele si è aggiudicato all'ultimo tuffo e dopo 40 anni un titolo nazionale, e che appena un paio di stagioni fa lottava per non retrocedere in seconda divisione, ha comunque i contorni della magia. Quella del Leicester del deserto è una delle tante storie di sport un po' speciali che vi raccontiamo in questo dossier, in distribuzione mentre entra nel vivo la competizione per aggiudicarsi gli Europei di Francia e si avvicina l'appuntamento con una nuova Olimpiade, la prima a svolgersi in Sud America. Un'edizione molto attesa, segnata anche da una diversa consapevolezza del passato rispetto ai Giochi di Londra, quando il comitato organizzatore si dimostrò piuttosto indifferente rispetto al 40esimo anniversario del massacro palestinese ai Giochi di Monaco, suscitando un vespaio di meritate polemiche (quest'anno le



cose dovrebbero andare molto diversamente). Questo approfondimento è dedicato allo sport, ma non necessariamente in una dimensione agonistica. Nostro gradito ospite nelle pagine interne è infatti il sociologo Mauro Valeri, a capo dell'osservatorio che monitora gli episodi di

intolleranza nelle diverse serie del calcio italiano. Un fenomeno articolato, che come tale richiede investimenti e ragionamenti complessi. Quelli che svolgono assieme a noi alcuni protagonisti dell'informazione sportiva, chiamati a rapportarsi con una società che cambia e che inevitabilmente in-

fluenza anche quello che accade sugli spalti, dove talvolta l'estremismo dilaga, e il modo in cui questo viene raccontato dai grandi media. Leggenda di Firenze e degli Azzurri, Giancarlo Antognoni ci apre le porte del suo ufficio federale a Coverciano e ci svela come, recen-

temente, ha chiuso con un fantasma del suo passato. Fatale un incontro a Tel Aviv con l'arbitro israeliano che, indirettamente, una porta gliel'ha chiusa in faccia: quella della finale dei Mondiali di Spagna '82, conclusi con il trionfo dei ragazzi di Bearzot. Ma senza Giancarlo in campo, fermato da un infortunio. "Il calcio? Per noi è una fede" raccontano alcuni rabbini, folgorati giovanissimi dallo sport più amato dagli italiani. Rav Adolfo Locci, romanista doc, ricorda la grande festa del secondo scudetto al Circo Massimo. Rav Roberto Colombo, sfegatato rossonero, rimpiange il primo Milan di Berlusconi. Quello che faceva sognare con gli olandesi e dettava legge in tutta Europa. E gli juventini? Incredibilmente, non ne abbiamo trovati. Per i bianconeri batte però il cuore di un assistente al culto di una città davvero insospettabile. Scoprite con noi quale. E infine, uno spazio dedicato a Israele e ad alcune storie davvero speciali. Calcio, come spiegato sopra, ma anche pallacanestro e judo. Perché il paese ha voglia di stupire. Anche nello sport.

**GIANCARLO ANTOGNONI A TEL AVIV**

**Aperitivo con sorpresa**



a pag. 18

**I RABBINI E IL PALLONE**

**"Il calcio? È una fede"**



a pag. 18

**TRE STORIE PER SOGNARE**

**Israele, è qui la festa**



a pag. 20



# DOSSIER / Sport

“Abbiamo un problema, ed è un problema certamente non marginale. Eppure sembra caro soltanto a poche componenti della società: la comunità ebraica italiana, in primis, sempre incisiva con i suoi interventi e le sue segnalazioni. E qualche altra realtà impegnata nella lotta all'odio. Purtroppo non è sufficiente. Serve una maggiore consapevolezza collettiva, per comprendere più a fondo il problema e individuare soluzioni efficaci di contrasto”. Lancia l'allarme Mauro Valeri (immagine a fianco), direttore dell'Osservatorio nazionale sulla xenofobia dal 1992 al 1996 e dal 2005 responsabile dell'Osservatorio su razzismo e antirazzismo nel calcio. Una realtà che si è affermata sempre più come un punto di riferimento per gli addetti ai la-

## “Odio negli stadi, parliamone”

vori e per gli enti, le associazioni, gli organismi che ogni giorno combattono contro le diverse forme di intolleranza nella società italiana. “Nel calcio oggi il fenomeno del razzismo si concentra quasi essenzialmente sul colore della pelle. Analizzando i report i numeri sono apparentemente in flessione. Soprattutto nelle serie maggiori. Ma guai ad illudersi: non attribuirei questo calo a una più diffusa responsabilità e consapevolezza delle tifoserie, quanto a un dato inconfutabile: lo svuotamento costante dei nostri stadi, ormai semideserti in alcuni settori. Alcuni ultrà disertano gli impianti, ma chi resta non



ha cambiato linea. Anzi. Meno episodi registrati ma il livello di odio - avverte Valeri - resta alto”. Per il nostro interlocutore, la sensibilizzazione sul tema è un po' la battaglia di una vita. E difatti è stata al centro di molti suoi scritti tra cui *La razza in campo* (Edup, 2005), *Black Italians* (Palombi, 2007), *Nero di Roma* (Palombi, 2008) e *Negro ebreo comunista* (Odradek, 2010). L'ultimo lavoro, *Mario Balotelli, vincitore nel pallone* (Fazi editore, 2014), ha ricevuto tra gli altri l'apprezzamento di Lilian Thuram, ex difensore della Juventus e della nazionale francese attivo da sempre nella lotta al razzismo, che ne firma la

*Giornalista e scrittore, Massimiliano Castellani promuove spesso battaglie scomode. Come quella sui silenzi che avvolgono le morti per Sla, “il male oscuro” del calcio. Il razzismo tra i gruppi estremi del tifo è certamente meno oscuro e più evidente. Ma non per questo, sostiene Castellani, va ignorato. Anzi.*

**Cambia la società italiana e cambia anche il mondo del calcio. L'informazione sportiva può avere un ruolo per veicolare valori sani e maggior-**

### “Guai a nascondere i problemi sotto al tappeto”

**mente condivisi? E se sì, da cosa bisogna partire?**

L'informazione sportiva può avere un ruolo decisivo nel momento in cui si pone come strumento “culturale”. Lo sport, il calcio in particolare, sono parte integrante della cultura del nostro Paese e l'informazione attuale non può essere svilita e ridotta, come accade troppo spesso, a chiacchiera da bar sport

e a un mero “giornalismo-tifoso” che si piega a logiche di mercato (anche mediatico) disconoscendo i valori principali di ogni movimento sportivo. Quindi occorre ripartire da un'informazione di base che si faccia carico di percorsi anche scolastici con ore didattiche dedicate alla storia e alla cultura dello sport. Questo secondo me sarebbe il primo passo per un'auspicata “nuova

cultura sportiva”, ancora solo sbandierata dai vertici del governo dello sport italiano.

**Si verifica un episodio eclatante di razzismo. Quale la scelta che ritieni più opportuna? Dargli grande risonanza oppure scegliere un profilo più basso, per non dare spazio a dei balordi?**

Con il mio quotidiano, *Avvenire*,



**Castellani  
IL MALE  
OSCURO  
GoalBook**

da anni portiamo avanti delle campagne contro ogni forma di razzismo nello sport. Lo abbiamo fatto con il supporto di atleti, di dirigenti e di sociologi come Mauro Valeri, responsabile dell'Osservatorio sul razzismo e

### “La cronaca è una cosa, la morale un'altra”

**“Bisogna che l'informazione sportiva sappia distinguere tra la diversa gravità degli episodi. Kevin Boateng che esce dal campo per via degli insulti razzisti è una notizia che merita di essere trattata con evidenza sui media. Uno striscione di odio nel terzo settore meriterà invece al massimo cinque righe, molto in sordina, sui quotidiani del giorno dopo. I cretini e gli estremisti esisteranno sempre, dobbiamo rassegnarci a questo fatto. Ma è fondamentale non regalargli la ribalta che molti di loro anelano”.**

**A sostenerlo Dario Ricci, conduttore del programma settimanale di approfondimento Olympia su Radio 24 e vincitore nel dicembre scorso degli Oscar del giornalismo sportivo mondiale (gli Sport Media Pearl Awards 2015). Ricci, che fa dell'informazione di qualità un giusto motivo di van-**



to, sostiene l'incompatibilità del giornalismo con funzioni pedagogiche pure. “Non credo sia questo il nostro ruolo. Ci vuole attenzione, certo, per raccontare con professionalità lo sport e anche la società che cambia tutto attorno. I temi vanno sollevati, è importante che si discuta delle cose belle così come delle stor-

ture che spesso accadono in questo mondo. Ma io faccio il giornalista, non l'educatore. Non rivendo morale, ma faccio appunto informazione. Ci sono altre persone che devono svolgere in prima istanza questa funzione. La scuola, la rete formativa, i genitori”.

Secondo Ricci comunque la categoria “è molto meno peggio di come la si descrive”. Anche per le numerose difficoltà con cui è costretta a rapportarsi quotidianamente. Società ostili, o comunque poco collaborative. Un crescente distacco con i veri protagonisti, gli atleti, che appaiono sempre più inavvicinabili. “Raccontare lo sport a 360 gradi è sempre più difficile. Ma la forza di volontà aiuta a superare gli ostacoli. E, malgrado alcuni pregiudizi, in circolazione ci tengo a dire che ce n'è ancora molta”.

### “Regole chiare per i colleghi”

**“È importante che il giornalista non sia un soggetto neutro. I giornalisti devono prendere una posizione, nel loro perimetro d'azione, indicando chiaramente quelli che sono i comportamenti da stigmatizzare”.**

Caposervizio all'ufficio centrale del *Corriere dello Sport*, ma anche consigliere dell'Ordine dei Giornalisti, Guido D'Ubaldo è tra i principali animatori dei corsi di formazione che l'Ordine propone ogni anno a decine di migliaia di colleghi in tutto il paese (iniziativa cui partecipa anche *Pagine Ebraiche*, con seminari e corsi che hanno preso avvio negli scorsi mesi tra Veneto, Lombardia e Piemonte). Obiettivo: aumentare la consapevolezza dei giornalisti nelle diverse problematiche che sono chiamati ad affrontare. Una sfida quanto mai attuale in una società che cambia e per una in-



formazione sportiva chiamata a recitare un ruolo da protagonista per non perdere lettori e credibilità. “Lo sforzo profuso dall'Ordine è molto significativo e ha portato, tra dicembre e gennaio, alla redazione del testo che ha unificato le carte deontologiche di riferimento per la categoria. Un testo, come è chiaramente

prefazione. “Esiste una teoria sociologica che sostiene che gran parte delle persone che si rendono protagoniste di episodi di odio negli stadi, sfogata la frustrazione accumulata in settimana in quello specifico contesto, dopo il triplice fischio dell'arbitro tornino ad essere dei cittadini normali. È un interrogativo che è importante porsi, anche se è difficile valutare in modo scientifico la questione. Perché esiste un problema di fondo, ed è dato dall'assenza di dati ufficiali esaurienti. La federazione ad esempio produce dei report, che poi circolano anche in Europa, ma dedicati esclusivamente ai casi più estremi. E cioè quelli dei tifosi puniti con la Legge Mancino. Così facendo però - afferma Valeri - si perde per strada un'ampia casistica di situa-



zioni intermedie che non possono essere ignorate”.

Anche perché, prosegue, sentimenti ostili iniziano a mettere radici molto presto. A partire dalle serie minori e dal calcio giovanile, dove si assiste a un sempre più significativo innesto di minori della seconda generazione di immigrati (sia tra i calciatori che tra gli arbi-



► **Nell'immagine in alto uno striscione apparso anni fa nella curva della Lazio. A sinistra una campagna contro il razzismo lanciata dalla Uefa. Nessun italiano tra i protagonisti**

tri). Un fatto che a qualcuno sembra andare un po' storto.

“La società sta cambiando e tutti gli addetti ai lavori devono capirlo

e agire di conseguenza. Troppo spesso si tende a minimizzare quanto accade nei nostri stadi, non vedendo che prima del fatto estremo ci sono una serie di segnali da intercettare. Ma la superficialità è tanta. Porto un esempio, per capire cosa intendo. Periodicamente la Uefa lancia delle importanti campagne contro il razzismo, coinvolgendo calciatori e allenatori in vista. Bene, tra i protagonisti figurano quasi esclusivamente degli stranieri. Ozil, Ribery, Ibrahimovic, per fare alcuni nomi, spesso sollecitati anche lontano dalle telecamere. Penso al caso di Ibra, che generosamente finanzia alcune associazioni. Ecco, a parte rare eccezioni, mai che un italiano ci metta la faccia. Si può dire - conclude Valeri - che la cosa è un po' inquietante?”.

antirazzismo nel calcio, con il quale periodicamente aggiorniamo la casistica del fenomeno cercando possibilmente di dare delle indicazioni per la riduzione dello stesso. Alla pubblicistica e all'informazione credo debba sempre seguire una applicazione ferrea delle norme.

Finora ad esempio nei nostri campionati non si è mai sospesa in via definitiva una partita di calcio per cori razzisti o antisemiti nonostante vi sia una specifica norma fe-

derale che lo preveda e questo credo dia il senso di quanto ancora ci sia da lavorare.

**Francia 2016 passerà alla storia come l'edizione degli Europei più blindata di sempre. Una grande sconfitta per tutti, su questo non ci piove. Paradossalmente però gli Europei possono rappresentare un'occasione, per un giornalismo sportivo forse meno "alto" di un tempo, per riappropriarsi di un racconto non limitato esclusivamente ai novanta minuti di gioco ma a tutto quello che**



**si muove attorno (nel bene e nel male). Sei d'accordo con chi sostiene questa tesi?**

Il calcio è blindato in quanto la società civile è ormai blindata, e costretta a difendersi dalla minaccia terroristica che tra l'altro ha visto nella Francia e nel vicino Belgio il maggiore focolaio europeo. Al di là delle vicende cronachistiche degli hooligans che, attenzione, non sono “tornati” ma sono solo “sopravvissuti” e nel tempo si sono mossi e organizzati in forme di-

verse e più sofisticate, c'è ancora per fortuna una letteratura che fiorisce sui campi di calcio e che si può raccontare per il piacere di un pubblico attento che chiede di poter leggere edificanti “storie di cuoio” - come facciamo noi ad esempio - che vanno ben al di là dei numeri statistici, delle chiacchiere da bar sport e che puntano decise ad arricchire lo scaffale tradizionale di quella che è e rimarrà per sempre la grande letteratura e l'autentica cultura dello sport.

**te spiegato, che nasce dall'esigenza di armonizzare i precedenti documenti deontologici al fine di consentire una maggiore chiarezza di interpretazione e facilitare l'applicazione di tutte le norme, la cui inosservanza può determinare la responsabilità disciplinare dell'iscritto all'Ordine. Ad essere recepito - spiega D'Ubaldo - è quindi anche il decalogo del giornalismo sportivo, con tutti i suoi doveri”. Quale la linea corretta da seguire per raccontare un**



**episodio di intolleranza e discriminazione? “La mia idea - dice D'Ubaldo - è che sia sbagliato dare una visibilità eccessiva. I fatti vanno registrati, ma senza una enfasi eccessiva”. Per il collega, le disposizioni della Figc in ma-**

**teria stanno iniziando a dare frutti. In particolare con la norma in cui si prevede il direttore di gare possa interrompere l'incontro qualora dagli spalti arrivino segnali di ostilità e razzismo. “Il percorso è lungo e complesso. Ma ho comunque l'impressione che dopo l'introduzione di queste regole - afferma - qualcosa sia mutato in meglio”. L'importante, aggiunge, è che anche i giornalisti facciano la loro parte. “Poche cose son più dannose della fi-**

**gura del giornalista-tifoso, che spesso pecca di obiettività per non danneggiare la propria squadra. Affinché questo problema venga risolto è fondamentale che vi sia un controllo sempre più rigoroso nelle tribune stampa”.**

## “Funzione essenziale del servizio pubblico”

“Appare evidente come la mala pianta del razzismo si articoli in varie forme. Quello territoriale, quello etnico, quello con dei contenuti religiosi. La mia idea, da sempre, è che il servizio pubblico non possa censurare quello che di negativo talvolta accade sugli spalti. La Rai mi pare si stia muovendo nel modo giusto. Non è tacendoli infatti che i problemi si risolvono”.

Storico volto di Raisport, Enrico Varriale è noto per la sua franchezza. Una franchezza che conferma in questo colloquio e che lo porta a considerare imprescindibile una riflessione urgente e puntuale “su un tema che è di stretta attualità”.

Perché se è vero che dando risalto a episodi di intolleranza il rischio è di sollecitare il protagonismo “di qualche idiota, che non aspetta altro” appare co-



munque fondamentale, ai suoi occhi di cronista, “informare la gente, far sì che si sviluppino solidi anticorpi”.

Lo stadio non è un teatro, ed è anche giusto che mantenga questa prerogativa. Però al tempo stesso, sottolinea Varriale, deve riaffermarsi come luogo di civiltà: su questo non possono esserci

**fraintendimenti”. L'esempio citato è quello del calcio inglese, che (almeno in patria) sembra aver messo in un angolo gli estremisti e i più violenti. Federazione, società, tifosi, calciatori: insieme, sulla stessa barca, remando nella stessa direzione, affinché lo sport faccia parlare di sé soltanto per i risultati, il gioco, il calore umano.**

“Se vogliamo che qualcosa cambi tutti i protagonisti di questo mondo devono fare la loro parte. L'impegno in parte c'è già, ed è tangibile a fronte di ostacoli non semplici da superare. L'importante è che non manchino mai coerenza, chiarezza, volontà di andare a fondo dei problemi. Per questo - afferma Varriale - è essenziale che l'informazione non si tiri mai indietro, evidenziando le lacune e chiamando le cose col loro nome”.

# DOSSIER / Sport

## “Ecco come ho sconfitto i fantasmi del passato”

Giancarlo Antognoni svela il recente incontro con Abraham Klein, l'arbitro israeliano che è stato il suo più grande incubo

— Adam Smulevich

Ci sono voluti oltre trent'anni perché si rincontrassero. L'italiano, ancora la stessa criniera bionda che ha fatto sognare i tifosi della Fiorentina e della nazionale. L'israeliano, un po' invecchiato ma comunque lucido, l'ha riconosciuto al volo. "Toh, guarda chi si vede". L'italiano avrebbe potuto sfogare un po' di acredine, e ne avrebbe avuto pieno diritto, ma con la signorilità che lo contraddistingue ha preferito scherzarsi sopra. L'israeliano è stato al gioco. Pochi minuti insieme, il tempo di un cocktail, di un paio di battute fulminanti, e poi ciascuno via per la sua strada.

L'italiano all'anagrafe fa Giancarlo Antognoni, un gigante dello sport e del calcio azzurro. L'israeliano è nato a Timosoara, in Romania, ma



da bambino (dopo l'inferno della Shoah) ha scelto la sua terra promessa, uno Stato giovane che iniziava a sedimentarsi proprio in

quella stagione, dove l'hanno registrato come Abraham Klein. Due carriere ad altissimo livello. Giancarlo, alias "l'unico 10" (come

lo chiama la gente di Firenze, dove è ancora un punto di riferimento), un poeta del fazzoletto verde. Il portamento fiero, il piede fatato, giocate passate alla storia. Uno scudetto sfiorato con la viola, quello del celebre "meglio secondi che ladri". Abraham invece ha scelto la giacchetta nera di arbitro. Una scelta che l'ha portato lontano. Tra Mondiali, Olimpiadi, Coppe Intercontinentali ha davvero lasciato il segno. Per i colleghi della nuova generazione, che vedono in lui un esempio forse ineguagliabile, "il Collina di Israele".

Giancarlo e Abraham si incontrano nei novanta minuti forse più emozionanti del calcio italiano. Spagna '82, gli azzurri di Bearzot contro l'invincibile armata brasiliana di quegli anni. Un solo risultato possibile: la vittoria. In palio ci sono le semifinali del Mundial,

la porta di accesso alla finalissima di Madrid. Giancarlo di quella partita è grande protagonista. È leader del centrocampo, ispira e disegna traiettorie fantastiche. Sul 3 a 2 per l'Italia, a dieci dal termine, segna il goal della sicurezza. Peccato però che Klein annulli per un fuorigioco che non c'è. Gli ultimi minuti, segnati dal forcing verdeoro, sono tutto un patire. Brividi su brividi, l'eroico salvataggio di Zoff nel finale. Triplice fischio: è fatta. Tutto ok? Neanche per sogno.

"In quel mondiale avevo un'ossessione. Volevo segnare a tutti i costi, anche una sola marcatura" racconta Giancarlo aprendoci la porta del suo ufficio a Coverciano, dove da tempo si occupa di squadre giovanili. Klein fischia tre volte. Giancarlo esulta, ma pensa già alla semifinale. "Ecco l'occasione buona", pensa. Ma il destino beffardo si



## Quando il pallone unisce

Il return match si svolgerà in ottobre a Tel Aviv, dove la compagine israeliana potrà vendicarsi della sconfitta subita in maggio a Roma. Una sconfitta comunque indolore, anzi bella e stimolante. Perché in palio non c'era nessun trofeo, e perché insieme le due squadre hanno contribuito al medesimo risultato: costruire ponti tra popoli, abbattere pregiudizi, attraverso il linguaggio universale della letteratura. La Nazionale Scrittori Italiani da una parte, l'Israel Writer Football Team dall'altra. Protagoniste insieme del "Roma-Tel Aviv: Letteratura Football Club", evento ospitato al Maxxi con il sostegno

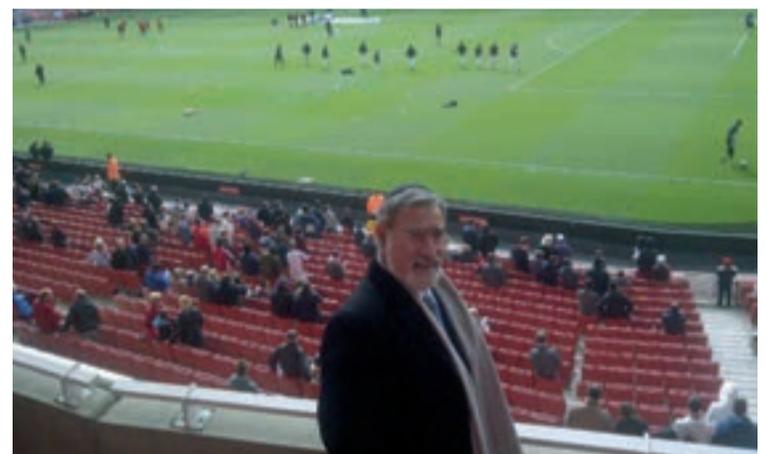
dell'ambasciata israeliana in cui dieci intellettuali appassionati di pallone (cinque per compagine) hanno dato vita a una sfida di letture ispirate allo sport più amato. Questo il quintetto israeliano: Jonatan Berg, Assaf Gavron, Etgar Keret, Amichai Shalev e Noam Slonim. Per l'Italia invece sono "scesi in campo", aggiudicandosi il confronto, gli scrittori Carlo D'Amicis, Gian Luca Favetto,

Carlo Grande, Giampaolo Simi e Francesco Trento. Racconta Marco Mathieu, giornalista, scrittore e anima dell'iniziativa: "È stata una serata bellissima e indimenticabile. Per la presenza di tanti giovani e perché, ed è un risultato di cui vado orgoglioso, c'è stato chi, alla fine, è venuto a ringraziarmi per averlo aiutato a capire quanto sbagliati fossero i suoi pregiudizi su Israele. Un paese di cui tanti, non così informati in partenza, hanno apprezzato uno dei volti più belli: la sua intensa produzione culturale". Dieci autori per dieci racconti inediti, che saranno presto pubblicati dalla casa editrice Giuntina insieme al racconto di una studentessa romana dell'IIS Di Vittorio-Lattanzio e ai disegni "live" di Paolo Samarelli.

## “Il calcio? È una fede”

I rabbini italiani raccontano la loro passione per il gioco più amato

Sostiene rav Jonathan Sacks, un gigante del pensiero ebraico contemporaneo: "Il calcio è molto più di un semplice gioco. Il calcio, per molti versi, è come la religione. Ha il suo imprescindibile aspetto di ritualità perché essere tifosi significa fondare la nostra identità su un qualcosa più grande di noi. Ma è anche un intenso momento di fede, perché si tratta di sostenere la tua squadra anche quando le convinzioni più profonde che puoi aver maturato sono messe a dura prova dalle circostanze contingenti. Però quando arriva il goal della vittoria, finalmente, ci si stringe in un abbraccio collettivo per raggiungere uno stato di trascendenza". Parole che sono musica per le orecchie dei tanti colleghi italiani che, come il rav Sacks (acceso supporter dell'Arsenal) ogni fine settimana seguono con trepidazione le gesta dei propri beniamini. "Conti, Di Bartolomei, Penzo, Prati, Spadoni...". Rav Adolfo Locci, 48 anni, romano, dal 1999 rabbino capo a Padova, elenca in libertà i



► Nell'immagine l'ex rabbino capo d'Inghilterra e del Commonwealth rav Jonathan Sacks, acceso supporter dei londinesi dell'Arsenal.

nomi di chi l'ha fatto innamorare (ragazzino) della Magica. Autentici pezzi di storia giallorossa. Anche se il cuore, ci spiega, batte almeno con la stessa intensità per il Pupone, il grande protagonista dell'ultimo ventennio. "Totti batte tutti, senza alcun dubbio".

L'esordio allo stadio risale agli Anni Ottanta, in occasione di un Roma-Inter piuttosto acceso in cui Evaristo Beccalossi, con un inter-

vento scomposto, manda sul lettino del medico sua maestà Falcao (costretto poi a saltare varie partite per l'infortunio subito). Di quel periodo rav Locci ricorda con emozione la serata del secondo scudetto romanista, nella stagione '82-'83. L'appuntamento come tante volte accade nei giorni di festa cittadina è al Circo Massimo, raggiunto dopo il servizio di arvit (la preghiera serale quotidiana) al



## Il Collina di Israele

**Nato in Romania nel 1934, Abraham Klein diventa arbitro internazionale nel 1964 ed è attivo fino all'inizio degli Anni Ottanta. In carriera vanta la direzione di molte gare di prestigio. Oltre al celeberrimo Italia-Brasile evocato da Antognoni, la sua strada si incontrò con quella degli Azzurri in varie circostanze. Sempre a Spagna '82 fu infatti guardalinee nella finalissima e in precedenza, ad Argentina '78, sua fu la direzione nel girone eliminatorio di Italia-Argentina (dove negò un rigore ai padroni di casa, un fatto che gli costò la direzione della finalissima) e della finale per il terzo posto tra Italia e Brasile. In precedenza, a Cordoba, gli era toccato il derby tra Austria e Germania Ovest. In carriera vanta anche le partecipazioni a due edizioni dei Giochi olimpici: nel 1968 in Messico dove diresse prima l'incontro eliminatorio tra Spagna e Brasile e poi la finale per la medaglia di bronzo tra Giappone e Messico. Poi nel 1976 a Montréal dove diresse la finale tra URSS e Brasile. Klein ha inoltre diretto la finale di Coppa Intercontinentale del 1980 a Tokyo tra Nacional Montevideo e Nottingham Forest. Nel 1984, dopo il suo ritiro, la FIFA gli conferisce il suo ambito Special Award. Terminata la carriera di arbitro, Klein non ha smesso di occuparsi di calcio. Porta infatti la sua firma The Referee's Referee: Becoming the Best (1995), volume che rappresenta un testo di riferimento fondamentale per le nuove generazioni di fischiotti.**



prende gioco di lui. Calcia da tutte le posizioni, cerca la porta polacca in ogni modo. Ma niente. E, dopo l'ennesimo tentativo, ecco che si infortuna. Il verdetto è terribile: non ci sono margini di recupero,

ed è inutile sperare in un miracolo. "Mi spiace Gianca, niente finale" commenta laconico il medico. "È un verdetto che mi sono portato dietro tutta una vita. Se Klein non mi avesse annullato il goal col

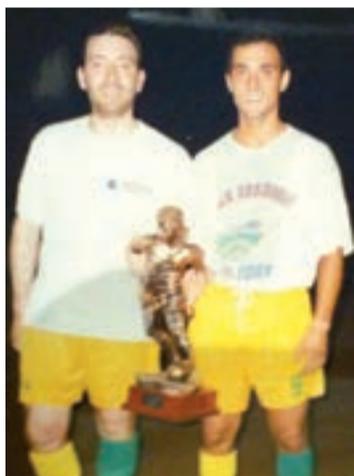
Brasile, quell'infortunio non sarebbe capitato e io non avrei mancato l'appuntamento di Madrid. È una convinzione – confessa Antognoni – che nessuno mi toglierà mai". L'incontro (casuale) con Klein ri-

sale al 2011. Giancarlo è in Israele con l'under 17, che vi disputa alcuni tornei. All'interno di una missione che definisce "indimenticabile", l'unico 10 è invitato a un cocktail a Tel Aviv. E destino vuole

che a quell'iniziativa partecipi anche l'ex fischiotto di Timisoara.

Gli sguardi di incrociano, ed ecco il contatto. La memoria torna a quell'estate di gloria del nostro calcio, ma anche di profondo rancore personale per Giancarlo. Il tempo ha mitigato la sofferenza, ma non è che certe ferite si rimarginino mai del tutto. Antognoni annuisce: "Nella mia carriera mi son tolto tante soddisfazioni. Purtroppo ho vinto poco, a parte quel Mondiale. Avrei dato di tutto per esserci fino in fondo, ma quel maledetto infortunio mi ha tolto la gioia più bella". In quei pochi minuti a Tel Aviv, svelati da Giancarlo a Pagine Ebraiche, si è comunque chiuso un cerchio. E la soddisfazione di poter parlare (con garbo) di quell'ossessione l'ha aiutato ad alleviare il peso del passato. "Dopo l'82 non l'avevo più rivisto. E forse è stato meglio così" sorride Antognoni. Sul tavolo una hamsa, l'amuleto portafortuna che non è raro trovare nelle case sia ebraiche che islamiche. "Mi è stato regalato a Gerusalemme, in quei giorni che mi hanno donato una prospettiva unica sul Medio Oriente e sulla società israeliana. Soprattutto mi ha impressionato la sua gioventù, vivace e straordinaria".

Ai giovani Giancarlo (cui è dedicato un viola club a Tel Aviv) continua a dedicare gran parte del suo tempo. "Sai, non sembra, ma qui in Italia di calciatori in erba che potrebbero far strada ne abbiamo tantissimi. Basterebbe crederci un po' di più" racconta passeggiando felice per i campi di Coverciano.



Tempio di via Balbo. Una ventina di anni dopo, per il terzo tricolore, mentre i romani si incontravano negli stessi luoghi per un'altra grande celebrazione collettiva, il rav si aggregava col pensiero dal più sobrio Prato della valle, a Padova, assieme "a un altro paio di romanisti: un fatto esotico da queste parti". Buon calciatore, il rav ricorda inoltre con orgoglio le molte partecipazioni alla Coppa dell'Amicizia, storico torneo degli ebrei romani che da sempre porta sul campo diverse anime e diverse identità comunitarie. E grazie alla coppa, e al clima di condivisione che si respirava, è consapevole "di aver avvicinato tanti giovani alla propria ebraicità".

Per rav Roberto Colombo, 56 anni,



veneziano, direttore delle materie ebraiche nella scuola di Roma, non c'erano molte possibile scelte in gioventù. O accontentarsi dei modesti orizzonti della squadra di calcio locale, oppure guardare verso lidi di maggior gloria. Fu la tata, quando aveva tre anni, a influenzarlo fatalmente: tifava Milan e non faceva niente per nascondere. E così la scelta fu inevitabile. "Il mito dell'infanzia – racconta – era Gianni Rivera, formidabile per classe, eleganza, incisività. Da adulto invece ho provato emozioni fortissime con il primo Milan di Berlusconi, quello degli olandesi. Gullit, Rijkaard, Van Basten. Che squadra avevamo! E chi la ritrova gente così...". Il Milan, un grande amore trasmesso anche ai figli, è stato e

► **Nell'immagine a sinistra una foto recente di rav Adolfo Locci, rabbino capo a Padova, e una da giovane calciatore protagonista a Roma della Coppa dell'Amicizia. Per Rav Locci, romanista, il più grande giallorosso di sempre è Totti.**

**A destra un primo piano del rav Roberto Colombo, veneziano ma tifoso del Milan. Anche se l'epoca d'oro del primo Berlusconi appare lontanissima, la passione continua ad essere la stessa**



continua ad essere anche un momento di sospensione dall'intensità, ma anche dalle beghe, della vita comunitaria. "Quante volte mi ha tirato su il morale in passato, regalandomi qualche ora di spensieratezza. Certo non si può dire lo stesso oggi, condannati come siamo a un'epoca di modestia calcistica" commenta il rav. Il rito resta lo stesso. Ed è sacro. Se le circostanze lo permettono, infatti, la partita la si guarda sempre e comunque. E pazienza, sospira rav Colombo, se una volta si vincevano le grandi coppe e oggi si batteggia con il Sassuolo (perdendo, oltretutto) per un posto in Europa League. Ben altre le prospettive per Umberto Forti, 65 anni, veneziano come Colombo ma di diver-

se vedute pedatorie. L'assistente al culto della sinagoga di Firenze, città tradizionalmente ostile a questi colori, è infatti bianconero. Un amore viscerale che Forti ha sempre esibito con orgoglio, pronto a ricambiare gli inevitabili sftò di gran parte della Comunità con battute e ironie proverbiali. Son pochi i rabbini juvenini in circolazione. In Italia, dove ad esercitare questa funzione sono soprattutto dei romani, addirittura nessuno. Così almeno ci risulta. Umberto sorride: "Mi consolo pensando che un illustre maestro come rav Menachem Artom (1916-1992), uno dei più grandi rabbini del Novecento, lo è stato. E poi con che intensità: era davvero un gran tifoso".

a.s

# DOSSIER / Sport

## Basket, calcio, judo: da Israele tre storie per sognare

Sogni che si realizzano e sogni da realizzare. In queste pagine tre storie di sport direttamente da Israele, paese che offre spunti interessanti anche in questo campo. Il Maccabi

Rishon Lezion nel basket e l'Hapoel Beer Sheva nel calcio, partite in sordina hanno stupito tutti e vinto le rispettive competizioni. E la squadra di Judo, che sogna di tornare

da Rio con una medaglia al collo. In comune, una grande convinzione in se stessi per arrivare in alto, nonostante i pronostici sfavorevoli. (a cura di Daniel Reichel)

# “È la testa che conta, molto più delle mani”

L'allenatore del Maccabi Rishon Lezion ci racconta l'incredibile exploit della matricola della pallacanestro israeliana

Quindici interminabili secondi per raggiungere la finale, per continuare a sognare e fare la storia del Maccabi Rishon Lezion. Quindici secondi per difendere i due preziosissimi punti messi a segno da Darryl Monroe, vecchia conoscenza del basket italiano, e resistere alla squadra che negli ultimi 10 anni è sempre arrivata in finale e per sei volte ha vinto il titolo, il Maccabi Tel Aviv. A nove secondi dalla fine Rishon Lezion è avanti 71-69. L'americano Taylor Rochestie, dei gialli di Tel Aviv, penetra in area e a una mano prova a riportare avanti i suoi. La palla sbatte sul ferro ma il rimbalzo è ancora per Tel Aviv. Cinque secondi. Palla a Guy Pnini, nelle sue mani l'ultimo tiro da tre. “Ho sentito il cuore di migliaia di persone fermarsi”, racconta un tifoso del Rishon Lezion. Se Pnini la mette, addio sogno. Ma la tripla sbatte sul ferro e nella Jerusalem Payis Arena esplose l'urlo degli arancioni del Rishon Lezion. È finale. Coach Arik Shivek non trattiene le lacrime, tra emozione e tensione alle stelle. “Ci avevano dato per finiti quando nelle Final Four Haifa si era riportata in parità sul due a due, recuperando le nostre due vittorie. E invece ci siamo ripresi perché nel basket la testa conta. Eravamo sfavoriti con il Maccabi ma con la testa e con il sistema di gioco abbiamo vinto” sottolinea a Pagine Ebraiche coach Shivek. “Poi siamo tornati a Gerusalemme per la finale e di nuovo eravamo sfavoriti. Eravamo in casa loro, dell'Hapoel Jerusalem, eppure abbiamo vinto. E sono fiero e orgoglioso di quello che abbiamo fatto. È stato qualcosa di storico” ricorda Shivek a un paio di settimane dalla incredibile vittoria del campionato di basket israeliano da parte del Maccabi Rishon Lezion. “Abbiamo avuto migliaia di tifosi che ci sostenevano, sono stati grandi per tutta la stagione. E poi sono contento perché anche i fan di altre società mi hanno avvicinato dopo la vittoria finale e mi hanno fatto



► In alto il coach del Maccabi Rishon Lezion, Arik Shivek. Al dito l'anello della vittoria del campionato di pallacanestro

le congratulazioni. Persino quelli del Maccabi e dell'Hapoel mi hanno detto: 'visto che non abbiamo vinto noi, siamo contenti che tra tutte lo abbiate fatto voi'. Siamo riusciti a raccogliere consensi e simpatie anche fuori da Rishon Lezion (città a sud di Tel Aviv che conta 230mila abitanti)”. Il demiurgo di questa vittoria è proprio Shivek, aiutato dalle ottime prestazioni in campo di Monroe e dall'israeliano Shawn Dawson (classe 1993 e in odore di Nba), tra i protagonisti assoluti del campionato, e da un sistema di gioco in cui la difesa ha un ruolo fondamentale. Laureto in ingegneria elettronica, Shivek racconta che nei suoi trent'anni di carriera ha sempre avuto la passione



per l'insegnamento e in questo modo interpreta il suo basket. “Su questo punto mi piace molto Ettore Messina, è un coach molto didattico, che crede profondamente nei suoi schemi di gioco. Sono andato a vederlo al Csk Moscow e sono d'accordo con la sua filosofia – spiega Shivek – Mi piace avere il controllo, giocare in modo intelligente e puntare molto sulla difesa. Ho un mio sistema, non dico che gli altri non vadano bene, ma io ho fiducia nel mio”. Una delle chiavi per ottenere risultati, secondo l'allenatore che dal 2009 al 2014 ha guidato la nazionale israeliana, è quella di insegnare ai giocatori a leggere le partite. “Insistiamo molto su questo punto. La capacità di leggere le si-

tuazioni nel più breve tempo possibile. Perché è lì la chiave per superare gli altri”. Se sei arrivato a un certo livello, sottolinea Shivek, è perché hai qualità ma è la testa che conta. “Quando chiesero a Michael Jordan – spiega il coach – quale fosse la cosa più importante per un giocatore, tutti si aspettavano dicessero le mani ma lui indicò la testa. Non bastano le qualità, devi usare il cervello per essere un campione”. E per sapere resistere alla pressione, una capacità che la sua squadra ha saputo avere in diversi momenti della stagione, in particolare nelle finali: partita come l'underdog e poi alla fine vincitrice del campionato. In Israele Shivek non aveva mai vinto ma ci era tornato per gui-

dare la nazionale nel 2009 dopo aver ottenuto nei cinque anni precedenti coppe, campionati e onori in Belgio e Olanda. “Due esperienze che mi hanno permesso di capire come si gestisce una squadra dal punto di vista manageriale. Di comprendere meglio ciò che c'è attorno al campo e saper risolvere problemi”. Relativamente alla sua esperienza sulla panchina di Israele, Shivek spiega le differenze rispetto al fatto di allenare un club: “In una nazionale il morale è importante. Hai poco tempo a disposizione e devi saper indirizzare i tuoi su una scia positiva. Quante squadre nazionali discrete abbiamo visto andare avanti grazie all'onda lunga prodotta da un buon inizio?”. Con poche gare a disposizione, avere subito confidenza nelle proprie capacità è fondamentale. Una confidenza che secondo Shivek è importante che anche le squadre di club israeliane affininno giocando il più possibile tornei internazionali. “Sono convinto che per fare un salto di qualità sia necessario giocare al di là dei confini israeliani. In questo modo si alza anche il livello interno”. La sua Rishon Lezion il prossimo anno calcherà quei palcoscenici, con la speranza di ripetersi. “Testa sulle spalle e concentrazione. Poi si vedrà”.

## Sul tatami per scrivere la storia

“Quel giorno sono passata dall'essere una persona che voleva a una che poteva. E quello fece la differenza”. Sono le parole con cui Yael Arad, prima atleta israeliana di sempre a vincere una medaglia alle Olimpiadi, ricorda quel 30 luglio del 1992 a Barcellona in cui salì sul secondo gradino del podio a cinque cerchi. La prima medaglia israeliana è stata la sua, un argento nel judo. La seconda, pochi giorni dopo, sarà un bronzo. Sempre a Barcellona e sempre nel judo. A



vincerla, Oren Smadja, oggi allenatore di una delle speranze di

Israele per tornare a festeggiare una medaglia olimpica. Parliamo

di Sagi Muki (categoria 73 kg), judoka attualmente terzo nella classifica mondiale della popolare arte marziale giapponese. Con lui a Rio partirà una folta e forte delegazione di colleghi: ci saranno Or Sasson, quinto judoka al mondo nella sua categoria (+100 kg); Yarden Gerbi (63 kg), quarta nel ranking internazionale e nel 2013 campionessa mondiale proprio a Rio; Golan Pollack (66 kg), che nel 2015 è riuscito a conquistare la medaglia di bronzo a soli 22 anni ai mon-

# Hapoel Beer Sheva, la Leicester del deserto

Tre anni fa si era salvato all'ultima giornata, in maggio ha vinto contro ogni aspettativa. Anche il Negev ha la sua favola

“Cosa si fa in questi casi? Cosa si fa? Non lo so, noi non siamo abituati. Di colpo arrivi a un traguardo che proprio non pensavi possibile e non sai come gestire le emozioni”. Come Ofir sono migliaia i tifosi dell'Hapoel Beersheva che tra commozione e incredulità hanno festeggiato la sorprendente vittoria della loro squadra che lo scorso maggio, dopo quarant'anni di astinenza, ha conquistato il campionato israeliano di calcio. Il terzo della sua storia. “Sportivamente parlando, perderlo sarebbe stata una tragedia. Per noi, per l'intera città” spiega l'allenatore Barak Bachar, arrivato sulla panchina del Beer Sheva proprio quest'anno e portato in trionfo dopo aver regalato ai suoi tifosi la gioia più grande. E pensare che tre anni fa l'Hapoel Beer Sheva si era salvato all'ultima giornata, riuscendo per il rotto della cuffia ad evitare la retrocessione. Una sorta di Leicester – la squadra inglese diventata la favola della Premier League – in versione israeliana.

In realtà l'Hapoel già la scorsa stagione si era rialzato, arrivando terzo e costruendo gradualmente una squadra competitiva. “Quest'anno abbiamo avuto più fame degli altri – sottolinea Bachar – e siamo pronti per il prossimo anno. La sfida sarà soprattutto l'Europa”. Per la prima volta i rossi del Beer Sheva parteciperanno alle qualificazioni per la Champions League, la competizione regina del calcio europeo. “Sarà difficile, avremo bisogno



di concentrazione e anche un po' di fortuna” afferma l'allenatore, consapevole che oltreconfine le squadre israeliane, soprattutto negli ultimi anni, non hanno raccolto grandi risultati. E sul palcoscenico europeo tornerà utile il lavoro del mental coach Eitan Azaria “che ha svolto un lavoro prezioso in questa stagione”, spiega Bachar, “aiutandomi nel leggere le partite e mantenere saldi i nervi”. Nervi che ai sedicimila del Turner Stadium di Beer Sheva stavano per saltare quando all'ultima e decisiva partita di campionato dopo soli cinque minuti avevano visto la loro squadra andare sotto. Con una sconfitta e la contemporanea vittoria del Maccabi Tel Aviv il sogno

si sarebbe infranto. E basta farsi un giro su youtube e vedere i video di quella partita per rendersi conto di quanto la tensione fosse palpabile, con tifosi sull'orlo delle lacrime. Quarant'anni passati biblicamente a vagare nel deserto (Beer Sheva è la più grande città del deserto del Negev, nel sud del Paese), la speranza concreta di uscirne e poi un gol rischia di ricacciarti indietro nella terra di nessuno. “La settimana prima dell'ultima partita è stata la più difficile. C'era un'aspettativa enorme intorno a noi e molta pressione”. E qui spiegati i primi minuti contro il Bene Sakhin, con i giocatori inizialmente sulle gambe per la paura di vincere. Ma, come ha ripetuto più volte

l'allenatore dell'Hapoel, questo era l'anno dei suoi ragazzi, e così la paura si è trasformata in entusiasmo e la sconfitta in vittoria. Tra i protagonisti della stagione, Elyaniv Barda, capocannoniere della squadra, nato e cresciuto a Beer Sheva. Uno che, come dicono con ironia i tifosi, per lo più sefarditi, dell'Hapoel (anche noti come gamalim, cammelli, e legati alla periferia d'Israele più popolare) “guarda sempre il lato meridionale della vita” (così recita uno degli striscioni che capeggia al Turner Stadium). Anche se l'uscita dal deserto è arrivata grazie a qualcuno da nord, qualcuno proveniente da quella Tel Aviv ricca e diametralmente opposta alla Beer Sheva



► A sinistra i giocatori dell'Hapoel Beer Sheva festeggiano l'allenatore della squadra, Barak Bachar, al termine dell'ultima partita di campionato, quella che ha riportato in città il titolo di campioni d'Israele. Un trionfo che ricorda quello di Claudio Ranieri

delle periferie: la proprietaria dell'Hapoel Alona Barkat, unica donna alla guida di una squadra israeliana. Barkat, cognata del sindaco di Gerusalemme, ha acquistato nel 2007 la squadra (che all'epoca languiva nella seconda divisione israeliana). Per lei quello del Beer Sheva è un progetto che va oltre il calcio, ma ha un significato sociale, per questo il club ha avviato negli anni un progetto che ha coinvolto oltre 600 giovani, tra cui anche le realtà considerate più emarginate, come i beduini e gli etiopi. “È una gioia e un orgoglio vedere tutti qui a Beer Sheva festeggiare insieme – ha dichiarato Barkat dopo la vittoria – uniti da un solo colore”. Il rosso dell'Hapoel.

diali di Astana, in Kazakistan, dopo aver battuto il fortissimo ucraino Georgui Zantaraia (primo nel ranking del judo); e ancora le tre donne Shira Rishony (48 kg), Gili Cohen (52 kg) e Linda Bolder (70 kg). Sette atleti in tutto, con la speranza di ripetere – e magari migliorare – l'esempio di Yael Arad. “Ci alleniamo 15 volte alla settimana – racconta Sagi Muki, campione europeo in carica dopo la vittoria a Baku dello scorso anno – Devi sempre migliorarti, studiare nuove mosse. Il judo è uno sport in cui non si smette mai di imparare”. “Ora il mondo ci conosce – spie-

gava Or Sasson, dopo di l'argento conquistato a Baku – Guarderanno le nostre cassette, studieranno le nostre capacità, i punti di forza e quelli deboli, come facciamo noi del resto”. Muki, Sasson e forse più di tutti Yarden Gerbi (immagine a fianco) sono diventati delle vere celebrità in Israele, dove il judo ha prodotto negli anni atleti di altissimo livello. “Il bello di questo sport è che sul tatami tutto può cambiare nell'arco di un secondo. Per vincere può bastarti un attimo. Ma per arrivare in alto devi allenarti, tutta la settimana, due volte al giorno” racconta Gerbi, che poi spiega la sua filosofia di vita, con-



divisa dagli altri judoka: “Devi sognare di raggiungere il risultato.

Più sogni più lo raggiungi. Più sogni in alto più andrai in alto”. “Io voglio portare la medaglia d'oro al collo. Questo è il mio obiettivo” continua Gerbi, per cui “non c'è niente di più bello che sentire l'inno israeliano suonare mentre sei in cima al podio”. Tutta la selezione di judo si dice fiera della propria identità israeliana, ogni vittoria sul tatami è condita con un indice al petto che mostra a onor di telecamera la bandiera cucita sul petto. La stessa che avrebbe voluto avere Alice Schlesinger, che a Rio invece rappresenterà la Gran Bretagna. La sua storia è l'unica nota stonata: stesso peso della Gerbi, aveva rap-

presentato Israele alle Olimpiadi di Londra, non riuscendo però ad andare a medaglia. Da lì è iniziato quello che ha definito il suo calvario. La federazione le ha preferito la Gerbi, senza possibilità di invertire la gerarchia. Il suo è diventato un vero caso nazionale e, dopo diversi ostacoli, è riuscita a ottenere di combattere per la Gran Bretagna, avendo Schlesinger la doppia cittadinanza. “Il mio sogno era vincere la medaglia d'oro per Israele. Ora sul mio petto c'è la bandiera che rappresenta un'altra parte della mia famiglia, ma non per questo sono meno israeliana”.



Unione delle Comunità  
Ebraiche Italiane

על שלשה דברים העולם עומד  
על התורה ועל העבודה ועל גמילות חסדים

Su tre cose poggia il mondo, sulla Torah, sul Lavoro e sulla Beneficenza (Pirkei Avot 1;2)

# Campagna 8 e 5 per mille 2016



cara Amica, caro Amico,  
sei ancora in tempo per destinare la tua quota dell'8 per mille all'Unione delle Comunità Ebraiche italiane

## ➔ Perché

- Perché l'ebraismo italiano ha radici bimillinarie, è parte integrante della storia italiana e rappresenta una garanzia di progresso e di libertà, di un futuro migliore per il nostro paese
- Perché per avere forza è necessario depositare tutte le dichiarazioni possibili: per ogni dichiarazione l'Ebraismo Italiano riceve un contributo di circa 70 euro senza nessun costo per te
- Perché a chi firma questo gesto semplice e importante non costa niente

## ➔ Come?

- Chiedi consiglio al tuo commercialista, al CAF di zona o, se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi, consegna l'apposita scheda di destinazione in una busta chiusa ad un ufficio postale
- Anche i figli maggiorenni a carico possono esprimere la loro scelta a costo zero

## ➔ Quando?

- Hai tempo fino a settembre 2015; il termine di settembre è quello della spedizione della dichiarazione. Anche se hai già provveduto al pagamento dell'imposta sei ancora in tempo per fare la tua scelta!

*Scegli per l'Ebraismo Italiano, scegli per la tua Comunità  
Scegli per l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*



## ALCUNI DEI PROGETTI REALIZZATI IN QUESTI ANNI CON L'8 PER MILLE

- ➔ **Progetto "Tsunami"** intervento a sostegno dei bambini nel sud est asiatico colpito dal maremoto. I soldi sono stati versati alla Protezione Civile che li ha utilizzati per la ricostruzione di 6 centri materno-infantili, dedicati all'assistenza alle partorienti e ai neonati nell'area di Matara (Sri Lanka del sud).
- ➔ **Progetto "Ospedale"** Contributo per la realizzazione di una nuova camera operatoria nell'Ospedale Israelitico Di Roma.
- ➔ **Progetto Radici** Assistenza domiciliare ad anziani soli, finalizzata al miglioramento della qualità di vita dell'anziano e alla permanenza nella propria abitazioni.
- ➔ **Festival Oyoyoy** Realizzazione della sesta edizione del Festival internazionale di cultura ebraica Oyoyoy!, nel territorio allargato del Monferrato.
- ➔ **Indagine e catalogazione Beni culturali rituali e sinagogali di area emiliano-romagnola**

- ➔ **CSA** Attività di valutazione e terapia per bambini e ragazzi che presentano problematiche legate allo sviluppo, al linguaggio e alle capacità di apprendimento.
- ➔ **Progetto Cab.s** Progetto sociale di recupero di tossicodipendenti
- ➔ **Una cultura in tante culture** Corso di formazione per insegnanti delle scuole statali di ogni ordine e grado e classi di alunni per la sperimentazione
- ➔ **Kolnoa Festival** Nuova edizione per il cinema proposto dal Pitigliani. Suddiviso in sezioni tematiche, il Pitigliani Kolno'a Festival porta in Italia film israeliani con sottotitoli e film di argomento ebraico aggregati secondo percorsi tematici specifici.

e molti molti altri... ➔ **VISITA IL SITO WWW.UCEI.IT**



## OPINIONI A CONFRONTO

### Israele in Italia, le sfide per il nuovo ambasciatore



— Sergio Della Pergola  
Università Ebraica di Gerusalemme

Nel corso dell'estate avverrà l'avvicendamento dell'ambasciatore di Israele a Roma. Naor Gilon concluderà il suo mandato quadriennale nel corso del quale l'ambasciatore ha saputo rappresentare con molta abilità, dignità e presenza gli interessi del paese in Italia. Mentre Gilon torna a Gerusalemme per assumere un nuovo incarico, gli succede ai Parioli Ofer Sachs che, in linea con le ultime nomine di Benjamin Netanyahu, non è un diplomatico professionista ma proviene dalla direzione dell'Istituto israeliano per l'exportazione e la cooperazione internazionale del ministero dell'Economia. La nomina fa parte delle prerogative di Netanyahu che, oltre ad essere Primo ministro, è anche titolare degli importanti dicasteri degli Esteri, dell'Economia, delle Telecomunicazioni e della Cooperazione regionale (che in realtà sarebbe una sottodivisione del ministero degli Esteri creata in passato per accontentare le ambizioni mi-

nisteriali di qualche politico non di primissimo piano). La concentrazione di potere politico nelle mani dell'uomo al comando fa buona concorrenza a certe repubbliche latinoamericane o a certi regimi comunisti dell'epoca anteriore alla caduta del muro di Berlino. I danni causati fin qui dalla mancata divisione del lavoro alla funzionalità del governo israeliano sono colossali. In particolare, nella complessa situazione internazionale, e specificamente di fronte ai continui problemi di immagine e di lotta politica che Israele deve affrontare quotidianamente, l'assenza di un ministro degli Esteri a tempo pieno è un fatto difficilmente concepibile e giustificabile. In particolare di fronte al diffondersi dell'insidioso movimento BDS (boicottaggio, disinvestimento, sanzioni), la funzione di creare una attivissima strategia di contrattacco è stata trasferita dall'inesistente ministero degli Esteri al ministro Erdan, che è già oberato di lavoro come responsabile della sicurezza interna e della polizia. La spiegazione offerta solitamente a questa e altre anomalie consiste nella speranza di Netanyahu di allargare la coalizione governativa includendovi anche il

Campo Sionista (i laburisti più un drappello di sopravvissuti al disastro Kadima guidati da Tzipi Livni). Ma questo allargamento non può avvenire se il Primo ministro non accetterà prima di adattare la piattaforma programmatica del governo includendovi un esplicito riferimento alla volontà di far avanzare le trattative con i palestinesi. E poiché Netanyahu e tutto il suo partito si oppongono all'emendamento, non se ne fa nulla, l'accentramento dei



poteri ministeriali continua, e con esso una conduzione del paese che è affidata soprattutto alla quotidiana capacità di manovra e di inventiva del capo. In altre parole una situazione del tutto preoccupante. Senza alcun pregiudizio verso le capacità del nuovo ambasciatore, al quale auguriamo il massimo successo nelle sue importanti e delicate mansioni, la sua nomina fa appunto parte della strategia di

Netanyahu di emarginare il personale esperto e navigato dei diplomatici di carriera e di nominare invece persone a lui vicine ideologicamente. Si è vista quindi la nomina dell'ex sottosegretario alla difesa Danny Danon, uno dei giovani talenti dell'ala destra del Likud, ad ambasciatore alle Nazioni Unite; quella di Dany Dayan, capo del Consiglio degli insediamenti della Giudea e Samaria, ad ambasciatore in Brasile, nomina clamorosamente fallita dopo che il governo della Presidente Rousseff ha rifiutato il gradimento, cosicché Dayan è stato dirottato a console generale a New York; quella di Fiamma Nirenstein, poi rientrata, ad ambasciatore a Roma; e poi, su un piano diverso, la nomina di Rami Sadan ad amministratore delegato dell'importante canale televisivo 10.

Sadan, le cui credenziali erano soprattutto di essere stato il portavoce di Sara Netanyahu, al suo primo giorno di lavoro è caduto nella trappola di una dichiarazione apparentemente razzista nei confronti delle comunità sefardite, per cui è stato immediatamente sospeso dall'incarico fino a un chiarimento delle sue parole. Ma questo la dice lunga sull'ingeren-

za del Primo ministro ai vertici dei canali di comunicazione sui quali esercita la tutela ministeriale. Per non parlare della faccenda zoppicante del gas ben presente sul fondo del Mediterraneo, ma destinato ad arrivare ai contatori dei consumatori a prezzi alti e poco competitivi, il tutto nell'ambito delle competenze del dicastero dell'economia e sempre sotto tutela del ministro Netanyahu. Ma tornando al nuovo ambasciatore di Israele a Roma, Ofer Sachs pur non essendo un diplomatico di carriera arriva con un buon bagaglio di esperienza internazionale. È stato in precedenza direttore del Centro per la cooperazione allo sviluppo agricolo internazionale, una unità del ministero dell'Agricoltura e dello sviluppo rurale, e come attaché agricolo della missione di Israele presso l'Unione Europea, è stato attivo nei negoziati che hanno portato all'accordo sul commercio agricolo tra Israele e l'UE. Ha inoltre rappresentato Israele alle discussioni dell'Organizzazione mondiale del commercio a Ginevra, e a quelle del Comitato OCSE per l'agricoltura. In precedenza, era stato capo della Divisione acquacoltura del ministero dell'agricoltura e dello sviluppo rurale. A completamento della sua solida preparazione tecni- / segue a P24

### I volonterosi carnefici e l'indifferenza che ancora ci appartiene



— David Bidussa  
Storico sociale delle idee

All'inizio c'è una foto: un gruppo di contadini, uomini e donne, armati di pale si fa fotografare su un mucchio di terra. Ai loro piedi resti umani disseppelliti. È la storia di un raccolto. Non si tratta di patate o di ciliegie. Il raccolto è la caccia all'oro dei morti. Un raccolto d'oro, l'ultimo saggio storico di Jan Tomasz Gross, (autore di *I carnefici della porta accanto*, Mondadori) e di Irena Grudzińska Gross è un libro su un crimine e su chi lo compie. Il crimine è l'uccisione in massa di ebrei durante la seconda guerra mondiale; per la precisione nell'area abitata da polacchi; per la precisione in gran parte dei vil-

laggi; per la precisione uccisioni eseguite dagli inquilini della porta accanto. Una progressiva messa a fuoco che è un viaggio nel "ventre profondo" dell'Europa. Come tutte le storie seriali è la quantità dei fatti (si potrebbe dire la regolarità dei comportamenti che costituiscono i fatti) che fa la differenza perché nella ripetizione centinaia di volte della stessa scena alla fine il dato che ricaviamo è molto semplice: l'Europa allora non fu preda di alcuni dissennati fanatici, ma soffrì di un'euforia, profonda e, soprattutto, diffusa. I Gross raccontano episodi diversi, in luoghi diversi, in cui dominano molte immagini. Tre sono indelebili al lettore: La prima è quella che i Gross utilizzano per descrivere le le vittime: "defunti in licenza", ovvero individui senza un domani nei confronti dei quali era lecito avere un atteggiamento non solo e non

tanto indifferente, ma "interessato": alle loro scarpe, ai loro vestiti, ovviamente al loro denaro, ai loro beni, indifferentemente dal valore. La seconda è quella che fa sì che sia naturale il passaggio di quei beni dai loro legittimi proprietari ai nuovi proprietari. La terza infine è quella che è direttamente legata alla foto di partenza. Noi sappiamo oggi che una buona parte di quegli uomini e donne, e anche della cosiddetta polizia blu, ovvero la polizia polacca, ebbe un ruolo nello sterminio nella spoliazione e nelle violenze di allora. Come è capitato molte altre volte, anche in anni più recenti e vicini a noi, per esempio a Srebrenica (ma anche in Rwanda), l'azzerramento della persona dei civili, il passo immediatamente precedente alla loro eliminazione fisica, mostra i civili intorno, il vasto mon-

do degli "spettatori" che entra in scena attivamente ed entusiasticamente: si approfitta delle vittime, si porta a casa quanta più roba possibile e, in mancanza di cose da prendere, si prende i corpi delle vittime, li violenta, ricattandoli (è questo uno dei prezzi per garantire loro "salva la vita") oppure semplicemente si diverte "a possederli". Quella foto, tuttavia, dice anche altro. Essa spiega, tragicamente, anche un'altra cosa: non è vero che tutti i polacchi fecero questo, ce ne furono, e tanti, che salvarono, che non si approfittarono. Ma non era intelligente, né spendibile dirlo allora e neppure dopo di allora. Forse di tutti, il fatto che i "giusti" non mancarono, ma che i loro atti non furono e ancora spesso non sono accolti con riguardo dice molto del senso comune di allora e di ora. Un'ultima domanda è bene porsi.

È una scena lontana dai nostri giorni? Mi piacerebbe dire di sì, ma penso di no. Al centro di tutte queste storie e anche nella foto che è all'origine del libro dei Gross, sta un'idea di indifferenza e di possesso del corpo degli altri. Ovvero il fatto che una volta che l'altro si trova "nelle nostre mani" si può fare del suo corpo molte cose andando oltre il consentito e senza per questo provare vergogna o imbarazzo. Farsi fotografare con i corpi dei nemici ai propri piedi e a guardare diritti nell'obiettivo, con uno sguardo innocente dicendo in cuor proprio "Qui non succede niente" è accaduto molte altre volte. L'elenco è molto parziale. Cambogia 1977; Buenos Aires 1978-1983, oppure ex Jugoslavia 1992-1995; Abu Ghraib; un qualche punto della frontiera turca; le molte scene a cui Isis non manca di fornirci. Ognuno scelga il suo.



info@ucei.it - www.moked.it

## Quel grande equivoco sui palestinesi

— Francesco Moises Bassano

Continuerò a non capire come una lotta nazionale per la propria auto-emanipolazione, - o di rivendicazione di un territorio - la quale mira prevalentemente ad annientare l'altro, e a considerarlo in toto (chiunque esso sia, e di qualunque età o colore) come un usurpatore e un nemico, possa trovare così ampio e pieno consenso nel mondo e soprattutto nella sinistra internazionale. Senza se e senza ma. La "resistenza" palestinese è assurda a simbolo di lotta, e in ogni manifestazione anche semplicemente contro la riforma del lavoro in Francia, non mancano bandiere e simboli palestinesi. Poco importa, se all'inverso, il mondo arabo sia privo totalmente di una vera tradizione di sinistra, e anche il tanto elogiato FPLP vanti stretti rapporti con Hamas e con il terrorismo. Se la pace è lontana, e quindi neanche desiderata, la colpa è anche di chi in Occidente continua ad utilizzare nel dibattito israelo-palestinese la retorica oppresso/oppressore, a considerare anche il terrorismo come mezzo di liberazione "anti-imperialista", a guardare l'israeliano come il "colono", o a utilizzare la propaganda e l'odio per diffondere le ragioni della parte migliore. I curdi per esempio a differenza dei palestinesi, cercano di convogliare nel loro progetto di costituzione di un focolare nazionale anche i turchi e gli arabi, che pure li hanno conquistati e perseguitati. Sembra accertato che nella società palestinese invece, manchino degli interlocutori validi con cui trovare una soluzione o un compromesso, qualcuno che non si faccia problemi a condannare un attentato terroristico o a stabilire dei limiti nelle proprie rivendicazioni; a differenza di ciò che accade in Israele, dove al di là di alcuni politici e di una minoranza, c'è una parte importante della popolazione e dell'opinione pubblica che crede ancora nella pace e nell'incontro reciproco, o che è disposta a criticare costruttivamente il proprio governo. Non rimarco questi paragoni perché ritengo che i palestinesi siano tutti dei fanatici imbevuti di odio e violenza pronti a farsi saltare in aria, ma perché credo che la società palestinese sia essa stessa vittima di una chiusura, di un omologazione e di un totalitarismo di fondo.

## Medio Oriente, la ricetta di Yehoshua



— Viviana Kasam  
giornalista

**Identità ebraica contro identità israeliana. Sono inconciliabili? È quello che sostiene il grande scrittore Abraham Yehoshua. E punta il dito contro Gerusalemme "che sta diventando il simbolo dell'ebraismo in contrasto all'identità di Israele - è la nemica di Israele". Gerusalemme è la città in cui Yehoshua è cresciuto. La sua famiglia ci vive da cinque generazioni, esuli nell'800 da Salonicco. "Sono cresciuto nella casa che era anche dei miei nonni, in un quartiere di ortodossi" racconta lo scrittore. "Ma gli ortodossi di allora non erano quelli di oggi. Erano molto più tolleranti, e nel quartiere vivevano in armonia famiglie di ogni tipo. Oggi Gerusalemme si è radicalizzata. Ed è diventata un ostacolo al processo di pace" ha spiegato durante la presentazione a Lugano del suo ultimo romanzo, La Comparsa, nell'aula magna dell'Università della Svizzera Italiana, gremita di pubblico. Un incontro organizzato dalla Fondazione Cukier-Goren Goldstein in collaborazione con il Corriere del Ticino. Secondo Yehoshua, Gerusalemme è diventata la roccaforte dell'identità ebraica intollerante. Un'identità fondata sul Libro, sulle regole della religione, sulla**

convincione che la patria dell'ebreo è immateriale, non radicata in un territorio. "Mentre il nostro problema oggi" spiega "ciò per cui lottiamo, è l'identità di Israele, un'identità radicata nel Paese, nella lingua, nella comunità e nelle relazioni obbligate tra i suoi abitanti... Israele è il nome originario del popolo ebraico. Gli ebrei a Gerusalemme sono come gli ebrei a Milano, o a New York, cioè vivono con una identità astratta e non ancorata alla realtà quotidiana. E dunque si possono spostare da un luogo all'altro, perché la loro identità è spirituale, non geografica, e questo è un concetto anti-Israele. Non è ciò che il sionismo voleva. Il sionismo auspicava la 'normalizzazione' degli ebrei..." Sospira. "Ma la cosa più difficile da accettare per un ebreo è di diventare 'normale'. Perché 'normale' è un termine spregiativo per molti di noi. Ci siamo abituati a considerarci diversi dagli altri, ma non si può essere diversi per sempre. La normalizzazione è l'obiettivo che il sionismo ha proposto più di un secolo fa, e non lo abbiamo ancora realizzato, stiamo ancora combattendo. Normale vuole dire uno Stato in cui gli ebrei hanno responsabilità verso gli altri, in cui sono radicati nel territorio. L'identità israeliana contro la tradizionale identità ebraica, questo è ciò per cui mi impegno". Yehoshua prende dunque una posizione netta contro un certo ebraismo della diaspora, che si culla nella tradizione, mitizza

il passato e argomenta complessi distinguo tra essere ebreo e essere leale a Israele. Questo non significa però accettare lo status quo. Anzi. Come israeliano, ribadisce Yehoshua, "il mio impegno è di mettere fine all'occupazione e costruire la pace". La ricetta? Yehoshua è scoraggiato. "Facciamo passi indietro, invece che passi avanti. Abbiamo sperato, sembrava vicina, e siamo stati delusi. Ora dovrebbero essere i giovani a farsene carico. Noi, quelli della mia generazione, abbiamo speso tutte le nostre energie, abbiamo fatto tutto quello che abbiamo potuto. Ora ci vogliono forze nuove, idee nuove. Che tengano conto del fatto che oggi è diventato praticamente impossibile separare i due popoli". Yehoshua è molto critico con gli Stati Uniti. "Hanno fatto solo danni - dice senza mezzi termini. "Vi siamo grati, ma lasciateci perdere. È l'Europa che deve mobilitarsi" auspica. "L'Europa è ricca e potente, molto più di quanto abbia coscienza. E deve trovare la forza di aiutarci nel processo di pace: lo deve agli ebrei dopo la Shoah, e lo deve ai palestinesi, che hanno diritto a un loro Stato. Deve usare il suo retaggio creativo e culturale per aiutarci a trovare e soluzioni innovative". Magari, dice al pubblico svizzero, che applaude, "ispirandoci alla vostra Confederazione, che vede popoli, lingue, tradizioni e religioni diverse convivere in armonia e prosperare".

## pagine ebraiche

Il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano  
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99139919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-00099139919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

Prezzo di copertina: una copia euro 3  
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20  
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100  
Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati

### PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

### DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124  
telefono: +39 02 652461 - fax +39 02 65246232  
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

### STAMPA

SERVIZI STAMPA 2.0 S.r.l.  
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Ciro Moses D'Avino, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Anna Foa, Alice Fubini, Daniel Funaro, Daniela Gross, Viviana Kasam, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Francesca Matalon, Anna Momigliano, Rav Giuseppe Momigliano, Roberto Patitucci, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshé Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli.

I disegni nelle pagine delle interviste sono di Giorgio Albertini



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

**DELLA PERGOLA da P23 /** ca, si può supporre che in questi giorni Ofer Sachs stia rapidamente studiando l'italiano e, cosa non meno importante, le complessità del sistema dei partiti politici italiani attraverso il quale dovrà navigare nel corso dei prossimi quattro anni. In questi ultimi anni, va riconosciuto: molto per una scelta fatta da Silvio Berlusconi, l'Italia è uno dei paesi più vicini a Israele. Vi sono forti affinità di temperamento, importanti scambi culturali e commerciali, incluso il settore della difesa. Molti sono i progetti nei quali l'Italia guarda con interesse alle capacità tecnologiche israeliane. In politica internazionale l'Italia, rispetto ad altri, è tra i paesi che hanno votato meglio nei confronti delle mozioni che chiamano in causa Israele o la Palestina, anche se sono avvenuti dei casi incresciosi in cui la delegazione italiana si è astenuta o ha votato con-

tro Israele, dimostrando mancanza di coerenza, di approfondimento e di carattere. Se è lecito dare un consiglio al nuovo ambasciatore, proprio la fluidità e la precarietà attuale del sistema italiano offrono una buona occasione per svolgere un lavoro capillare laddove le linee di forza si stanno riposizionando e ristrutturando. Israele ha molte cose da offrire alle persone di buona volontà, che non mancano. A patto però di non cadere nel grave errore politico di Netanyahu nei confronti degli Stati Uniti, ossia pensare che sia possibile svolgere un'accanita campagna in favore del partito repubblicano, sperando poi che l'Amministrazione democratica incrementi gli aiuti politici e militari a Israele. In Italia i partiti non sono due, e attenzione, le forze che in Italia possono sembrare simili ai repubblicani americani hanno dietro di sé una lunga storia politica che - se chiamata esplicitamente col suo nome -

rimanda al fascismo, incita apertamente alla xenofobia e al razzismo, e si diletta nel ripubblicare un'edizione popolare del Mein Kampf sostenendo evidentemente trattarsi di lettura forse sconfitta, ma certo non illegittima. Gli interessi di Israele nei confronti dell'Italia sono molti e includono sia l'esportazione sia la grande politica. Ma la cosa da non dimenticare mai è che gli interessi contingenti non dovrebbero mai consentire compromessi con la Storia e con la coscienza. E infine: se una cosa è certa, è che prima della fine del mandato quadriennale di Ofer Sachs, Benjamin Netanyahu non sarà più il Primo ministro di Israele. Sappia dunque il nuovo ambasciatore prepararsi e predisporre la politica di Israele verso l'Italia del dopo Bibi. Per il bene suo e di tutti.

(Nell'ultimo numero di Pagine Ebraiche, il nome del ministro israeliano per l'eguaglianza Gila Gamliel è apparso in una versione errata. Ce ne scusiamo con i lettori).

# Gli ebrei italiani e il futuro. Cosa deve andare in agenda



**Giuseppe Momigliano**  
presidente  
dell'Assemblea  
rabbinnica italiana

Nell'ultima riunione del Consiglio UCEI, il Presidente Renzo Gattegna, al termine del suo mandato di dieci anni di presidenza, ha letto una relazione conclusiva. Desideriamo in primo luogo esprimere la nostra gratitudine per l'impegno disinteressato di tutti i Consiglieri e in particolare al presidente uscente, che non intende continuare la sua attività, per la sua lunga militanza disinteressata e appassionata a favore dell'ebraismo italiano. Il rispetto e la gratitudine sono fuori discussione ma questo non può cancellare opinioni e visioni anche molto diverse, valutazioni critiche di impostazioni e risultati che devono fare parte di un sano dibattito per il bene comune. È proprio quanto lo stesso presidente afferma nel suo invito al dialogo che deve essere condotto rifiutando estremismo, demagogia, provocazione e demonizzazione dell'avversario, regola che ovviamente deve valere per tutti.

Per questo spirito dialogico riteniamo che non possano essere passate sotto silenzio alcune affermazioni contenute nella relazione del presidente. Da questa sembra emergere, come punto centrale del messaggio, il rifiuto del l'isolamento contro "le forme di chiusura e ripiegamento in se stessi, adottate nei secoli scorsi dai nostri antenati per autodifesa" e che, a detta del presidente, "appaiono superate, inutili e dannose in un mondo globale nel quale confini e barriere si sono fortemente affievoliti e non esistono più microcosmi impenetrabili e incontaminabili". Desideriamo premettere che il giudizio espresso sulle strategie adottate in passato dai nostri Maestri per mantenere vivo e vitale l'ebraismo, preservando negli ebrei un'identità forte e una dignità tenace, ci pare approssimativo e fuorviante rispetto a quanto possiamo tuttora recepire del loro esempio e insegnamento. A parte questo punto preliminare, ciò che ci preoccupa nell'impostazione del messaggio del presidente uscente è prima di tutto la centralità di questo discorso, che sembra l'unico tema programmatico. La realtà critica dell'ebraismo italiano che si contrae demograficamente ogni giorno dovrebbe essere al centro di una relazione presidenziale e di qualsiasi progettazione comunitaria e dell'UCEI. Spostare l'attenzione al confronto con l'esterno pone delle serie domande. E non si dica che la preoccupazione per il nostro interno e il nostro futuro è ovvia e implicita. O peggio che "l'uscita dal l'isolamento", quando poi questo isolamento è solo un mito, rappresenti la cura del problema.

A parte la centralità del tema nella relazione, c'è da commentare anche nel merito dell'argomento. Che non ha niente di nuovo. Certe cose le hanno dette già ai tempi dello statuto albertino o quando i bersaglieri sono entrati a Porta Pia.

Con quali risultati per la nostra sopravvivenza e con quante illusioni e tragiche disillusioni si può discutere. Lo schema e l'opposizione proposta dal presidente, tra chiusura e apertura, proprio alla luce della attualità e globalità è infondato, superato, banale e rischioso. Il confronto con il mondo non ebraico non è un obiettivo da ricercare così ansiosamente perché fa già parte della nostra realtà quotidiana, ci dobbiamo invece preoccupare di come fornire al pubblico delle Comunità e ai giovani in particolare quelle esperienze di vita ebraica e quelle conoscenze di ebraismo che sono indispensabili, innanzitutto per l'esistenza stessa delle Comunità e in secondo luogo per affrontare con concretezza e consapevolezza il dialogo con l'esterno.

Vorremmo quindi ricordare a tutti che cosa tiene

viva una comunità ebraica.

Non la tiene viva, al contrario di ciò che sembra pensare il presidente, un dibattito pseudo-filosofico che riguarda poche persone che non incide sulla vita comunitaria. Ciò che tiene viva una comunità è

l'educazione ebraica, la scuola, il Talmud Torà, il Bet Midrash. L'educazione ebraica potrebbe far fare un salto di qualità anche al dibattito permettendo, per esempio, di parlare di tradizione ebraica avendo conoscenza del testo e delle fonti. Una comunità è viva se ci sono Battè Keneset funzionanti, se ci si occupa di chi è in difficoltà, se si ha un'idea di quale sia un possibile futuro delle attività giovanili.

Abbiamo l'impressione che di tutto questo ci si occupi troppo poco. Pensiamo, nel pieno rispetto delle differenti opinioni e identità e senza ignorare il rapporto con l'esterno, alle nostre vere priorità, alla necessità di educare e investire nelle nostre Comunità e nel nostro futuro. Speriamo che il nuovo Consiglio dell'UCEI ribalti finalmente la prospettiva.

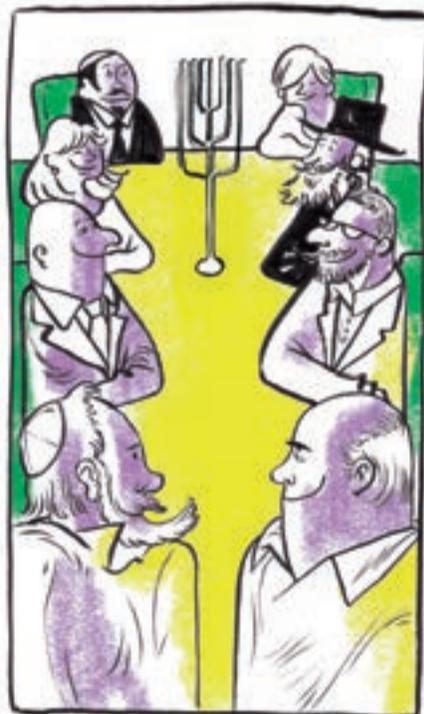


**Renzo Gattegna**  
presidente dell'Unione  
delle Comunità Ebraiche  
Italiane

La relazione che ho presentato al Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane riunito il 15 maggio 2016 non è un programma elettorale, né un resoconto dettagliato del lavoro svolto nella qualità di Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ma un messaggio di saluto e di commiato alla vigilia della scadenza del mio mandato di presidente, iniziato nel 2006 e durato dieci anni. Il documento da me redatto non contiene nulla di nuovo e non è rivolto contro nessuno; ha il carattere di una mia riflessione, aderente e coerente con tutto ciò che ho dichiarato e scritto negli anni trascorsi e con tutte le delibere adottate dal Consiglio e dalla Giunta a larga maggioranza, anche con il voto favorevole dei rabbini. Il fine che mi sono posto è stato, come sempre, quello di rafforzare l'identità e la cultura ebraica, oltre al prestigio delle Comunità ebraiche

di fronte alle istituzioni del nostro Paese e ai nostri concittadini. Con sorpresa e amarezza mi trovo a dover prendere atto che il mio messaggio di carattere generale finalizzato all'unità e alla concordia è stato letto e frainteso dal Consiglio dell'Assemblea Rabbinnica Italiana, che ha così trasformato un'occasione di dibattito sereno e costruttivo in una polemica aperta, nella quale mi vengono attribuiti intenti, tesi, progetti e opinioni che non ho mai avuto, professato, espresso o posto in essere. Parlare di apertura verso la società italiana non significa abbandonare o trascurare la propria identità e la propria cultura, né equivale a proporre di eliminare il perimetro che definisce l'ebraismo italiano, che si riconosce nella tradizione e nell'Halakhà, così come esplicitato nel

nostro Statuto; anzi, è vero l'esatto contrario, perché l'apertura e il confronto con l'esterno si basano sul rafforzamento della nostra cultura e della nostra identità. Rileggendo il testo del Consiglio dell'ARI ho potuto notare che in un primo momento viene testualmente riportato, con riferimento alla chiusura in autodifesa, il termine "antenati", presente nella mia relazione; tuttavia nel seguito viene usato quale sinonimo il termine "Maestri", distorcendo così il mio pensiero. Come si può comprendere dalla lettura della relazione, inoltre, non ho mai pensato di giudicare, tanto meno negativamente, le strategie adottate in passato dai nostri antenati - verso i quali siamo tutti debitori - per mantenere vivo e vitale l'ebraismo. In un altro passaggio della mia relazione non citato nel comunicato dell'ARI, infine, ho scritto che "occorre affrontare coraggiosamente il mare aperto, guidati con prudenza e con saggezza dai nostri



Maestri". Ma il comunicato del Consiglio dell'ARI, costituisce soprattutto un pericoloso precedente. Per il suo contenuto e per la scelta dei tempi e delle modalità di diffusione, esso costituisce, a mio avviso, un intervento imprudente e improprio, nella campagna elettorale che è in pieno svolgimento. L'auspicio finale con il quale si conclude il comunicato, che "il nuovo Consiglio dell'UCEI ribalti finalmente la prospettiva" dei Consigli precedenti, rischia di minare l'immagine di una Rabanut indipendente, che costituisce un pilastro fondamentale per la nostra vita comunitaria. Peccato che siano stati sottovalutati gli effetti dannosi derivanti dall'accentuazione di divisioni e di contrapposizioni nell'ambito dell'ebraismo italiano e che ciò venga fatto lanciando accuse prive di fondamento, come quella di dedicare attenzione all'apertura verso la società e di trascurare la cultura ebraica. L'infondatezza di questa affermazione è facilmente verificabile prendendo in esame i progetti, le realizzazioni e i bilanci dell'UCEI degli ultimi anni. Ritengo molto pericoloso dare maggior valore alle promesse elettorali invece che ai fatti concreti portati avanti con coerenza, con continuità, con efficacia e correttezza per molti anni. La correttezza economica, amministrativa e contabile, inoltre, non è un fattore di secondaria importanza, tanto più per un ente che deve gestire fondi provenienti dallo Stato italiano e da cittadini italiani tramite l'8 per mille. Al contrario sono un'esigenza precisa e irrinunciabile sul piano operativo e sul piano etico; ciò è apparso in grande evidenza a seguito di fatti e situazioni di criticità emerse nell'ambito delle Comunità e degli enti dalle stesse vigilati.

Negli ultimi anni sono stato attaccato violentemente e proditoriamente, anche tramite social network e in altre sedi dove non mi è possibile replicare, con messaggi volti a delegittimare gli organi dell'UCEI e con messaggi calunniosi contenenti falsità e ingiurie. Sapere, ora, che chi ha cercato di delegittimare la rappresentanza dell'UCEI sta utilizzando il messaggio dell'ARI per la campagna elettorale, non fa che confermare la fondatezza delle mie preoccupazioni. Auspicio che i membri dell'ARI vogliano prenderne le distanze con chiarezza.

Spero che il nuovo Consiglio dell'UCEI che emergerà dalle elezioni del 19 giugno prossimo, non ribalti, ma prosegua nelle prospettive portate avanti negli ultimi mandati, che sono stati dedicati soprattutto all'educazione, alla cultura e alla larga ed efficace diffusione di entrambe nel rispetto di un'equa e corretta ripartizione delle risorse disponibili e delle regole previste dalle leggi, dall'Intesa e dallo Statuto. Ritengo di concludere dieci anni di presidenza consegnando a chi mi succederà un'Unione più forte, più moderna, meglio organizzata, più rappresentativa di tutte le Comunità e più prestigiosa. Tutto ciò che abbiamo conquistato è il frutto di un durissimo lavoro svolto con senso di responsabilità dai Consiglieri, dai membri di Giunta e dai Rabbini, che colgo l'occasione per ringraziare sentitamente.

L'unico riconoscimento che pretendo per chi ha collaborato alla realizzazione di tutto ciò è il rispetto da parte di tutti.

## Il nostro futuro è (anche) nel dialogo con la società



— Anna Foa  
storica

Siamo sicuri che si possa mantenere "vivo e vitale l'ebraismo, preservando negli ebrei un'identità forte e una dignità tenace", come ha scritto alcuni giorni fa il presidente dell'Assemblea Rabbinica Italiana rav Giuseppe Momigliano, senza preoccuparsi del dialogo con l'esterno, sia esso la Chiesa, lo Stato, il mondo intorno? Siamo sicuri che attenzione all'interno e attenzione all'esterno si contrappongano, che l'una vada nella direzione opposta dell'altra, che la chiusura sia il modo migliore per rinsaldare l'identità? Nella nota che rav Momigliano ha inviato al presidente Gattegna aleggia, anche se non nominato, lo spettro dell'assimilazione. Si parla di cose dette all'epoca dell'emancipazione, di "illusioni e tragiche disillusioni". Per quanto difficile e complessa sia stata l'uscita dal ghetto degli ebrei italiani, nessuno all'epoca, o solo pochissimi, hanno davvero

pensato che la cosa migliore fosse restare nel ghetto. E la Shoah nulla ha a che fare con "le illusioni dell'Emancipazione", anche se non manca, anche tra pensatori di primo piano, chi lo ha pensato e scritto. Gli storici oggi contestano il concetto stesso di "assimilazione", ne negano lo spessore e il significato in rapporto sia al mondo ebraico italiano che a quello europeo, ne riconducono

l'origine alle polemiche successive all'emancipazione e a quelle sioniste contro la vita nella diaspora. Un'origine nella storia che va contestualizzata, quindi. Guardando alla nostra storia, quella degli ebrei in Italia, ho sempre visto il fiorire dell'identità e della cultura ebraica legati al dialogo, al rapporto con un mondo esterno a sua volta vivo e vitale. Quando questo non è succes-

so, e ha prevalso il ghetto, è stato quando anche il mondo esterno stava diventando un ghetto, come nella Roma della fine del potere temporale dei papi. L'energia e la vitalità non possono venirci solo dallo studio dei testi, ma dal rapporto tra i testi e la vita, il mondo intorno a noi. Ogni suggestione a chiudersi all'esterno porta, io credo, solo a spegnere anche la nostra vitalità di ebrei.

## Una scelta naturale



— Daniela Fubini  
consulente

Nei miei primi anni in Israele, fresca fresca di aliyah e con una grammatica tutta nuova da sgranocchiare, raramente mi son trovata a volere o a dover descrivere l'aliyah. Ero entrata senza quasi accorgermene in un gruppo di persone quasi tutte come me, fra i trenta e i quaranta, single o famiglie, con lavori presi un po' a caso per pagare l'affitto e poche domande in testa (che non fossero dubbi di coniugazione dei verbi). O forse invece moltissime domande ma tutte molto pratiche: dove e come trovare casa, come fare, dove trovare un supermercato con prezzi abbordabili a non per turisti nella carissima Tel Aviv. Ma erano tutte domande pratiche appunto, buone per risolvere i problemi a livello occhi. Dopo diversi anni, e avendo visto moltissimi amici arrivare e alcuni ripartire da Israele, inclusi israeliani zabar, di recente mi capita spesso di dover raccontare la mia aliyah. Durante una riunione in Comunità a Torino, ad esempio, mi hanno collegata via skype e sono stata lì, solo la mia testa visibile nello schermo del computer, a chiacchierare con molti torinesi che invece avevano tutto il corpo lì presente. E quando abbiamo chiuso il collegamento mi sono accorta di non aver detto la cosa più importante, e cioè che è vero che Israele non è e non può essere un obbligo sentito per nessuno, né una soluzione a problemi personali, né possiamo viverla come un problema per le piccole comunità diasporiche perché insomma è comunque lo Stato degli ebrei e ci mancherebbe che ci mettessimo a tirare gli ebrei chi di qua chi di là. La cosa più importante per me è che la mia scelta di vivere in Israele e non in un altro posto del mondo è qualcosa di estremamente naturale. Che viene da almeno due (forse tre) generazioni di impegno comunitario in Italia, con un forte legame con Israele. Forse per questo mi sono fatta tutto sommato ben poche domande, e una volta deciso di partire sono semplicemente partita. Ascoltando le storie degli altri torinesi (quelli con il corpo), mi sono accorta che è davvero importante sapere dove si vuole essere. Chi in diaspora, chi in Israele. Se la scelta è una scelta naturale, può solo fare del bene al luogo prescelto, quale che sia.

## È la tradizione che ci tiene in vita



— Daniel Funaro  
consigliere  
della Comunità  
ebraica di Roma

Spiega in una derasha Rav Sternbuch che la ragione per cui mangiamo cibi a base di latte durante la festa di Shavuot è dovuta al fatto il popolo ebraico, a differenza di altri popoli, meritò di ricevere la Torah.

Da dove lo comprendiamo? Da queste parole che troviamo nella parasha di Bemidbar: "lemishpe-

chotam al bet avoam".

Cioè, secondo gli usi della propria famiglia e della casa dei padri. Mentre per gli altri popoli l'umanità è in un processo di costante evoluzione, per noi ebrei la percezione è che le precedenti generazioni siano state più meritevoli della nostra.

Per questa ragione seguiamo gli usi della casa paterna, perché sappiamo che in essa ritroviamo gli insegnamenti e i valori che sono necessari per la nostra sopravvivenza.

Si sbaglia di grosso perciò a bollare come inutili e dannose le

scelte dei nostri maestri del passato. Se tali sono state, dovremmo comprenderne le ragioni e imparare da queste.

Questa visione del mondo è dato appunto dal formaggio, che al contrario della maggior parte dei cibi, migliora con il passare del tempo. Il formaggio rappresenta la nostra convinzione che la nostra tradizione sia sempre valida, consapevoli che l'esser fedeli a essa ci ha permesso di sopravvivere fino ad oggi, mentre civiltà che predicavano evoluzione e aperture sono scomparse senza lasciare tracce.

## Le possibili conseguenze di una chiusura



— Anna Segre  
docente

"L'allievo si è impegnato molto per tutto l'anno scolastico ..." Chiunque sia mai stato studente, insegnante o genitore sa bene che questo inizio non promette niente di buono e che a quella prima frase seguirà un bel "ma". Dunque il tenore della nota del Consiglio dell'Assemblea Rabbinica Italiana pubblicata in questo notiziario due settimane fa era evidente fin dal suo esordio: "Desideriamo in primo luogo esprimere la nostra gratitudine per l'impegno disinteressato di tutti i Consiglieri e in particolare al presidente uscente ... per la sua lunga militanza disinteressata e appassionata a favore dell'ebraismo italiano."

E in effetti il seguito della nota si è mantenuto fedele alle promesse, con parole molto dure e a mio pa-

rere inspiegabilmente ingenerose. Altrettanto inspiegabilmente la nota, che pure è molto dettagliata nel prospettare ben precise priorità e idee ben precise sul futuro dell'UCEI, non contiene un accenno neppure fugace alle risorse economiche con cui tutto ciò si potrà realizzare e al modo di reperirle. Una volta di più i pregiudizi comunemente diffusi sugli ebrei si dimostrano totalmente falsi: il mondo ebraico è talmente poco attaccato al denaro che non ne parla neppure quando sarebbe necessario.

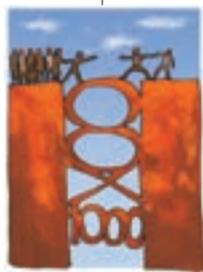
Educazione ebraica, scuole, Talmud Torah, progetti per i giovani, assistenza: tutte queste cose hanno un costo, e sappiamo che i bilanci delle nostre Comunità e dell'UCEI non sarebbero in grado di sostenerlo autonomamente. La sopravvivenza dell'ebraismo italiano così come lo conosciamo oggi dipende dall'8 per mille, cioè dal mondo esterno. Forse oggi molti di noi non ricordano come fosse l'ebrai-

simo italiano prima dell'8 per mille. Io forse ho una sensibilità un po' diversa su questi temi perché mia madre in quegli anni era stata per un mandato (dal 1990 al 1994) assessore al bilancio dell'UCEI: ricordo bene il senso di frustrazione di un'Unione che dipendeva dai contributi (irregolari) delle comunità, che ci

rappresentava verso l'esterno ma non aveva alcun mezzo per comunicare con i singoli ebrei italiani, che non poteva permettersi nessuna iniziativa culturale autonoma di un certo respiro. Un'UCEI

come quella di oggi allora sarebbe sembrata semplicemente un bel sogno. Al di là di qualunque considerazione ideologica mi pare che si dovrebbe tener conto di questo fattore quando si ragiona di apertura e chiusura di fronte al mondo esterno. Forse qualcuno crede che le decine di migliaia di italiani che ci sostengono con la loro firma continuerebbero a sostenere anche un ebraismo

chiuso in se stesso e poco comunicativo. Io personalmente ne dubito. Oppure, se volessimo, potremmo anche decidere di tornare ad avere comunità orgogliosamente autonome, che non dipendano dall'esterno e si fondino esclusivamente sul contributo degli iscritti e sul volontariato (come è accaduto in epoche passate, in cui talvolta anche i rabbini si mantenevano svolgendo altre professioni). Personalmente ritengo che questa soluzione non sarebbe affatto auspicabile, e che determinerebbe un grave impoverimento culturale. Qualcuno forse ha opinioni diverse. Trovo comunque piuttosto bizzarro che non ci si ponga neppure il problema. Peraltro a me pare che le politiche di comunicazione volte a farci conoscere di più anche dal mondo esterno abbiano rafforzato, e non indebolito, la nostra identità. Confrontando l'ebraismo italiano di oggi con quello di dieci anni fa mi sembra davvero difficile e, come ho già detto, molto ingeneroso affermare il contrario.



“Intellettualmente mi sono sempre considerato tedesco sino a che non ho notato la crescita del pregiudizio. Da allora preferisco definirmi ebreo” (Sigmund Freud)



# pagine ebraiche

▶ /P28-29  
STORIA

▶ /P30-31  
ARCHITETTURA

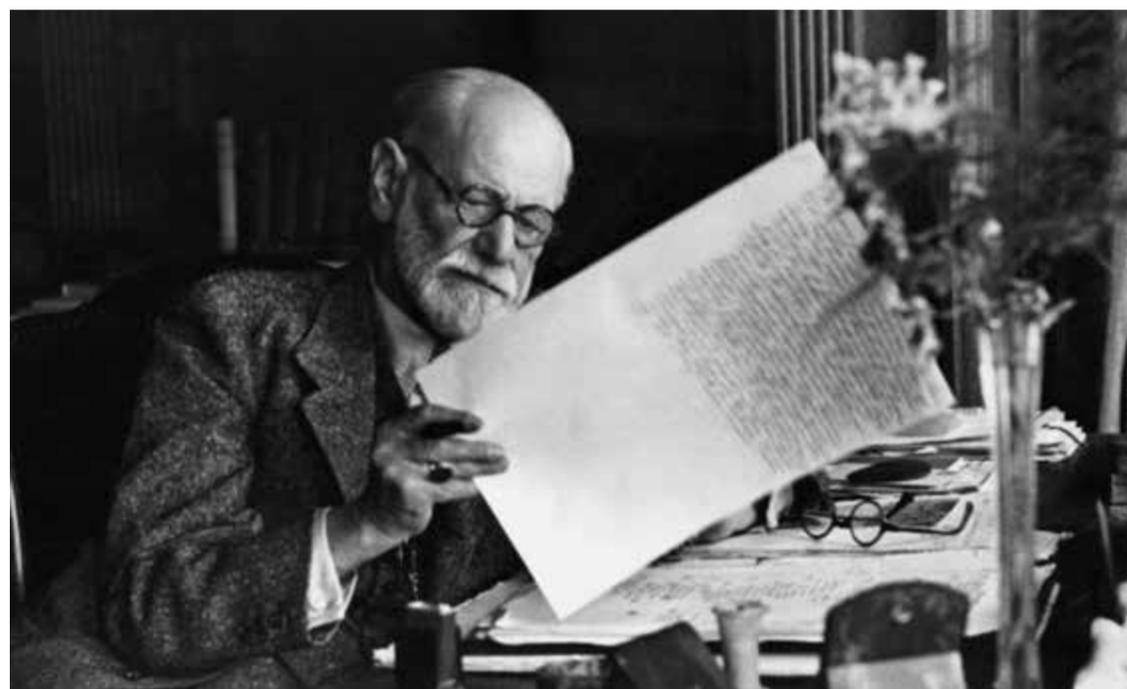
▶ /P32-33  
CINEMA

▶ /P34  
SPORT

▶ /P35  
SAPORI

## Sigmund Freud, psicanalisi e traccia di identità

Il padre è Sigmund Freud, a cui si lega strettamente la nascita della psicanalisi. La legge è quella millenaria dell'ebraismo, cui lui apparteneva. Ma *Il padre e la legge*, il volume pubblicato nel 1992 dallo psicanalista David Meghnagi, di cui Marsilio ha appena stampato la quarta edizione, vuole essere molto più che un saggio su “Freud e l'ebraismo”, come il suo sottotitolo indica. Il lavoro, ideato negli anni Ottanta, spiega infatti Meghnagi nella prefazione, “è parte di una riflessione più ampia che mi ha accompagnato, sin dalla prima adolescenza, nei meandri più interni della vita ebraica: dalla riflessione sulla pagina più tragica della moderna storia dell'ebraismo, con la cancellazione di un intero mondo per opera del nazismo, all'approfondimento della tragedia dello stalinismo, all'impegno contro l'antisemitismo nei paesi dell'Est e contro le forme nuove di pregiudizio antiebraico in Occidente, che si alimenta del conflitto arabo-israeliano, alla ricerca delle vie possibili per una composizione pacifica di un conflitto secolare fra le istanze di due movimenti nazionali divisi su tutto, meno che sulla dolorosa necessità di imparare a convivere per sopravvivere alle nuove sfide”. Temi vicini a Meghnagi anche per la sua storia personale di ebreo libico in fuga in Italia, che coinvolgono un processo di rielaborazione di un trauma collettivo preso in analisi attraverso la psicologia clinica. In questo modo, osserva, “il progetto di un libro su Freud e l'ebraismo ha finito per assumere i contorni di uno studio più ampio che investe la problematica ebraica dell'emancipazione, dove la riflessione clinica sulla trasmissione ed elaborazione dei traumi individuali e collettivi s'interseca con quella antropologica e storica”. Nella genesi della psicanalisi di Freud, che si dichiarava ateo e tuttavia affermava di sentire un legame molto forte di tipo identitario e culturale con l'ebraismo – tanto che elementi della tradi-



zione compaiono in abbondanza nella sua ermeneutica – anche il fenomeno dell'antisemitismo ha un ruolo tutt'altro che irrilevante. Dal lato delle vittime, spiega infatti Meghnagi, esisteva un certo sentimento di spaesamento, “una conseguenza del fatto che le origini rifiutate, o considerate illusoria-

mente superate, erano violentemente riproposte dall'esterno. Anche se estraniato dalla cultura del suo gruppo di origine, l'ebreo era comunque identificato come tale. Di fronte alla martellante accusa degli antisemiti, il recupero dell'identità era necessario se non si voleva andare letteralmente a pez-

zi. “Riconquistare l'eredità dei padri” assumeva i tratti di un'ingiunzione morale che il fondatore della psicoanalisi faceva propria con lo scavo e l'esplorazione di quel quid che rendeva l'ebreo tale”. Meghnagi riporta in proposito le parole di Freud, che nel 1926 affermava: “La mia lingua è il tedesco. La mia cul-



▶ Nelle immagini, a sinistra Sigmund Freud con un suo manoscritto; in alto lo psicanalista a Parigi, al momento della sua emigrazione verso Londra in fuga dalle persecuzioni naziste. Nella Capitale francese fu ospite con la sua famiglia della principessa Marie Bonaparte, sua paziente, amica e collega, che ne favorì la fuga

tura, i miei risultati sono tedeschi. Intellettualmente mi sono sempre considerato tedesco sino a che non ho notato la crescita di un pregiudizio antisemita in Germania e nell'Austria tedesca. Da allora preferisco definirmi ebreo”. “Visto in questa prospettiva – rileva lo psicologo – il progetto psicoanalitico appare come un tentativo grandioso di creare una cornice di pensiero nuova entro cui collocare e resignificare un sentimento angosciante d'isolamento e di rifiuto, una via di uscita al sentimento di disperazione, un mezzo per ridefinire e rifondare la propria identità e quella altrui. Le accuse, di cui gli ebrei erano stati oggetto per secoli, erano così smascherate e nello stesso tempo validate nel loro carattere delirante: la società odia nell'ebreo ciò che rifiuta di sé. Al fondo l'odio contro l'ebreo è odio di sé, proiettato sull'Altro”. O in altre parole, “Freud trasforma in rivendicazione aperta e positiva ciò che il mondo germanico rifiutava dell'ebreo. Riconoscendo la sua condizione per quello che era – conclude – Freud aveva fatto della sua marginalità un elemento dichiarato per gettare uno sguardo sugli abissi della psiche”.

Francesca Matalon

### LA NUOVA EDIZIONE DELLO STUDIO

## Una battuta di spirito, la più riuscita

La perdita di senso delle origini e l'assimilazione cui andava incontro un settore dell'ebraismo occidentale, con l'emancipazione, non erano per Freud un annullamento dell'identità (in realtà si trattava di un doloroso e complesso processo di trasformazione che investiva ogni aspetto dell'esistenza). Lo sfaldamento delle forme tradizionali dell'esistenza ebraica a cui assisteva partecipandovi, non era annullamento dell'appartenenza, o perdita di senso delle origini. Per Freud vi era una traccia da cui risalire verso qualcosa di antico e prezioso, gelosamente conservato e tuttora operante. (...)

Con Freud il problema dell'ebraismo del padre, che ossessionava larghi settori dell'ebraismo occidentale, si trasformava – senza per questo perdere il suo spessore storico – nel problema generale del rapporto di ogni figlio con il padre e la legge. Il riferimento alla mitologia greca e alla cultura classica, a lui così care, non deve trarre in inganno. Era del padre Jacob e di una yiddische mame che la Traumdeutung parlava in modo nuovo e

universale, dei sogni di una generazione, dei suoi dilemmi e aspirazioni. Dietro il dramma di Edipo si possono ascoltare gli echi della verità di Abramo, pienamente secolarizzata e spogliata di ogni valenza metafisica, che chiedeva ascolto. Rifiutato e isolato con la delirante accusa di deicidio, l'ebreo si prendeva con Freud una rivincita con una teoria che fa della pulsione omicida verso il padre e del sentimento di colpa che ne deriva, le basi stesse dell'etica. Oggetto di sentimenti unheimliche, che gli negavano il diritto stesso a esistere, l'ebreo tornava come teoria del transfert. Identificato col “demoniaco” e respinto dalla cultura, l'ebreo si prendeva una rivincita “come teoria dell'inconscio”. Ridimensionato a favore della saggezza dell'antico Egitto, l'ebraismo ne diventava paradossalmente erede e depositario. A una più attenta lettura, l'intera vicenda della psicoanalisi può apparire come una grande battuta di spirito ebraica, la più riuscita di un ebreo verso la cultura del tempo.

(da *Il padre e la legge*, David Meghnagi, Marsilio)



David Meghnagi  
**IL PADRE  
E LA LEGGE**  
Marsilio

## STORIA E SOCIETÀ

# Venezia, gli ebrei, l'Europa. La grande mostra

La straordinaria esposizione allestita in quello stesso Palazzo Ducale da cui cinquecento anni addietro uscì il decreto di istituzione del primo ghetto della storia sarà visitabile fino al 13 novembre. Curata da Donatella Calabi e appuntamento centrale del programma che lungo tutto l'anno offre numerosissimi spunti per approfondire la storia del Ghetto diventato simbolo di tutte le esclusioni, si chiude con un richiamo alla necessità ebraica di costruire memoria viva. Anche tramite la possibilità di lasciare un segno tangibile del proprio passaggio. *a.t.*

Cinque secoli di storia ci separano dalla decisione della Serenissima di circoscrivere la presenza ebraica di Venezia nei confini di un quartiere chiuso. Cinque secoli necessari per interpretare Venezia e capire la città, per studiare le vicende ebraiche, per prefigurare l'Europa di domani. Per la mostra "Venezia, gli ebrei e l'Europa (1516-2016)" non è casuale la collocazione nell'Appartamento del Doge, in quel Palazzo Ducale da cui usciva il decreto di istituzione del primo ghetto della storia. È importante che lo stesso palazzo abbia aperto le porte a una grande iniziativa culturale che non deve servire solo a ricostruire le vicende del ghetto, ma deve restituire la presenza ebraica alle vicende complessive della città. Oltre il ghetto, e oltre i 500 anni, la mostra curata da Donatella Calabi con il coordinamento scientifico di Gabriella Belli e il contributo di un nutrito pool di studiosi, combina la presenza di opere d'arte straordinarie e di allestimenti multimediali. Realizzata con il contributo della Comunità ebraica di Venezia, guarda molto al di là dell'orizzonte temporale che ci separa dal 1516: comincia dagli inizi della storia ebraica in Laguna e dalle prime fonderie di rame nella zona del ghetto e si conclude con i tempi nostri, con un richiamo alla necessità ebraica di costruire memoria viva anche attraverso un segno, un gesto tangibile messo alla portata di ogni visitatore. Al di là della raccolta e dell'itinerario fra opere d'arte, dipinti, sculture e libri rarissimi nella città che è stata culla anche della tipografia ebraica, l'apparato multimediale consente di contestualizzare ogni opera e di fare scoperte emozionanti, a partire per esempio dalle note di un canto cinquecentesco, in yiddish, che racconta un terribile incendio che devastò il mercato di Rialto.

Visitabile fino al 13 novembre, la mostra racconta i difficili, plurimilenari itinerari ebraici italiani e i valori che gli ebrei continuano a testimoniare di generazione in generazione. Sia fuori che dentro i ghetti. Nel caso di Venezia "Il luogo era delimitato da due porte che, come aveva precisato il Senato il 29 marzo 1516, sarebbero state aperte la mat-



► Il canale degli ebrei, Area di Castello compresa tra il Canale degli Ebrei e dei Marani con i rii di Castello e Sant'Iseppo 1688 Inchiostro e acquerello su carta

tina al suono della 'marangona' (la campana di San Marco che dettava i ritmi dell'attività cittadina) e richiuse la sera a mezzanotte da quattro custodi cristiani, pagati dai giudei e

tenuti a risiedere nel sito stesso, senza famiglia per potersi meglio dedicare all'attività di controllo. Inoltre si sarebbero dovuti realizzare due muri alti (che tuttavia non saranno

mai eretti) a serrare l'area dalla parte dei rii che la avrebbero circondata, murando tutte le rive che vi si aprivano". Partendo dai processi che sono alla base della nascita, della rea-

lizzazione e delle trasformazioni del primo "recinto" al mondo destinato agli ebrei, abbraccia le relazioni stabilite con il resto della città e con altri quartieri ebraici (e non solo) italiani ed europei, a sottolineare la ricchezza dei rapporti tra gli ebrei e Venezia e con la società civile. Molte sono infatti le diversità culturali esistenti nella Venezia cosmopolita d'inizio Cinquecento e la commistione di saperi, conoscenze, abitudini hanno portato a una riflessione sugli scambi culturali e linguistici, sulle abilità artigianali e sui mestieri che la comunità ebraica ha condiviso con la popolazione cristiana e le altre minoranze presenti in un centro mercantile di straordinaria rilevanza. Bellini e Carpaccio, Foraboschi, Hayez e Poletti, e da Balla a Wildt fino a Chagall e ancora: disegni architettonici d'epoca, volumi in rarissime edizioni originali, documenti d'archivio, oggetti liturgici e arredi, insieme alle ricostruzioni multimediali permettono di dar conto di una vicenda di lungo periodo, fatta anche di permeabilità, di relazioni e scambi culturali. La storia dell'istituzione del Ghetto a Venezia va studiata nel

## Il Ghetto, piccolo grande mondo

**Il richiamo evocativo al "getto" di rame e alla fonderia esistente a Cannaregio prima del recinto degli ebrei - da cui sarebbe derivato anche il toponimo "ghetto" - apre il percorso della grande mostra, che prosegue con la visualizzazione dei flussi migratori ebraici in Europa, dopo la cacciata dalla Spagna e dal Portogallo, e con un focus sulla presenza d'insediamenti ebraici in Veneto. Ma sono talmente tanti e importanti i temi trattati nelle sale del Palazzo Ducale da "Venezia, gli ebrei, l'Europa" che presentarli tutti è impossibile.**

**Relativamente poco noto, per esempio, è come nel campo dell'editoria Venezia divenne la fucina dei modelli tipografici già alla fine del Quattrocento, con Aldo Manuzio e significativi espe-**



► Il ritratto di Letizia Pesaro Maurognato firmato da Giacomo Balla

rimenti in ebraico già nella piccola grammatica *l'Introductio perbrevis ad Hebraicam linguam*

da lui pubblicata. Fu però Daniel Bomberg, imprenditore fiammingo, a trasformare la città in cen-

tro d'eccellenza nel settore. Dopo essersi garantito il privilegio di pubblicazione con caratteri ebraici mandò alle stampe opere che sarebbero diventate modello di riferimento per gran parte delle edizioni successive. Tra i libri esposti fino a novembre, la Bibbia Rabbinnica curata da Felice da Prato, ma anche esempi degli oltre duecento scritti pubblicati dalla sua stamperia. L'era di Bomberg si chiuse nella metà del Cinquecento con la rivalità fra due tipografi veneziani, Marc'Antonio Giustiniani e Alvise Bragadin, e con la bolla papale che portò al rogo dei Talmud del 1553: tutto testimoniato nel percorso espositivo, in cui viene proposta una sorta di prezioso scriptorium, scandito dalla presenza di libri di grande pregio provenienti



► Il ritratto del doge Leonardo Loredan ea destra il ritratto di Margherita Sarfatti di Adolfo Wildt

quadro della più generale gestione da parte della Repubblica Veneta delle minoranze nazionali, etniche e religiose che vivevano nella città, capitale di una "economia mondo". Si tratta però anche di spiegare come queste relazioni si siano via via allargate a un ambito geografico molto vasto e siano continuate nel tempo, adattandosi ai cambiamenti politici, sociali e culturali. Gli ebrei, al pari

d'altre minoranze, erano "preziosi" per la Serenissima. Venezia aveva concesso agli ebrei presenti sul proprio territorio – anche quando l'Europa li stava cacciando dopo i noti decreti d'espulsione dalla Spagna (1492) e dal Portogallo (1496) – d'entrare in città come rifugiati di guerra, ma in seguito alle drammatiche conseguenze della lega di Cambrai e alla sconfitta di Agnadello, si

pose presto il problema di come trattare la minoranza ebraica.

"La posta in gioco era la difesa dei valori culturali fondamentali per la loro percezione di se stessi. Vale a dire – secondo Robert Bonfil – di tutti quei valori che 'il mito di Venezia' reputava i più essenziali in assoluto: giustizia, libertà e benessere, il tutto radicato nel buon governo e non da ultimo nella difesa dell'etica

cristiana, senza la quale non sono concepibili né la giustizia né il benessere". La scelta di non cacciare gli ebrei ma di mantenerli dentro il ghetto fu vissuta come il male minore e la chiusura, una palese discriminazione, finì per trasformarsi anche in un'utile difesa, perché gli ebrei, soggetto politicamente debole all'esterno delle mura, diventarono all'interno autonomi, quasi padroni

delle loro azioni, in molti casi ben più di tanti abitanti e sudditi che vivevano alla completa mercé del doge, del principe, del papa o del re. A Venezia il Ghetto si trasformò a poco a poco in un'istituzione quasi a sé, uno scudo. Cosmopolita al suo interno – ove vennero a convivere ebrei tedeschi e italiani, ebrei levantini, ponentini e portoghesi – il Ghetto di Venezia fu una realtà fortemente permeabile, in costante interazione con l'esterno. Una realtà di cui molto si parla ma che è relativamente poco conosciuta nella sua reale ricchezza e complessità: la mostra, così apre una finestra su vari aspetti, dall'istituzione del primo vero e proprio ghetto al mondo al dibattito sulla sua localizzazione passando per la crescita e la conformazione urbana e architettonica delle successive espansioni (il Ghetto Nuovo, il Vecchio e il Novissimo) e le relazioni con il resto della città, fino alla reintegrazione novecentesca, senza dimenticare una contestualizzazione del fenomeno grazie allo spazio dedicato alla distribuzione degli insediamenti ebraici in Europa dopo il 1492. La storia del Ghetto viene così alla luce in tutta la sua complessità: regole ma anche divieti, abusi, conflitti di una società complessa, composta da comunità differenti tra loro non solo per rito religioso, ma anche per le lingue parlate, o per le abitudini alimentari, in una realtà che ha dato vita a una ricchissima produzione culturale.

dalla National Library of Israel, dalla Biblioteca Marciana e dalla Biblioteca di San Francesco della Vigna. Alcuni supporti multimediali in mostra approfondiscono da un lato la storia del cimitero ebraico del Lido, dall'altra il ruolo, nel creare stereotipi sugli ebrei, giocato nella letteratura mondiale da *Il mercante di Venezia* di Shakespeare e le sue innumerevoli rappresentazioni cinematografiche e teatrali.

Il XIX secolo è scandito dal ritorno degli ebrei a pieno titolo in città e nella società: molti escono dal perimetro, alcune famiglie acquisiscono palazzi di prestigio, spesso lungo il Canal Grande, inizialmente nel sestiere di Cannaregio poi anche a San Marco. Un famoso e grande plastico della città realizzato nel 1961 per una mostra a Palazzo Grassi, collegato a un dispositivo multimediale, diventa una sorta di atlante luminoso delle abitazioni ma anche



► La "Predica di santo Stefano" di Vittore Carpaccio

delle architetture realizzate su committenza ebraica e/o ai molti dei progetti degli stessi professionisti ebrei, testimoniati anche da materiale documentario.

Un processo di integrazione che continua anche nel Novecento – prima di ripiombare nel buio delle coscienze – legato soprattutto al mondo delle arti e a quello del-

le professioni, con alcuni protagonisti della società veneziana provenienti proprio dalle principali famiglie ebraiche. Non marginale il ruolo degli ingegneri e degli architetti oltre che nelle necessarie ristrutturazioni degli immobili precari nell'area dei tre ghetti, nella progettazione di abitazioni ed edifici pubblici.

Alcune opere d'arte di grande impatto, quali il ritratto di Letizia Pesaro Maurogonato – lucida testimone delle inquietudini politiche degli ultimi decenni del XIX secolo a Venezia – dipinto da Giacomo Balla nel 1901, sono testimonianze evidenti della partecipazione degli ebrei alla vita artistica della città, che nel 1928 volle acquistare dalla Biennale di Venezia per le collezioni della Galleria Internazionale d'Arte Moderna di Ca' Pesaro lo splendido Rabbino di Vitebsk di Marc Chagall, divenuto una vera icona del Novecento.

"Sappiamo bene – ha scritto Donatella Calabi – che questo processo è poi stato bruscamente interrotto dalla cacciata degli ebrei dalle scuole, dalle cariche pubbliche, dagli uffici e, soprattutto, delle deportazioni. Qui l'ambiguità dei legami tra Margherita Sarfatti e Mussolini non è sottaciata, ma riassunta in al-

cune lettere e documenti. Il filo di speranza che ha dato la riapertura di tre delle cinque antiche sinagoghe, le riunioni nella Sala Montefiore delle associazioni, la ricostituzione della Comunità ebraica subito dopo la Liberazione chiudono questa mostra, senza tuttavia che quanto avvenuto anche a Venezia durante il fascismo possa essere dimenticato". Alla fine dell'esposizione, un altro dispositivo multimediale (che richiama quello iniziale del "getto" di rame) permette ai visitatori di lasciare una traccia della loro presenza, un ricordo di ciò che li avrà maggiormente colpiti nel percorso espositivo invitandoli nel contempo ad andare a vedere e conoscere di persona i luoghi di cui tratta la mostra, per appropriarsi delle storie raccontate, percorrendo gli spazi e i luoghi fisici che hanno segnato così profondamente la storia d'Europa.

## ARCHITETTURA

La resilienza, da un punto di vista scientifico, è un elemento essenziale dei sistemi biologici che si riferisce alla loro capacità affrontare uno shock o un trauma. Dal punto di vista di Israele invece si può dire che in un certo senso sia la quotidianità, la capacità di rimanere un paese vitale e centro di arte e scienza nonostante tutte le avversità della geopolitica. Del resto il suo padiglione alla Biennale di Venezia, fondato nel 1952, a soli quattro anni dalla dichiarazione d'indipendenza, è già di per sé sintomo dell'importanza che la cultura ha sempre rivestito per il paese. Tutto questo si riflette nell'iniziativa proposta per quest'anno, in cui il tema della resilienza si sviluppa nell'ambito di una mostra dedicata al rapporto tra la biologia e l'architettura intitolata "LifeObject: Merging Architecture and Biology".

# Biennale, la forza naturale di Israele



Il gruppo di curatori di questa edizione, coordinati da Yael Eylat, ricercatrice specializzata nella fusione fra arte, scienza e tecnologia, è composto da figure nel cui lavoro dominano una futuristica innovazione e un'interconnessione costante tra vari campi del sapere. Ne fanno parte gli architetti Bnaja Bauer, urbanista che combina conoscenze interdisciplinari tratte da biologia, elaborazione elettronica dell'immagine e pura architettura; Arielle Blonder, che predilige l'uso del materiale composito per le sue opere; Noy Lazarovich, il quale focalizza le sue ricerche multidisciplinari sui materiali smart e sul loro potenziale applicabile all'architettura sostenibile; e infine lo scienziato Ido



Adachiara Zevi, architetto

Al cospetto di una nuova opera plastica sulla Shoah, è lecito chiedersi quanto contribuisca al dibattito circa l'utilità o meno di una crescita esponenziale di monumenti e memoriali rispetto allo scopo che si prefiggono. L'apporto positivo di "Room of Evidence" appare in questa luce più che "evidente". Frutto dell'impegno collettivo di un'equipe di professori e studenti della Waterloo School of Architecture in Canada, guidata dall'architetto Robert Jan van Pelt, ribadisce, attraverso monumenti e documenti, l'esistenza delle camere a gas, la cui evidenza i negazionisti hanno tentato di mettere ripetutamente in discussione. È visibile in un luogo insospettabile: il Padiglione Centrale della 15a Biennale di Architettura di Venezia curata dall'architetto cileno Alejandro Aravena. Alla consueta passerella di archistar con le loro narcisistiche realizzazioni, "Reporting From the Front", questo il titolo, contrappone una scelta responsabile e quanto mai tempestiva: l'architettura non come business ma come impegno. Se, spiega Aravena, l'architettura è dare forme ai luoghi dove la gente vive, urge prima di tutto mettere a fuoco i problemi che ogni singolo luogo pone, in termini di congestione, disegualanze, inquinamento, rifiuti, cri-

## Evidence Room, Memoria e creatività

minalità, disastri naturali e climatici, insicurezza, spreco energetico, immigrazione, qualità di vita: problemi che abbracciano la dimensione architettonica e culturale ma anche quella sociale, politica, economica e ambientale; problemi tanto condivisi e facili da comprendere quanto difficili da risolvere per le resistenze opposte dalla speculazione, la burocrazia e la corruzione. Una Biennale sobria e facilmente fruibile, non defatigante, priva di sfoggi tecnologici ed effetti speciali, mostra alcuni esempi a scala planetaria di cosa si può fare per invertire la tendenza dominante. Il senso è già tutto nelle sale introduttive, ai Giardini e alle Corderie dell'Arsenale: una sorta di trincea costruita stratificando le 100 tonnellate di residui di cartongesso della Biennale precedente e la selva di residui di montanti d'acciaio contorti che pende dal soffitto, ci avvertono che la sostenibilità è scelta prioritaria. Per questo la Biennale è stata allestita con materiali riciclati che, a loro volta, lo saranno al termine dell'esposizione. Ricorso a materiali e manodopera locale, "urbanistica effimera", come Kumbh Mela in India, una città provvisoria frequentata nel corso di 55 giorni da oltre 10 milioni di persone che si riuniscono ogni 12 anni per una solennità religiosa; architettura "incrementale", realiz-



zata con il concorso degli utenti, per affrontare i flussi di persone in movimento dalle campagne alle città o in fuga da zone di guerra; trasformazione dei rifiuti non smaltibili in nuovo paesaggio; soluzioni strutturali che consentono minor materiale e maggiore stabilità: queste alcune tematiche e soluzioni proposte a Venezia. Ma il messaggio forte di questa Biennale, che per la prima volta coagula intorno a temi così cruciali le ricerche dei Padiglioni nazionali, è di porli come problemi di architettura, come occasioni per creare strutture e spazi di qualità senza ricorrere allo sfoggio e allo spreco di acrobazie formali. Sono problemi annosi e più volte affrontati nel corso della storia; la bravura di Aravena è

stata di porli oggi come unica possibilità per una Biennale di architettura.

Ebbene, cosa c'entra il progetto di una camera a gas in tale contesto? La risposta è di nuovo una questione di responsabilità. Se la Biennale indica cosa, come e per chi gli architetti dovrebbero costruire, il lavoro di van Pelt mostra a quale aberrazione la stessa professione possa condurre: i campi di sterminio e le camere a gas sono progetti di architettura, a firma a volte di allievi del Bauhaus, la scuola pilota chiusa da Hitler nel 1933, come nel caso di Fritz Ertl.

Ci imbattiamo in "Evidence Room" senza alcun avvertimento, mentre camminiamo soddisfatti e compiaciuti per le sale del Pa-

diglione centrale: la sala è piccola, tutta bianca, silenziosa, priva di luce naturale e di qualsiasi descrizione o spiegazione. Una stanza di passaggio, di cui i distratti possono anche non accorgersi, annunciata solo da una tavola di gesso bianco su cui è inciso: "L'interpretazione legale dei progetti e dei resti delle camere a gas e crematori di Auschwitz è cruciale per confermare la verità dell'Olocausto. Questa stanza presenta questa evidenza che anche testimonia il peggiore crimine commesso dagli architetti". Ospita tre "monumenti", rigorosamente bianchi, che si ergono nello spazio: la porta del crematorio 4-5, divisa in due parti leggermente distanziate, l'esterno, dalla parte dei carnefici, dotato di spioncino e di spranghe per serrarla; l'interno, dalla parte delle vittime, con solo lo spioncino dotato di grata di ferro per impedire la rottura del vetro curvo che lo ricopriva. Addossato a una parete c'è invece il modello della prima versione di portello da cui veniva introdotto lo Zyklon-B nel crematorio 4-5, con una scala addossata per verificare la buona riuscita dell'operazione, mentre poco lontano la colonna del crematorio 2-3 con tanto di carrucola attesta il perfezionamento e l'accelerazione del sistema di sterminio. 60 tavolette di gesso bianco avvolgono poi le pareti: sono calchi di

Bachelet, medico, inventore e musicista specializzato in bionica, biologia sintetica e accrescimento umano. A loro si deve anche la decisione l'idea di invitare un gruppo di sette tra architetti e scienziati tra cui il professor Dan Stechtman, premio Nobel per la chimica nel 2011, presente all'inaugurazione insieme all'ambasciatore israeliano in Italia Naor Gilon e al rabbino capo di Venezia Scialom Bahbout. Nella mostra di quest'anno, tutto si basa dunque sul concetto di biometria, la disciplina che studia le grandezze biofisiche allo scopo di identificarne i meccanismi di funzionamento, di misurarne il valore e di indurre un comportamento desiderato in specifici sistemi tecnologici, la cui base teorica affonda le sue radici proprio sulla capacità di recupero, per l'appunto la resilienza. A sua volta la biometrica permette di



lavorare sulla biomimesi, lo studio consapevole dei processi biologici e biomeccanici come fonte di ispirazione per il miglioramento delle attività umane, grazie al quale la natura viene presa come modello nella progettazione degli oggetti e dei manufatti tecnici. E concretamente? Con-



cretamente si spazia dall'impiego di nanomateriali per il controllo naturale della trasparenza negli edifici situati nell'ambiente desertico all'uso di tecniche di trattamento del cancro per affrontare l'aumento della densità urbana. Al centro del padiglione domina la scena il LifeObject che rias-

sume ed esemplifica il significato della mostra e mette fin da subito la biomimesi in primo piano: una struttura autoportante ispirata alla scansione 3D di un nido d'uccello, che combina materiali di differenti origini – composti e leghe, ma anche materiale biologico – e funzioni, come ad

esempio dispositivi intelligenti integrati. Poi c'è il "cabinet de curiosités", una raccolta di oggetti, ipotesi di lavoro e idee futuristiche. Tra le altre la possibilità di trasformare in sensori ambientali dei batteri geneticamente modificati, come ad esempio una molecola che si attiva in presenza di composti tossici e un gene derivato da una specie di medusa che viene attivato dalla molecola e stimola l'organismo a sintetizzare una proteina verde fluorescente. La bioluminescenza ottenuta potrebbe essere impiegata per creare delle "sentinelle in tempo reale" per il monitoraggio della qualità di acqua, aria, terreno o cibo. E così ancora tra minuscoli invertebrati acquatici che possono insegnare molto sull'edilizia e funghi che possono dare suggerimenti su come costruire in modo più sostenibile, la curiosità dà vita al progresso.

documenti originali, mappe di Auschwitz, piante, sezioni e dettagli dei crematori, foto degli architetti del campo e immagini dell'arrivo dei trasporti, reperiti nel corso degli anni da van Pelt negli archivi di Vienna, Mosca e Auschwitz. Hanno costituito la prova principale nel processo contro il negazionista David Irving a Londra del 2000, dove van Pelt è stato ascoltato per cinque giorni in qualità di esperto di Auschwitz. Studioso dell'architettura del campo, aveva pubblicato nel 1996 "Auschwitz 1270 to the Present", una storia del luogo, dalla fondazione alla sua tragica destinazione sotto il nazismo. "The Case for Auschwitz" è stato pubblicato invece all'indomani del processo di Londra e ha guadagnato a Pelt l'invito alla Biennale di Venezia da parte di Aravena.

Quando il testo introduttivo alla sala parla di "interpretazione legale dei progetti" suggerisce che siamo al cospetto di un caso di "forensic architecture", tema cui è dedicata, nella stessa Biennale, la sala curata dall'architetto israeliano Eyal Weizman. Un progetto di architettura, cioè, che vale come prova scientifica nei processi e controversie relative a genocidi, guerre, violazione dei diritti umani. "Evidence Room" dimostra, contro le ipotesi deliranti addotte dai negazionisti, l'esistenza delle camere a gas attraverso un progetto di architettura corredato di disegni e modelli. Non stupisce allora che sia stata

realizzata appositamente per una Biennale di architettura e che i destinatari principali siano gli architetti, per metterli doppiamente in guardia: non commettere, attraverso gli stessi strumenti, gli stessi crimini e utilizzare invece i mezzi del mestiere per sventare la negazione dell'evidenza di quei misfatti.

Perché van Pelt insiste nel nominare "monumenti" i pezzi che compongono "Evidence Room"? Per due motivi, sostanzialmente: non si tratta infatti della rico-

struzione filologica di una camera a gas ma della progettazione di tre modelli, cioè di tre frammenti che la identificano in modo inequivocabile. Anche i documenti che avvolgono la sala non sono gli originali cartacei reperiti negli archivi e presentati come prove nel processo, ma sono anch'essi modelli, sculture, bianche, algide, difficilmente decifrabili, più da toccare che da vedere, come hanno osservato molti visitatori associandoli all'alfabeto Braille. C'è di più. Chi ha realizzato i calchi

in gesso ha dovuto addentrarsi in quei documenti, sezionarli, ridisegnarli, ripercorrerne le linee, i numeri, le quote, immedesimarsi nel loro autore, ricompiere, insomma, "con pazienza, con le sue mani, l'esperienza del turpe. Ad esplorarne le possibilità mentali", come afferma Fabio Mauri quando, nella performance "Ebrei" del '71, costruisce, intorno alla ragazza nuda che disegna sullo specchio una Stella di Davide con i suoi capelli, una moltitudine di oggetti quotidiani e famigliari, avvertendo però che sono composti con pelle, ossa, denti, capelli umani.

Se allora "Evidence Room", oltre che caso di architettura forense, è anche un monumento, quale il suo contributo al dibattito su arte, architettura e memoria? Per la prima volta, intanto, un monumento non è dedicato alle vittime – come la stragrande maggioranza – e nemmeno ai Giusti, ma ai carnefici, e ai loro progetti criminali. Se i monumenti tedeschi che scompaiono divenendo invisibili - vedi la colonna di piombo realizzata ad Amburgo da Jochen Gerz - esprimono la lacerazione tra desiderio di ricordare e impulso a rimuovere, erigere un monumento ai carnefici è una sfida titanica. Come non cadere nella celebrazione, nell'immedesimazione, nell'imprecazione, nella seduzione estetica? La distanza, l'astrazione, il vuoto e l'assenza attraverso l'uniformità del bianco: questa la scelta compiuta dagli architetti di Waterloo, in pie-

na sintonia con lo psicoanalista Gerard Wajzman quando dichiara che l'assenza è il cuore assoluto del XX secolo e spetta all'arte l'arduo compito di «far vedere ciò che non è rappresentabile "né a parole né in immagini". Avrebbero potuto scegliere uno spazio appartato, oscurandolo magari per esaltare quei fantasmi bianchi nel buio; hanno optato invece per una sala di passaggio, rischiando che la gente la attraversi ignara e incredula. Avrebbero potuto occupare il centro imponendo ai visitatori di imbattersi nei medelli; si sono invece fatti da parte per porre al centro lo spettatore consentendogli di ignorarli. Avrebbero potuto scegliere, nella stessa Venezia, un luogo più appariscente, più idoneo a un monumento di tale impatto e hanno preferito invece mimetizzarsi tra le decine e decine di altri progetti di architettura. Ma sono soprattutto la discrezione, il rispetto per lo spettatore e i suoi tempi di avvicinamento a un tema così sconvolgente, il non far appello alle emozioni ma alla comprensione e all'interrogazione, a fare di "Room of Evidence" un esempio luminoso di "contro-monumento", se con questo termine intendiamo quanto esula dal monumento tradizionale, retorico, celebrativo, ingombrante ed eloquente. Così la prova, che per Pelt è l'ultima trincea contro la negazione dei fatti, trova, fuori dal tribunale, strumenti diversi e più efficaci per esibirsi.

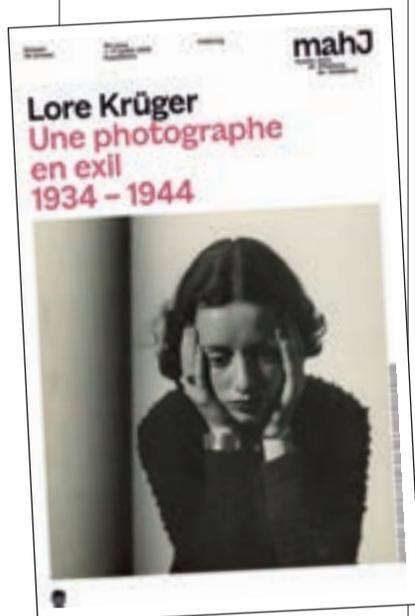


## CINEMA

## Lore, le foto dell'esilio

Era venuta a vivere per un periodo a Parigi nel 1935 per seguire gli insegnamenti del maestro Florence Henri e per portare l'estetica della "nuova visione" del Bauhaus nelle sue opere la fotografa tedesca Lore Kruger, e oggi il Musée d'art e d'histoire du Judaïsme della città le dedica una mostra, intitolata "Lore Kruger".

Una photographe en exil, 1934-1944" (Lore Kruger. Una fotografa in esilio, 1934-1944, in corso fino al 17 luglio). È infatti in esilio, dopo essere scappata dalla Germa-



nia all'arrivo di Hitler 1933 alla volta di Regno Unito, Spagna e Francia, che Kruger sviluppò il suo occhio di fotografa, scoperto tanto tardi. Conosciuta in patria per le traduzioni di opere letterarie anglo-sassoni, le sue fotografie - che comprendono ritratti, nature morte e qualche reportage - sono rimaste per lungo tempo in una valigia, e qualche centinaio di negativi sono quanto resta del suo lavoro, poiché nel 1940 è stata deportata nel campo di concentramento di Gurs.

È riuscita poi a salvarsi scappando nuovamente a New York, e le sue opere sono venute alla luce solo nel 2008, quando due giovani berlinesi Cornelia Bästlein e Irja Krätke, le hanno trovate e ne hanno fatto una mostra.

## Sono dappertutto. E a volte ridono

Pecore in erba ha aperto la strada. E anche se non tutti in Italia hanno mostrato di comprenderlo, sullo scenario internazionale del grande cinema qualcuno si è dimostrato ben pronto a raccogliere l'idea e a rilanciarla alla grande. Ora che nei cinema francesi furoreggia "Ils sont partout" di Yvan Attal è ben chiaro che l'ossessione antisemita non è solo, purtroppo, un segno inquietante dei nostri tempi, ma anche un incessante motore di spettacolo e di humor nero.

Già dal titolo e dalla locandina il film francese, che allinea attori colossali e dichiara uno sforzo di produzione non indifferente, rifà il verso a un'ossessione antisemita, attraversa un episodio dopo l'altro tutti gli ambienti e tutte le atmosfere della società che ci circonda.

La testata del lurido giornale di una Francia asservita alla dominazione nazista che era stato creato

per fomentare l'odio nei confronti della popolazione ebraica e preparare la strada alla deportazione

e allo sterminio, il "Je suis partout" (Sono dappertutto) di quel giornale, si è fatto oggi plurale (Sono



## Un'ossessione che fa scena

"Mia moglie dice che sono completamente ossessionato... dagli ebrei, s'intende". Come Woody Allen insegna, l'umor ebraico e la psicologia vanno molto d'accordo. E infatti *Ils sont partout*, il nuovo film francese che dell'umorismo si serve per sconfiggere l'antisemitismo con una risata, scritto, diretto e anche interpretato da Yvan Attal, tiene insieme tutta la sua trama fatta di piccoli ma taglienti episodi attraverso qualche seduta di psicoterapia. Sull'elegante poltrona dell'analista c'è Yvan, che si sente perseguitato da un antisemitismo sempre più in crescita e spesso si sente dire che esagera, che è paranoico. Nel corso delle sedute, il protagonista parla dunque di tutto quello che lo riguarda, la sua identità di ebreo e di francese al giorno d'oggi. E attraverso i suoi monologhi si connettono anche le brevi storie che tentano di mostrare al pubblico, con un tono tragicomico, i cliché antisemiti più radicati per quello che sono, dei cliché per l'appunto. A partire dal fatto che sì, gli ebrei sono "partout", dappertutto - "Lo sapevi che ci sono ebrei anche in Cina? Pregano in ebraico ma con accento cinese", spiega un marito a sua moglie di fronte alla tv - e non sembrano volersene andare. Lo annuncia persino il presidente della Repubblica, "la Francia è letteralmente

invasa". Del resto, "l'ebraismo si trasmette", spiega un rabbino a una signora, che con una faccia comprensiva chiede: "Come una malletta?".

E via dicendo. Attal, 51 anni, ebreo di origini algerine nato in Israele prima che i suoi genitori decidessero di stabilirsi in Francia a Créteil tre anni dopo, ha già diretto diverse pellicole in patria, dove tra l'altro è anche il doppiatore di Tom Cruise, ma ha anche recitato in alcuni film statunitensi, tra cui *The Interpreter* di Sydney Pollack e *Munich* di Steven Spielberg. Per *Ils sont partout* ha messo insieme un cast molto ben assortito, di cui fa parte una sua collega di molti set, Charlotte Gainsbourg, il mitico

Dany Boon, che in molti in Italia conoscono per Giù al nord, il belga Benoît Poelvoorde, lo sceneggiatore e attore Gilles Lellouche, e poi Valérie Bonneton, Grégory Gadebois e Denis Podalydès. L'idea gli è venuta già da un po' di tempo, ha spiegato in un'intervista al giornale *l'Arche*, ma prima di adesso c'era "la paura di essere bersagliati, una mancanza di coraggio di prendere la parola, che crea un'assenza di volontà di andare a fondo delle cose, di dibattere". Alla fine ci è riuscito, e se il film con i suoi episodi vuole fare ridere, lui, l'Yvan della terapia, vuole fare riflettere. E così tra ognuno degli sketch si insinua il tragico

sempre piuttosto comico ma un po' più realista, tanto che Attal ha confessato di aver avuto quasi "paura" di se stesso nel momento in cui si è rivisto. "Cosa ho fatto? Chi è il ragazzo che parla?", ha detto di aver pensato. In effetti, ha raccontato anche di essere stato una vittima del pregiudizio antisemita in prima persona. "Quando mi affacciavo all'inizio della mia carriera sul mondo del cinema, mi sono sentito dire tante volte che era un



dappertutto) sulla bocca di tutti coloro che vedono gli ebrei e la loro immaginaria influenza in ogni dove.

Ma il grande segreto di questo esilarante *Ils sont partout* non è tanto l'idea di mettere alla berlina, con intelligenza e un senso dello spirito travolgente, le orrende manie degli antisemiti.

Per vincere con l'umorismo la battaglia contro i fautori dell'odio non è sufficiente denunciare le loro malfatte, mettere in luce i loro pregiudizi, contrapporre la nostra visione del mondo e della vita alla loro malata visione. Fare a gara per spuntarla su di loro.

È necessario invece essere capaci di mettersi in gioco, utilizzare le stesse armi del senso dell'umorismo e dell'amore per la critica e per la libertà d'espressione che gli ebrei si sono tramandati di generazione in generazione.

Se c'è una materia pericolosa che

è dappertutto in campo ebraico, ci mostra così Attal, non è certo il potere, nemmeno la ricchezza, e men che meno l'intelligenza, che talvolta, purtroppo, difetta. Ma è proprio la nostra debolezza di lasciarci contagiare dalla morbosità e dal sospetto che sono veicolati dalla cultura dominante. È proprio la debolezza di cadere nel tranello del sospetto, di finire prigionieri del sospetto e della paranoia. Di divenire, in definitiva, troppo simili a loro.

Così *Ils sont partout* fa giustizia dei mille stereotipi che perseguitano la figura dell'ebreo, ma con loro spazza via anche lo stereotipo più pericoloso di tutti: quello che ci rende stupidi, che ci trascina a recitare il ruolo del muro contro muro e che finisce per spuntare la nostra sola arma segreta: la capacità di ridere.

g.v.

ambiente pieno di ebrei, che rinomatamente si spalleggiano l'un l'altro, e dunque non avrei avuto difficoltà" ha raccontato in un video all'*Huffington Post* francese. Ad aggravare la situazione, spiega, è la diffusa confusione in merito al conflitto israelo-palestinese: "Anche nel mio ambiente di lavoro - ha proseguito Attal - sono stato più volte coinvolto in conversazioni su quell'argomento semplicemente perché ero l'ebreo di turno, per rendere conto del punto di vista israeliano solo perché devo sempre essere l'ebreo Attal".

Meno personalmente ma altrettanto dolorosamente, anche Charlotte Gainsbourg ha raccontato sempre all'*Huffington Post* di aver vissuto sulla sua pelle cosa significhi l'antisemitismo, in questo caso rivolto contro suo padre Serge

Gainsbourg. In particolare, Charlotte ricorda le scritte e i disegni razzisti - "tra cui uno che somiglia incredibilmente alla locandina del film" - che di tanto in tanto comparivano sul famoso muro di casa sua ricoperto di graffiti. Lui puntualmente li cancellava, "perché conservava solo le cose belle". L'attrice ha quindi rievocato anche l'acquisto da parte dei suoi genitori, Serge e Jane Birkin, di una casa in Normandia negli anni Settanta, all'epoca praticamente in mezzo al nulla. "Quando da quelle parti si venne a sapere che mio padre era ebreo - ha spiegato Gainsbourg - mia madre mi ha detto che le persone erano convinte che avesse le corna. Non ci volevo credere, ma era vero!".

Ed ecco, nel film le corna non ci sono, ma c'è il naso adunco, c'è l'accusa di deicidio, c'è la credenza che gli ebrei siano intelligenti, che siano ricchi e che siano una setta. Insomma, l'appello è completo, ma uno a uno i cliché si sgonfiano tra i sorrisi, per poi tornare al nevrotico Attal, che a un certo punto addirittura chiede perdono: "Mi scuso se sono ebreo, sono spiacente, mi scuso, ecco. Mea culpa". "E mi dicevate che vostra moglie pensa che siate ossessionato?", gli domanda con un tono tranquillo ma un po' sconcertato l'analista alla fine del trailer. Yvan alza gli occhi al cielo: "Eh, ha un problema".

f.m.



## Pecore in erba, il successo in dvd

**Pecore in erba, e da adesso anche in dvd. Il film del regista esordiente Alberto Caviglia, dopo aver fatto ridere e riflettere sul tema dell'antisemitismo nelle sale cinematografiche del paese e aver catalizzato l'attenzione alla mostra del cinema di Venezia, dove ha debuttato, arriva adesso nelle case. Il dvd di Pecore in erba è in distribuzione dal 19 luglio, e al suo interno, per approfondire la riflessione sull'odio antiebraico che Caviglia suscita attraverso la risata, si trovano anche degli extra, con le opinioni del critico cinematografico Gianni Canova e dei giornalisti Pierluigi Battista (*Corriere della Sera*) e Guido Vitale (redazione dell'*Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*). Un nuovo passo dunque per un film nato dalla mente del trentunenne regista romano, che da settembre, quando è stato presentato a Venezia nella sezione Orizzonti, è già stato vincitore dei premi Civitas Vitae e ARCA giovani, ed è stato nominato ai David di Donatello nella categoria del miglior regista esordiente, ai Globi D'oro nella categoria miglior commedia e ai Nastri D'argento nella categoria miglior soggetto.**

**"Credo che quella di questo film sia una scommessa vinta perché dimostra che noi siamo vincenti nel momento in cui ci mostriamo saldamente capaci di esprimerci in una maniera disinibita dei problemi e ancorati al nostro senso dell'umorismo a cui non siamo disposti a rinunciare. Capaci di ridere di tutto, anche di noi, e contemporaneamente**

**te continuiamo a voler conoscere la società e a voler essere noi stessi" ha sottolineato Vitale. Secondo Canova la formula del suo successo è anche la forma del mockumentary, un falso documentario ispirato**



**a "Zelig" di Woody Allen, come ricorda anche il nome del protagonista, Leonardo Zuliani (interpretato da Davide Giordano), che fa eco proprio al Leonard di alleniana memoria. Secondo il critico Pecore in erba ha però anche una capacità in più**

**di "aggiungere ai meccanismi comici alla Zelig anche una riflessione tutt'altro che banale sui media, sulla politica, sulla questione ebraica e in fondo sul modo in cui noi italiani affrontiamo e abbiamo affrontato questi grandi temi".**

**La storia di Pecore in erba inizia nel luglio del 2006, quando viene annunciata la scomparsa di Leonardo, e un gruppo di sostenitori e attivisti si raduna sotto casa sua a Trastevere, dove la mamma (Anna Ferruzza) è in preda alla disperazione e l'intero quartiere paralizzato. Ma chi è Leonardo? È un antisemita puro, proprio geneticamente, dal momento che già da piccolissimo si riempie di bolle scoprendo che Gesù era ebreo. Poi crescendo fa dell'antisemitismo un modo di vita, un mestiere, un'ispirazione creativa grazie alla quale scrive libri, disegna vestiti, inventa giochi di società e soprattutto trascina folle. Non c'è personaggio di spicco o intellettuale che non parli di lui: Caviglia è riuscito a coinvolgere nella realizzazione del film perché dessero la loro opinione su Zuliani, oltre a Fausto Fazio che lo ospita a Che tempo che fa, Corrado Augias, Tinto Brass, Ferruccio De Bortoli, Giancarlo De Cataldo, Elio, Linus, Vittorio Sgarbi, Kasia Smutniak, Mara Venier e tanti altri. Pecore in erba, spiega Battista, suggerisce che "dell'antisemitismo si può anche ridere, per coglierne l'aspetto grottesco o paradossale, per coglierne l'orrore senza toni stentori o proclami molto seriosi, ma attraverso la satira".**



# Gaga, un successo dilagante

Il campo di gioco è normalmente ottagonale, o esagonale. Consiste semplicemente in una superficie ragionevolmente piana - può essere asfalto, terra, o anche sabbia o prato - circondata da una staccionata o da una sorta di parete liscia, bassa. Si può giocare in due come in venti, e basta una palla: dopo che i giocatori sono entrati in campo viene lanciata nel "pit" (il campo di gioco) e prima di poter essere toccata deve fare due rimbalzi. A ogni rimbalzo i giocatori urlano "ga!", che in ebraico significa tocca!, colpisci!

Già, perché anche se l'origine non è certa, il Gaga, gioco da qualche anno gettonatissimo in tutti i campi estivi americani, pare sia nato in Israele negli anni Cinquanta o forse Sessanta, per poi diffondersi in Australia e negli Stati Uniti, dove il suo successo già negli anni Settanta era stato decretato a partire dai tanti campi estivi ebraici in cui è da decenni un'attività è immancabile. C'è anche chi ipotizza che l'origine fosse americana e che dopo un'estate passata giocando qualcuno abbia portato il Gaga in Israele proprio all'inizio degli anni Settanta, ma pare più improbabile, anche perché in Israele c'era già chi si cimentava in un gioco che richiede velocità, prontezza di riflessi e molto fiato. E una palla. L'unica cosa davvero certa è che il suo successo negli Stati Uniti è tale che sono stati aperti numerosi "Gaga Center" o "Gaga Arena" in tutto il paese. Si



trovano anche campi "portatili", carissimi peraltro, oltre che abbastanza inutili, a riprova di una diffusione che ha fatto diventare il Gaga assolutamente mainstream. Le regole sono semplicissime: dopo il secondo rimbalzo - o il terzo

- si può colpire la palla. È vietato prenderla e rilanciarla, non si può cercare di afferrarla in alcun modo. L'obiettivo è dirigerla verso un altro giocatore, che se viene colpito dalla vita in giù è eliminato. Ma anche l'ultimo che tocca la palla prima che esca dal campo è eliminato. Non ci sono turni o tempi di attesa perché sta sempre succedendo qualcosa, e non è affatto detto che sia il più sportivo a vincere, cosa che ovviamente è molto apprezzata. Così come molti giovani giocatori apprezzano il fatto di essere finalmente loro a insegnare uno sport ai propri genitori, e non il contrario. Semplicissimo,

il gaga è diventato una sorta di ossessione diffusa, al punto che trovare un "Summer camp" che non abbia il suo Gaga pit è ormai abbastanza difficile. Ne parla il New York Times ed è veramente il gioco dei ragazzi, che possono diventare abilissimi nel giro di qualche ora e vi si sono appassionati al punto di obbligare molti organizzatori a fissare giornate in cui non si può giocare, per impedire loro di dedicarsi solo a quello. Ma è un gioco veloce, divertente e così immediato da creare davvero una sorta di dipendenza, sana.

a.f.

@atrevismoked

## Quando gli ebrei salivano sul ring

C'era una volta uno sport in cui i cognomi ebraici non solo erano molto diffusi ma venivano scritti costantemente in cima alle classifiche mondiali. Poi progressivamente quei nomi sono spariti e le loro storie e imprese dimenticate, sostituite dalle gesta di Ali, Foreman, Tyson. Ora a ridare lustro ai campioni ebrei del pugilato americano - perché di questo si tratta, di pugilato - e a cercare di comprendere il progressivo declino della boxe ebraica c'è *Stars in the Ring: Jewish Champions in the Golden Age of Boxing*, del giornalista Mike Silver. Un compendio enciclopedico illustrato in cui si racconta di come tra il 1901 e il 1939, ben 29 pugili ebrei conquistarono il titolo di campioni del mondo e come oltre 160 tra loro si posizionarono ai livelli più alti delle rispettive categorie. La maggior parte di loro, racconta Silver, emersero dai ghetti ebraici delle grandi città americane: New York, Chicago, Philadelphia. Erano per lo più figli di immigrati, ignoranti e di umili origini, che guardavano al pugilato come a una opportunità di riscatto ma anche per fare soldi facili. La progressiva integrazione, il successo sociale portarono l'ebraismo Usa ad allontanarsi dalla boxe. La Golden age raccontata da Silver finì intorno agli anni Cinquanta.

## K.it, in rete l'applicazione per i prodotti casher

Mangiare casher non è mai stato così facile. Complici sono la tecnologia, il cui compito in fondo è quello di facilitare la vita, il lavoro di K.it, il marchio di certificazione nazionale dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, e infine la sempre maggiore richiesta e dunque diffusione sul mercato dei prodotti casher. Così è nata la applicazione Kosher Italian Guide, un'iniziativa del ministero dello Sviluppo economico realizzata con K.it e Federalimentare, grazie alla quale gli utenti potranno rintracciare tutti i prodotti certificati casher già in commercio e ricevere notifiche sulle novità del mercato. Il progetto è stato lanciato a Cibus, la grande fiera del



settore agroalimentare che ogni due anni si svolge a Parma, dove l'assessore uscente alla casherut dell'Unione Jacqueline Fellus l'ha

definito "un faro, che illuminerà i nostri valori e li renderà condivisi da un più largo bacino d'utenza". Valori condivisi sicuramente con



il ministero dello Sviluppo che ha finanziato il progetto, nato circa cinque anni fa, nell'ambito di una politica di promozione della dif-

fusione delle certificazioni agroalimentari presso le aziende italiane come strategia di valorizzazione e internazionalizzazione del Made

## Cibo e identità, il segreto di Joyce si chiama Italia

“Mi scusi, vado un momento a spegnere i fornelli”. Del resto, se si incontra su skype una chef alle due del pomeriggio, che altro ci si può aspettare se non di trovarla in grembiule e guantone da forno? La cuoca in linea a un oceano e un continente di distanza è Joyce Goldstein, nota chef californiana esperta di cucina mediterranea, servita nel suo ristorante losangelino Square One, e autrice di numerosi libri di ricette di cui l'ultimo, appena uscito, è una sorta di summa. Si chiama infatti *The New Mediterranean Jewish Table: Old World Recipes for the Modern Home* (University of California Press), ed è una enciclopedia della cucina ebraica mediterranea, con circa quattrocento ricette che vanno da Spagna e Portogallo a Marocco e Tunisia, da Turchia e Grecia all'Italia – immergendo tutto questo tripudio sefardita, maghrebino e mediorientale nel suo abbronzato, salutista e sempre frenetico habitat californiano.

Un vero e proprio periplo culinario, ma Joyce ha puntualizzato che nonostante tutto “i cibi italiani sono quelli che preferisco cucinare al mondo”. Una passione nata sul campo, che l'ha poi portata a scrivere nel 1998 il suo *Cucina Ebraica: Flavors of the Italian Jewish Kitchen* (Chronicle Books), un ricettario di cucina ebraica italiana arricchito da un po' di avventurosa autobiografia.

“Negli anni '60, ho vissuto qualche



anno in Italia con mio marito, prima a Perugia poi a Roma” ha raccontato Joyce a Pagine Ebraiche. “Eravamo ospiti della famiglia Cosen, composta da Clara e Guido, marito e moglie, e le due sorelle grandi di Guido, allora più o meno ottantenni. Erano loro a cucinare – ha proseguito Joyce – ma non erano delle buone cuoche e in più non era certo una famiglia benestante, mangiavamo praticamente solo pastina in brodo (chiamandola proprio in italiano 'pastina in brodo', come quasi tutti i piatti



che ha nominato durante la conversazione)”. Non c'era nemmeno un frigorifero, così Joyce doveva andare tutti i giorni a fare la spesa al grande mercato di fronte a casa. “Lì chiedevo alle persone di parlarmi di come cucinavano i vari cibi, prendevo nota delle ricette, e così è nata la mia passione per la cucina italiana, e in particolare quella ebraica. Poi ho letto tutto quanto sia mai stato stampato a riguardo”. Joyce non è l'unica ad amare la cucina italiana, in America è ormai radicatissima. Anche la cucina ebraica è molto diffusa, ma solo quella ashkenazita. Ma è quella sefardita – su cui si concentra gran parte della sua bibliografia – che ha conquistato Joyce. “È molto più varia e raffinata – le sue parole – meno pesante e più ricca di verdure”. “L'abbondanza di frutta e verdura fresche e di splendide erbe aromatiche non esiste nella cucina ashkenazita, alla base della quale ci sono tuberi e patate e che non dipende dalle stagioni. La cucina mediterranea – ha invece aggiunto – è strettamente legata alla natura e alla geografia”. Del resto, spiega, “anche la California potrebbe essere un paese del Mediterraneo perché vi cresce la stessa frutta e verdura e dunque è stato naturale per me continuare a cucinare i piatti della dieta mediterranea”. O come riassume con il suo motto, portare “il cibo del Vecchio continente nelle cucine del Nuovo Mondo”.

in Italy. Sono già centinaia le aziende mappate ma la banca dati è in espansione e perpetuamente in aggiornamento. L'applicazione sarà disponibile anche in lingua inglese, in modo tale da poter diventare uno strumento utile non solo per gli italiani ma anche per chi venga in Italia dall'estero e non conosca i prodotti.

Si tratta secondo Fellus di un servizio utile non solo per gli ebrei ma anche per i musulmani – con cui in particolare ha parlato di “sinergia” – e altre confessioni religiose che implicano restrizioni alimentari, poiché l'ebraismo è la più selettiva. Inoltre, ha proseguito, “la certificazione di K.it costituisce una garanzia di controlli su tutta la filiera di produzione su cui possono fare affidamento anche coloro che hanno intolleranze

alimentari di vario genere, nonché chiunque voglia essere sicuro di comprare prodotti rigorosamente Made in Italy, poiché sono gli unici a cui K.it concede la certificazione”.

Ma la certificazione casher, ha spiegato Fellus, non è un vantaggio solo per gli utenti, bensì anche per i produttori stessi. “A differenza di molti altri settori – le sue parole – il mercato casher è in forte espansione e sviluppo, poiché sempre più spesso i prodotti certificati vengono selezionati in quanto ritenuti di migliore qualità”. Ai produttori è dunque necessario far capire che la certificazione casher apre orizzonti – la sua conclusione – diventando una leva per entrare in tutti quei mercati “in cui i controlli sono un valore aggiunto”.

### L'attenzione dei media

Grande attenzione sui media per le nuove sfide di K.it, il marchio di certificazione dei prodotti casher promosso dall'UCEI. “Tutti pazzi per la cucina kasher, nasce l' App con i prodotti certificati” titola tra gli altri il quotidiano La Repubblica. “Sono sempre più numerosi - si legge nell'articolo di Silvia Luperini - i consumatori che si affidano alla dieta ebraica. Non tanto per ragioni religiose quanto salutistiche. E il ministero dello Sviluppo Economico ha intuito le potenzialità di questo mercato in piena espansione e ha supportato il progetto dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che ha creato un ente certificatore nazionale con il marchio K.it, dedicato a tutte le imprese del paese e utile per chi cerca sugli scaffali dei negozi un prodotto casher”.

Da Barilla a Galbani, da Lazzaroni, Bonomelli, De Cecco a tanti altri. Molteplici le aziende che si sono fatte certificare, “allargando le proprie potenzialità dentro, e ancora di più, fuori dai confini nazionali”.

Come riporta La Repubblica, la crescita del settore è data da diversi fattori. Uno dei punti di forza è ad esempio la tracciabilità e la trasparenza che interessa un pubblico ben più vasto di quello ebraico. “Consumatori attenti – viene spiegato – che vogliono capire bene ciò che mettono nel piatto. Poiché gli ebrei non possono mescolare carne e latte, controllano non solo il prodotto finito ma tutta la filiera: dagli ingredienti, alle aziende che si occupano dei vari passaggi di trasformazione fino alla messa in vendita. Questo controllo meticoloso intercetta le esigenze di chi soffre di intolleranze o, ancora di più, di allergie al latte che possono avere conseguenze gravi come lo shock anafilattico”.



# ISRAELE DAL DESERTO A GERUSALEMME

Dal 1 al 6 Novembre 2016 vivi un'esperienza unica!  
Un viaggio che ti apre nuovi orizzonti



## PARTECIPA ANCHE TU ALLA MISSIONE DEL KEREN HAYESOD PER SCOPRIRE ISRAELE COME NESSUN TURISTA PUÒ FARE.

### — VISITE

Deserto del Negev, Beer Sheva, Mitzpe Ramon, il confine con l'Egitto ma anche l'esperienza dello Shabbat a Gerusalemme.

### — ESPERIENZE UNICHE

L'ospedale più moderno del Negev, il Parco tecnologico di Beer Sheva, la base dell'aeronautica, la scuola per ufficiali dell'IDF, la casa e la tomba di Ben Gurion, il villaggio per giovani di Nitzana, i kibbutz Hatzerim e Revivim, le vigne del deserto, il brivido di una gita in jeep nel cratere di Ramon...

### — INCONTRI

Vieni a incontrare il "padre" dell'Iron Dome Dani Gold e a sentire i personaggi che fanno di Israele una grande nazione.

### **Prenota fin d'ora la tua partecipazione. I posti sono limitati.**

Keren Milano: Corso Vercelli, 9 - 20144 Milano. Tel. 02 48021691. [kerenmilano@kerenhayesod.com](mailto:kerenmilano@kerenhayesod.com)  
Keren Roma: Corso Vittorio Emanuele, 173 - 00186 Roma. Tel. 06 6868564. [roma@keren-hayesod.it](mailto:roma@keren-hayesod.it)

### **POTRAI VISITARE I PROGETTI SOSTENUTI DAL KEREN HAYESOD PER TOCCARE CON MANO DOVE VANNO A FINIRE I TUOI CONTRIBUTI.**



### **KEREN HAYESOD, IL TUO PONTE VERSO ISRAELE**

Ricorda il Keren Hayesod nei lasciti: per informazioni Giliana Malki e Yoram Ortona

**PER DONAZIONI:** Conto intestato al Keren Hayesod Onlus - IBAN: IT 34 F 05216 01614 000000008290

Per maggiori informazioni [www.khitalia.org](http://www.khitalia.org) - Seguici su Facebook: Keren Hayesod Missione in Israele.